

*"Comunque non è questo il modo di fare
- disse il commerciante all'uomo del pane -
domani c'è la festa in questo stupido paese,
ma non per noi che stiamo a lavorare..."
L'uomo del pane fece finta di niente
se ne andò tranquillamente,
aveva tante, tante, tante cose da fare
e poi lui non ci poteva niente..."*

ANTEFATTO

Il ragazzo che era abituato a sognare spazi amplissimi, che non faceva caso a dove metteva i piedi quando camminava tanto erano vasti i territori della sua immaginazione, già da tempo aveva avuto il sospetto che lo spazio illimitato sul quale credeva di poter godere la vita si stava rapidamente restringendo fino ad assumere, in lontananza, le sembianze di una piccola strada.

Era infatti successo, e non una volta sola, che mentre stava dirigendosi deciso verso qualche luogo si fosse scontrato improvvisamente contro un muro. Sì, un muro che, pur lasciandoti vedere attraverso di sé l'oggetto del tuo desiderio, pur dandoti quasi l'impressione di poterlo agguantare, di toccarlo, si era dimostrato impenetrabile e spesso. Un muro di vetro, ma vetro antiproiettile.

Lungo questo muro, che lo scorrere inesorabile del tempo gli aveva rivelato delimitare tutto lo spazio vitale fino appunto a ridurre la vastità e a farne una lunga strada vieppiù restringentesi, si aprivano, or qua or là, delle minuscole fessure. Nessuno avrebbe mai pensato che qualcuno sarebbe potuto passare attraverso quei piccoli spazi di speranza, ma lungo la sua strada il ragazzo aveva visto con i suoi occhi altri come lui farcela. Aveva quasi avuto l'impressione che qualcosa o qualcuno stesse aiutando quelle persone a varcare le strettissime finestrelle, ma non riusciva a vedere con chiarezza le figure di quegli individui, non era in grado di comprenderne il linguaggio e intorno a lui c'era molta gente che faceva confusione, che gridava, che piangeva, che distoglieva la vista del ragazzo dai piccoli forellini. Questi soli gli sembrò che fossero in grado di fargli raggiungere quei sogni, i sogni che il vetro limpido rendeva nitidissimi e reali sebbene inafferrabili.

Lo spazio inesauribile su cui il ragazzo aveva giocato, mischiando realtà e fantasia, diveniva ogni giorno più angusto. Ora vedeva tanta gente intorno a lui, tanti ragazzi che percorrevano la sua stessa strada: tutti però avevano lo sguardo rivolto verso il muro, tutti, chi più chi meno, provavano a scavalcare il muro, a scalzarne le invisibili fondamenta, ad infrangerlo o allargarlo nei pressi delle finestre, ma tutto era vano. Qualcosa di incredibilmente più forte di loro opponeva resistenza. Toglieva le forze, disarmava i ribelli. Molti erano quelli che, non essendo riusciti nell'impresa di superare il muro, nutrivano in cuor loro un certo qual senso di soddisfazione nel vedere vani anche gli sforzi altrui. Questi, se potevano, cercavano di dissuadere i giovani più intraprendenti dall'assurdo tentativo, e c'è chi giura di averli visti tirare giù per i piedi i pochi che, faticosamente, avevano cominciato a scalare il vetro. Altri, addirittura, affermano di averli intravisti complottare con delle losche figure di cui nessuno conosce il nome e il volto, ma che pare abbiano legami con quelli che stanno al di là del muro.

Il ragazzo intanto procedeva lungo la strada mentre le sue fantasie sconfitte erano ormai incapaci di scavalcare il vetro, che con il passare del tempo diveniva sempre più alto e viscido. Ora non si poteva che guardare avanti, la via infatti era talmente stretta che la direzione era la medesima per tutti. Ma non per coloro che erano magicamente in grado di sgattaiolare dai forellini invisibili che si aprivano e chiudevano per tutta la lunghezza dei due muri di vetro che delimitavano la strada.

Un giorno, il nostro protagonista, scrutando l'orizzonte si accorse che, più avanti, vi era qualcosa di strano. Giorno dopo giorno egli si avvicinava e aveva chiara l'impressione che la strada s'interrompesse. Aveva da poco imboccato un ponte quando comprese che realmente la lunga strada veniva, da lì a pochi passi, bruscamente interrotta. Per lui, abituato già da tempo a scorgere intorno a sé le alte muraglie e a tenere diritto di fronte a lui l'interminabile teoria dei muri, questa inaspettata nuova prospettiva creava un deciso senso di angoscia e titubanza. I lunghi binari su cui il vagone, trainato dalla locomotiva sicura e sconosciuta, era abituato da anni a viaggiare, si perdevano repentinamente in un mare

di sabbia. Ma ciò che più preoccupava il ragazzo era il fatto che non riusciva in alcun modo a rallentare la sua marcia. La locomotiva sembrava non dare alcun peso al fatto che i binari scomparissero nella sabbia.

Non vedeva più la strada, c'erano i muri altissimi e robusti, ma il burrone che si apriva al di sotto del ponte era sempre più vicino. Egli non camminava più, ma il precipizio era a pochi passi e continuava ad avvicinarsi.

Fu solo in quel momento che si rese conto che tutto intorno a lui qualcuno lo spingeva ad andare avanti. Non vedeva la strada, non voleva avanzare eppure andava avanti. La gente intorno guardava distratta: gli amici, pur dispiaciuti, se ne stavano in disparte e non fiatavano; la famiglia, pur preoccupata, non dava alcun segnale di voler evitare l'oramai prossima caduta; la gente dei dintorni sembrava quasi approvare tutto ciò che stava accadendo.

Il ragazzo non sapeva più che cosa pensare. Capi allora che quelle forze oscure che lo spingevano verso il dirupo non le avrebbe potute né combattere né vincere. Non ce l'avrebbe mai fatta perché loro non avevano il coraggio di manifestarsi. Si celavano dietro nomi fittizi formati da lettere maiuscole e racchiudenti in loro complessi significati filosofici e istituzionali, ma non sarebbero mai state abbastanza leali da affrontarlo a viso aperto.

Quando ormai il piede destro non trovava più dove appoggiarsi, un istante prima d'inabissarsi per percorrere i trecentocinquanta metri di galleria, voltandosi indietro per trovare, disperato, l'ultimo cenno di conforto da parte di qualcuno, vide, proprio dietro di sé lungo il muro, due ragazzi come lui passare attraverso una piccola porticina e sparire velocemente al di là del muro. Qualcun altro armeggiava nei pressi di quella porta, tutti spingevano e gridavano, qualcuno di quei noti individui cercava di calmare gli animi. Altri ragazzi come lui avrebbero varcato quella soglia il giorno dopo. Altri ancora, molti di più, sarebbero caduti nel buio precipizio! All'interno dell'oscura galleria i giorni trascorrevano lenti e sempre uguali gli uni agli altri. Per molto tempo non ebbe nemmeno il coraggio di contarli per evitare la consapevolezza di quello che stava accadendo. Vide e sentì di alcuni ragazzi che non riuscirono a sopportare quel repentino cambiamento di abitudini: alcuni li lasciarono tornare indietro, altri morirono.

Dopo lungo tempo, quasi impercettibile, ecco comparire all'orizzonte qualcosa. Forse una luce si avvicinava ritmicamente al ragazzo che pure non faceva nulla per arrivare a raggiungere quel punto. Era il binario che riemergeva dalla sabbia, quasi per incanto. Era il ponte che tornava ad essere visibile e piano piano si stagliava nitido all'orizzonte. Il ragazzo ora avrebbe voluto correre. Ora che aveva la certezza di quello che appariva davanti ai suoi occhi sperava di poterlo toccare, ma ancora non ci arrivava. Mancavano forse cinquanta o sessanta metri, ma sembravano lunghissimi. Per quanto egli provasse e riprovasse ad accelerare il passo, continuava ad avanzare sempre con la stessa velocità. Non gli era mai sembrato di incedere così lentamente.

Arrivò finalmente in fondo alla galleria e tornò a posare i piedi sulla strada. Rivide i bordi della via, le estenuanti muraglie di vetro e, per un attimo, ebbe quasi l'impressione che fossero divenute meno alte e spesse. Fu soltanto un'impressione: ma questa è un'altra triste e scontata vicenda. Rivide subito anche la famiglia, gli amici, la gente del quartiere: per tutti sembrava che non fosse accaduto nulla. La vita riprendeva secondo i suoi soliti ritmi. Il ragazzo rimase stupito. Si guardò indietro, verso la galleria, ma non riusciva a vedere bene quello che aveva appena abbandonato. Di tutto quello che era accaduto lungo quei trecentocinquanta metri di galleria (molto poco) non gli rimanevano che alcuni sbiaditi ricordi. Non un episodio, non un nome, una faccia, un'emozione. Non c'era nulla da trattenere: Quando qualcuno gli domandava che cosa fosse avvenuto durante quel periodo, non riusciva ad ottenere che risposte vaghe e confuse, macchiate da una vena ironica sconsolata.

Il ragazzo riprese così a camminare per quella strada, ricominciò a prendere delle testate contro il muro di vetro, rivide anche quei due ragazzi che erano passati attraverso la porta poco prima che lui cadesse nel baratro e vide anche altri ragazzi sgattaiolare attraverso quelle infami fessure. Lui no !

Quando per caso trovai nelle scartoffie del ragazzo i pochi capitoli che qui di seguito riporto, pensai che anch'egli, pur non volendo ricordare tutto ciò che accadde nella galleria, avrebbe un giorno voluto raccontarlo a tutti.

19/07/94
h. 05:22

E, d'improvviso, quasi come uno sparo, mi avevano catapultato in un mondo che non era il mio. Uno di quei mondi che nessuno riuscirebbe mai a credere che esiste veramente finché - d'un tratto - non si accorge di esserci in mezzo. Seppur talvolta il loro ricordo appare un po' sbiadito, gli amici hanno cercato di dartene un quadro fedele. Ma troppo grande è la differenza, oceano immenso la distanza che separa i punti di vista di chi ormai c'è stato e sa benissimo che non ci dovrà tornare più e chi invece ha appena timbrato un biglietto di partenza ed è perfettamente consapevole che il suo viaggio durerà un anno intero.

La verità è che, nel momento stesso in cui si entra in contatto con questa nuova realtà, lo sbigottimento è tale che difficilmente si riesce ad accettare l'idea di essere svegli, ad accettare l'idea che tutto questo sia vero. Sembra infatti, per quanto uno cerchi di convincersi che non è possibile, di entrare a far parte del cast di un film (neanche uno dei migliori), o dei personaggi di una commedia. e quel che più è terribile è che scopri - di punto in bianco - che certe situazioni, certi tipi di persone, certi atteggiamenti, un tal degrado della dignità umana, che volevi a tutti i costi credere dovessero esistere solo ad alcune migliaia di chilometri di distanza dalla tua città, s'annidano invece - celate o protette - a meno di un' ora di viaggio da casa tua e talvolta a pochi passi dall'ambiente stesso in cui vivi. Io abito a pochi metri dalla "porta carraia" (da dove urlo queste accuse), ma devo sinceramente ammettere di non aver mai provato, prima del 16 giugno di quest'anno, a varcare, mentalmente quel cancello che pure vedevo quasi tutti i giorni e che sottrae alla vista omertose inutilità.

Dicevo appunto di come mi gettarono in questo mondo in maniera improvvisa. La cartolina era arrivata circa due mesi prima del giorno della partenza: ma già da quel momento i miei pensieri mi furono derubati. Per quanti sforzi cercassi di fare, per quanto provassi e riprovassi a far finta che quel foglietto azzurro non fosse mai stato recapitato, inevitabilmente la mia testa viaggiava in quella direzione del tutto incapace di opporre una minima resistenza. M'informavo, chiedevo, provavo a immaginare, facevo calcoli astrusi e mi tormentavo di continuo. Niente. Tutto questo non servì a niente. In nessun modo mi fu possibile creare con la mia immaginazione un mondo che potesse anche solo vagamente somigliare a quello nel quale mi fecero precipitare il 15 giugno.

26/07/94
h. 05:39

Sono sempre stato uno che si divertiva a gridare e uno al quale non dava troppo fastidio sentire anche gli altri farlo. A tutto però ci deve essere un limite! Nel periodo che viene considerato dell'addestramento (sarebbe molto interessante poi verificare quale utilità abbiano realmente gli insegnamenti impartiti nel corso di quelle tre settimane e quale sarebbe la reazione delle persone civili se ti vedessero comportarti, nella vita di tutti i giorni, nella maniera esatta in cui sei stato istruito) l'urlo diviene l'unico mezzo di comunicazione consentito tra i graduati e le reclute. Qualsiasi scemenza viene enunciata gridando. Non ha nessuna rilevanza né il comportamento della recluta, né lo stato d'animo del graduato, né tanto meno quale sia la distanza che intercorre tra la bocca di chi parla e le orecchie di chi deve ascoltare, bisogna comunque urlare!

A questa inaccettabile demenza piano piano uno finisce per abituarsi. Le prime volte, sentendo tutti gridare, si può restare intimoriti, poi però, quando dopo i primi due o tre giorni ho cominciato - faticosamente - a riacquistare almeno parzialmente il controllo della mente, allora sono riuscito anche a ridere - amaramente - di tutte quelle urla. Le urla stesse non potevano più arrivare alle mie orecchie, ma scivolavano sul mio corpo senza lasciare alcuna traccia. Avevo capito che dovevo necessariamente essere più forte di loro, come Ulisse che resiste al canto delle Sirene. Così, finalmente, tornato in grado di giudicare con la mia testa capii chiaramente che ero finito in un mondo abitato da cretini. Da quel momento la mia testa non è riuscita a pensare quasi ad altro se non al fatto che doveva pur esistere un modo per lasciare il paese dei cretini e tornare a frequentare la tanto deprecata società civile.

Ma ulteriori e ancor più sgradevoli inconvenienti si manifestano quando questi, oltre a gridare, cercano anche di convincerti che anche tu devi strillare quando ti rivolgi a qualcun'altro.

31/07/94
h. 02:23

Tutto quello che ho raccontato sino ad adesso può apparire ai più ora strano, ora esagerato, ora in parte frutto della mia immaginazione, ora, infine, alibi da me voluto al fine di raggiungere il mal celato scopo che queste righe si propongono. Ma devi credere che questo non è che una piccola parte di tutto ciò che - assurda realtà - avviene in tale universo legittimamente beffardo.

Doversi alzare tutte le mattine alle sei e quindici anziché alle sei e trenta (ora normale in cui suona la sveglia) per riuscire a conquistare un lavabo al fine di farsi meticolosissimamente la barba prima che i quaranta lavandini disponibili vengano presi d'assalto dalla massa di centoventi reclute - anch'esse peraltro costrette a farsi sempre la barba come se si dovessero andare a sposare tutte le mattine - che dormono in degli stanzoni la cui capienza limite non dovrebbe superare le cinquanta persone; ci credi tu?

Dover sopportare delle ore intere di coda, che pare essere necessaria per riuscire a fare qualunque cosa (la coda infatti è un altro degli elementi costituenti dell'addestramento), rimanendo fermi immobili in posizione di "riposo formale" con i piedi che a poco a poco prendono a formicolare mentre gradatamente si fanno sentire i primi crampi, eppure non avere la possibilità di muovere nemmeno un capello; ci credi tu ?

Mangiare molto lentamente, e anche quando si è finito di consumare il lauto pasto fingere comunque di continuare a mangiare o bere per evitare che il sottotenente di turno al refettorio non ti sbatta fuori dallo stesso con ancora il boccone in bocca; ci credi tu ?

Essere costretti a girare sempre con la cerniera lampo della tuta tirata su sino al massimo limite possibile anche (o forse soprattutto) in pieno giugno, quando la temperatura calda ti indurrebbe , nella migliore delle ipotesi, a tenerti addosso solo un misero costume da bagno, e stare bene attenti in ogni istante della giornata che la cerniera sia effettivamente ben chiusa al fine di evitare la già decretata punizione; ci credi tu ?

Non avere mai e in nessun caso la possibilità di parlare o di farti le tue ragioni con un tuo "superiore" e quando eventualmente te ne venisse data l'opportunità doverlo fare urlando, rimanendo sulla posizione di "attenti", senza alcuna possibilità di guardare in faccia la persona con la quale stai parlando, e avendo netta la sensazione che il tuo referente non abbia in verità nessuna intenzione di dare alcun peso alle tue parole; ci credi tu ?

Essere costretto a pulire per delle ore pentole, pavimenti, scarpe, anfibi, letti, armadietti, piazzali vari (delle più svariate dimensioni e dalla grande fantasia relativamente al tipo di superficie), ma non trovare nel corso della giornata il tempo per lavarti le mani, i denti, i capelli; ci credi tu ?

Essere spostati durante le ore di addestramento da un punto all'altro della caserma senza che si riesca, anche solo lontanamente, a comprendere quale potrebbe essere l'utilità di tutti quegli spostamenti e rimanere sempre, in ciascuno dei posti in cui vieni condotto fermo immobile in posizione di "riposo formale" (che tra le altre cose è senz'altro una delle più scomode posizioni che possa assumere l'uomo, tale da farti scongiurare che il primo graduato stronzo che passa ti metta "sull'attenti" e ti ci lasci per qualche minuto); ci credi tu ?

Dover baciare l'arma quando ti cade, cagare quando è il momento in cui ti viene concesso di farlo; capire quando un Tenente vuole o meno essere salutato, credere veramente che la bandiera sia la più alta autorità dello Stato, imparare nei primi cinque minuti immediatamente successivi alla spiegazione che ti viene data ogni nuovo tipo di ordine che bisogna effettuare durante la marcia; odiare con tutte le tue forze il tuo caporale istruttore e, pur sapendo benissimo di essere più forte di lui, non avere l'opportunità di mettergli le mani addosso così che la cosa possa finalmente essere chiara anche per lui; essere svegliato durante la notte se russi, dover chiamare il piantone se si ha urgenza di andare in bagno; ci credi tu ?

Ma questo elenco potrebbe allungarsi ancora. Tuttavia come dicevo precedentemente, quasi nessuno vuole credere a queste cose, e così si finisce per ritrovarsi catapultati senza neppure essere stati preparati coscienziosamente ad affrontarle.

E di tutto questo ciò che più di ogni altra cosa mi ha lasciato esterrefatto è l'atteggiamento dei sottotenenti, dei caporali istruttori e dei sergenti. E' veramente una pugnalata alla schiena vedere dei ragazzi come te che si lasciano strumentalizzare sino al punto da risultare - al tirare delle somme - più rigidi e spietati degli ufficiali. Quello che viene a mancare totalmente è il rispetto per la persona umana che si ha di fronte. Ciò che più ha dell'incredibile, il vero grande dramma è che, osservando sottotenenti e caporali istruttori, si ha la tremenda sensazione che qualcuno sia riuscito a far credere a quei ragazzi che non stanno partecipando a un grande gioco (perché la realtà vera è che tutti noi siamo solo delle piccole pedine all'interno di un gioco), ma che la loro è veramente una missione utile per la loro patria. Spesso danno l'impressione di essere troppo sicuri di sé, di sentirsi come dentro a una botte di ferro, di essere protetti da

non si sa bene quale autorità (vera o presunta) e per questo di poter disporre a loro piacimento di ragazzi che un tempo erano come loro.

05/08/94
h. 00:56

Sono diversi anni che nutro la passione per il gioco del Risiko. Da quando andai in Germania in visita presso un'amica di mia mamma e imparai le regole giocando insieme con Stevie, suo figlio. Quest'anno, la sera di Capodanno, in un rifugio di montagna in cima al mondo, ho aspettato l'arrivo del nuovo anno giocando per quattro ore insieme ad alcuni miei amici. Spostare i cannoncini da un paese all'altro cercando di seguire una determinata linea strategica, sviluppata appositamente al fine di raggiungere un'obiettivo, è lo scopo del gioco. Tuttavia le battaglie si vincono o si perdono tirando dei volgarissimi dadi, per cui, al di là di tutto, la fortuna ricopre - come troppo spesso accade - un ruolo nient'affatto di secondo piano.

A Capo d'anno la mia mente viaggiava ad anni luce di distanza dall'oramai famoso 15 giugno, e solo ora ho capito che d'improvviso ero entrato anch'io a far parte del grande gioco del Risiko del Ministero della Difesa del mio paese. E' incredibile, ma io, che mi divertivo un mondo a muovere quei cannoncini da un capo all'altro del globo terrestre (io usavo sempre le armate nere), ero divenuto, praticamente senza rendermene conto, come un qualunque cannone del gioco. No, non ero più una persona che aveva compiuto un certo tipo di studi, non avevo più una residenza, un'età, la mia coscienza, ero divenuto una semplice, insignificante, pedina, abbandonata nelle mani di individui che nella vita quotidiana valgono molto poco, probabilmente molto meno di me.

Ogni mese tra i "grandi gerarchi" dell'Esercito Italiano si disputa - con solennità - il gioco delle raccomandazioni: io mando questi dieci qui a Genova, allora tu ne scegli dodici e li spedisce a Milano; tuttavia laggiù alla Maddalena qualcuno bisognerà pur mandarcelo (anche perché se chiudiamo quella caserma come facciamo poi a intascare i soldi che gli italiani a fatica risparmiano per renderla funzionante), e va beh! allora vorrà dire che questi cinque stronzi li sbatteremo nell'isola e basta, tanto nessuno di noi li conosce, o no? Purtroppo credo proprio che, approssimativamente, le cose vadano così. L'uomo viene ridotto, a sua insaputa, ad oggetto, privo ormai di qualunque valore se non quello puramente numerico. E sì, perché il gerarca, in fin dei conti, dovrà valutare la sua effettiva influenza all'interno della struttura militare, solo contando il numero di quelli che sarà stato capace di inviare nelle località che lui, cioè sempre il gerarca, desiderava. E certo bisogna ammettere che per lo stipendio che percepiscono, tenenti Colonnelli, colonnelli e generali, svolgono proprio un lavoro di grande responsabilità: devono infatti sapere bene quante e quali sono le caserme ubicate nel loro territorio, di quanti posti letto dispongono e di quanti ne disporranno dieci giorni dopo, al fine di mandarci l'esatto numero di reclute. Il tutto stando sempre ben attenti a non cadere mai nell'imperdonabile errore di considerare la recluta come un uomo, una persona che sta prestando, quasi sempre mal volentieri, un servizio alla patria, ma trattandolo semplicemente come un cannoncino da spostare a proprio piacimento da un confine all'altro del pannello da gioco. Ci troviamo quindi immersi nel gioco del Risiko, nel piccolo grande gioco della guerra, giocato, come si conviene, con la vita di chi neppure si conosce. Concettualmente non siamo poi così lontani dai tanto deprecati "otto milioni di baionette"

La situazione generale tuttavia assume aspetti smaccatamente grotteschi nel momento in cui questi *masters of war* devono seriamente guidare il nostro esercito a fare la guerra, quella vera, e non possono più giocarla a tavolino e contro chi non si può difendere. Ecco allora che l'Esercito Italiano si ammanta di gloria prendendo parte alla guerra contro l'Iraq e riesce a conquistare le prime pagine del "Times" e del "New York Times" in quanto unica potenza in guerra che di sei aerei che ha inviato nel cielo dell'Iraq riesce a farsene abbattere circa la metà. Ma non è tutto, i nostri piloti, uniche prede dell'esercito di Hussein, che "che ne sta prendendo più dell'orso" rientrano in patria salutati quali omerici eroi, accolti in pompa magna dalle più alte autorità politiche accorse da ogni parte del paese per poter prendere parte a tutte le dirette televisive del caso. Ma cos'è giusto? Rambo pluridecorato della guerra nel Vietnam, viene trattato a pesci in faccia, quasi respinto dai suoi connazionali americani perché in guerra ha compiuto il suo dovere, e cioè, ahimè, ha ucciso, mentre noi possiamo considerare eroe nazionale chi, a stento, è riuscito a tornarsene a casa. Certo, è chiaro, la guerra rappresenta un grande *bussiness*: chissà quanti soldi si sono mangiati quelli degli alti comandi per mandare sei aerei e due navi a quelle operazioni militari. "Ma poi - a ben pensarci - ci è andata anche male. A livello pubblicitario - staranno pensando - quasi a tutti sarebbe convenuto avere qualche morto da sbattere sul tavolo delle trattative; avremmo potuto fare una bella diretta televisiva a reti Rai e Fininvest unificate, inscenare un bel funerale di Stato, con due bandiere sulle bare dei

morti, le autorità in prima fila (lasciando le mogli e i figli dei deceduti rigorosamente dietro e un po' decentrati) e infine, magari oliando gli ingranaggi giusti, si poteva anche vedere di far recitare il rito al Santo Padre (con tutto il dovuto rispetto).!

"Ma Viazzi, lei sta vaneggiando! Lei offende la patria ! Lo sa che potrebbe essere denunciato per queste sue dichiarazioni così lesive nei confronti dell'intero paese, della bandiera, del Presidente della Repubblica". E giù un inesauribile serie di presunti delitti commessi non si sa bene contro quali fatiscenti e fantasmatiche autorità. "Lei, con queste sue dichiarazioni, rischia sino a trecentoventisette anni di galera, lo sa (anche se poi, comportandosi bene la pena potrebbe anche essere ridotta a due mesi e pochi giorni) " ? E via di seguito: ore ed ore di dibattiti televisivi al cospetto dei nostri più insigni uomini di cultura (Costanzo, Funari, Ambra e la Venier), che sparano a raffica anatemi contro chi, con le sue prese di posizione, mette seriamente a repentaglio l'unità politica del paese. Mixer cultura, Samarcanda, Il bianco e il nero, le terze pagine di tutti i giornali, gli editoriali, tutti a rinvangare vicende di virtù patrie, episodi deamicisiani , che risalgono a circa cento anni prima. Tutti a rievocare il valore delle truppe di Garibaldi, le vite dei nostri nonni sacrificate sull'altare della patria e nel nome dell'Italia, le centomila gavette di ghiaccio, il Piave che mormorava.

Ma no ! Un attimo di calma signori! Rientriamo almeno per un momento in noi stessi. Stavo solo scherzando. Volevo soltanto, almeno qualche minuto, mettermi io a giocare insieme ai gerarchi. Volevo provare io l'ebbrezza di disporre, per pochi istanti, della vita degli altri, di quella addirittura di tutta la nazione. E' chiaro che questo è solo un gioco di fantapolitica. Le cose non sono andate così. Tutto è pulito, limpido ! "Problemi ? Qui non esistono problemi. Qui siamo tutti quanti uguali" Tutto scorre liscio come l'olio: io sono qui, in caserma, a fare la guardia a una porta (della quale - detto esplicitamente - non gliene frega un cazzo a nessuno), Craxi è tranquillamente in Tunisia a fare i bagni, e De Lorenzo rimane comodamente sul sofà di casa sua (probabilmente godendo il refrigerio di un bel condizionatore d'aria). Dopo tutto loro erano stati investiti dagli italiani stessi delle cariche, loro erano stati spinti dagli elettori a sedere al tavolo da Risiko, loro avevano il diritto di disporre delle nostre vite, ma ci hanno graziato accontentandosi dei nostri soldi !

10/08/94

Bisogna però ammettere che al termine del periodo dell'addestramento le cose cambiano sensibilmente. La pressione sulle reclute, dopo la pronuncia del famoso "lo giuro" (di cui potrei anche tornare a parlare nelle righe che seguiranno) viene parecchio allentata. Così, se fino a poche ore prima non ti era permesso, quando eri implotonato né fumare, né mangiare, ridere e parlare, adesso invece tutto questo è comodamente ammesso. Ma la cosa tremenda è che, in sostanza, dal momento in cui il CAR è terminato, di colpo, manca l'unica materia d'insegnamento. Sono rimasto altri tre giorni ad Albenga prima di avere la mia destinazione definitiva (almeno spero). Ebbene, questi tre giorni mi sono sembrati lunghi un'eternità. quei tre giorni sono stati sottratti alla mia vita nella maniera più inutile che fosse possibile. Per tre interi giorni non facemmo assolutamente niente. Le ore passavano molto lentamente nel disinteresse più completo di tenenti e di caporali istruttori, che terminata la loro difficile opera di insegnamento, ci portavano stancamente da un lato all'altro della caserma senza neanche sapere loro bene il motivo. Mi chiedo se è accettabile che per far ritirare la decade (un sorriso amaro e rassegnato m'invade la faccia al pronunciare questa parola) a poco più di novanta persone, siano necessarie due ore e mezza. I minuti diventavano lunghi come le ore: implotonati o no, sotto il sole o all'ombra (finito il CAR è anche concesso di lasciare per qualche minuto i soldati all'ombra), in cima o in fondo al piazzale, intorno al quale è costruita la caserma Turinetto, sulla posizione di "attenti" o su quella di "riposo formale", in mimetica oppure in tuta, con o senza la "stupida" in testa, le ore non passavano mai. E comunque, proprio nel vederle trascorrere non rimaneva che constatare tristemente che erano ore di assurda e devastante vacuità.

Così, dopo avere atteso per più di venti giorni la fine dell'incubo (perché non si può parlare altro che di incubo quando si ripensa al periodo del CAR, dopo aver sperato di intravedere nella data del giuramento la vera liberazione da tutti i più insopportabili disagi derivanti dalla vita militare, ecco che - sottovoce - viene quasi da dire che, forse, si stava meglio prima. Nella follia totale ed assolutamente priva di ogni costruttività dei giorni precedenti, c'era almeno la magra consolazione di veder succedersi le ore con perfida velocità. Ora, invece, la mente è di continuo attanagliata da strani pensieri e s'ingrossa tremendamente il presagio che tutto il resto del "servizio" rischia in concreto di esaurirsi più o meno così.

Tenenti e caporali adesso si sbottonano un pochino: si può parlare di più, i rapporti assumono quasi contorni umani, e così si può finalmente avere la soddisfazione di venire a sapere che il tuo caporale istruttore, si proprio quello che ti ha urlato nelle orecchie per venti giorni di seguito, disponendo in maniera pressoché assoluta della possibilità o meno di farti usufruire delle quattro ore di libera uscita che ti spettano

ogni giorno, non ha nulla di più della licenza media e che ha scelto di fare il caporale istruttore per nessun'altra speciale vocazione se non quella di evitare di essere destinato in una caserma ancora più lontana da casa sua di quanto già non lo sia questa.

La nuova atmosfera, per la quale si è portati a credere che il peggio ormai è passato, è ingannevole. E' molto presuntuoso da parte dello Stato imporre questo spreco di giorni della nostra giovinezza. In questi momenti, più che in ogni altro, mi sono sentito ridotto ad oggetto. Le mie giornate, prese di forza e senza alcuna motivazione, vengono anche mal spese, passate nella impossibilità più completa di compiere qualcosa di veramente utile. Sballottato da una parte all'altra della caserma alla stregua di un qualunque mezzo militare, non mi rimaneva che aspettare - rassegnato - il giorno, l'ora, il minuto, il secondo della mia partenza.

Non si riesce neanche a riprendersi dalla stanchezza accumulata nei giorni precedenti. Gli orari infatti rimangono stranamente invariati, compresa l'adunata delle tredici e trenta (siamo ormai giunti intorno al tre, quattro luglio). E' così che l'Esercito e lo Stato sono in grado di dimostrarti la loro grande potenza; e adesso che ti rendi conto di come loro possono disporre malamente del tuo tempo, di come tu ai loro occhi non sei altro che un oggetto, di come il tuo tempo non rappresenti ai loro occhi assolutamente nulla. Per fortuna, però, in quei giorni avevo già cominciato il recupero di buona parte delle mie normali facoltà mentali. Subito, durante i primi giorni, ne ero rimasto del tutto privo, ma ora, almeno quelle, erano tornate in mio possesso, e non avrei mai più lasciato che se le riprendessero. I miei pensieri adesso erano di nuovo solo miei.

16/08/94

L'altro ieri un ragazzo come me, un militare, anche lui di Genova, è morto in una caserma del Friuli. Lasciando per un attimo da parte certi discorsi, già in parte accennati, come per esempio il fatto che con buona probabilità il ragazzo godrà l'onore (anche se non penso che per lui questo abbia una grande importanza) di solenni funerali, con grande apparato di bandiere e generosa presenza di autorità che, loro malgrado, saranno tragicamente costrette ad interrompere le loro vacanze proprio nella settimana di ferragosto, mi preme piuttosto provare a spiegare altre due o tre considerazioni di non poco rilievo.

Il giovane in questione, stando infatti alle dichiarazioni della madre, è fuori da ogni sospetto di suicidio. Per lui mancano ormai poche settimane di "servizio"; il giorno dopo lo attende una meritata licenza e quindi tornerà a casa. Pare anche che la vita del ragazzo, che ha già un posto di lavoro e un solido gruppo di amici su cui fare vero affidamento, sia trascorsa sino a quel giorno senza dover far fronte a gravi preoccupazioni. Se è vero, come ammoniva sapientemente Socrate, che è il "γῶθι σεαυτόν" la grande sfida che ciascun uomo deve tentare di vincere nel compimento della sua esistenza, (per cui ancora più difficile appare per una madre conoscere a fondo il proprio figlio e molto più per noi che conosciamo solo ora la vicenda attraverso la non attendibile mediazione dei giornali) non dovremmo permetterci di dire niente riguardo all'intera vicenda. Tuttavia, partendo proprio dalla narrazione riportata sui giornali, dalle dichiarazioni della madre, degli amici e dei commilitoni sono propenso a credere che sia fermamente da escludere la troppo semplicistica ipotesi del suicidio.

Ma la dinamica dell'incidente: il ragazzo cioè che si apparta al termine del suo turno di guardia, i successivi tre spari, che riempiono urlanti il gelido silenzio della caserma, proprio questi indizi - dicevo - spingono a ritenere plausibile l'ipotesi del suicidio. Ipotesi che, in fin dei conti, sarebbe la più evidente, nonché la più comoda per chi è ora deputato a far chiarezza sull'episodio.

Non m'interessa affatto conoscere quale sia stata la realtà dei fatti, giacché per tutte le possibilità che potrebbero essersi verificate la vera responsabilità dell'accaduto rimane comunque dell'Esercito, del Ministero della Difesa, di questa sciocca pretesa che tutti debbano per forza prestare "servizio" militare.

Così, nel caso il fucile, il "fal", avesse sparato per errore, come si potrebbe non incolparne l'Esercito? A parte il fatto che il "fal" è un'arma che ha ormai più di cinquanta anni, non si può e non si deve dimenticare che quest'arma viene normalmente consegnata ai militari di leva per i loro turni di guardia senza che, né durante l'indispensabile CAR, né tanto meno dopo, ne venga spiegato scrupolosamente il funzionamento. Durante il CAR infatti non è facile riuscire ad apprendere rimanendo immobili, in posizione di riposo formale, sotto il sole, le gridate nozioni mnemonicamente recitate da sottotenenti e caporali istruttori, che illustrano i metodi per un corretto uso dell'arma. _ciò si aggiunga che, quando si va al poligono di tiro, l'arma è già bella e pronta per sparare, cosicché al soldato non resta che sdraiarsi, mirare e fare fuoco. Spesso poi, quando i risultati dei tiri non sono soddisfacenti, invece di far riprovare a sparare la recluta, sono i caporali stessi ad imbracciare il fucile e a completare la serie dei colpi in maniera tale da far ottenere al giovane soldato il punteggio necessario. Erto costerebbe troppo allo Stato far andare i soldati a

sparare più spesso, per non parlare poi di quanto costerebbe cambiare tutte le armi, che sono del tutto sorpassate. Ma oltre a tutto questo, che già basterebbe abbondantemente per far capire di chi sono le colpe, nel caso dovesse al fine dimostrarsi vera l'ipotesi dell'incidente, bisogna anche andare ad indagare quali fossero le responsabilità degli armieri, che dovrebbero occuparsi di mantenere le armi sempre al top della loro già scadente condizione. Ma cosa potrebbe accadere qualora si venisse a sapere che l'armiere è anch'esso un militare di leva e che è stato appositamente prescelto per attendere a quell'incarico proprio perché, dopo accurate e riservatissime ricerche si è faticosamente scoperto che il ragazzo possiede un patentino da bagnino ? Ecco dunque che le responsabilità tornerebbero fatalmente a cadere sull'inattaccabile, amato, glorioso esercito.

E se anche, come tutti vorrebbero, il ragazzo si fosse spontaneamente suicidato, allora però non mi accontento e sarei curioso di sapere che cosa ha spinto il soldato, quel soldato, a compiere il gesto. Forse una delusione di cuore della quale il mio commilitone non aveva messo al corrente nessuno e che serbava gelosamente dentro di sé ? Per ora la motivazione del gesto resta avvolta in una fitta nebbia, ma mi sembra logico ritenere che non poco deve avere influito il fatto che il ragazzo, lontano da casa, dagli amici, dalle piccole sicurezze quotidiane che ciascuno di noi tenta faticosamente di costruirsi, fosse in quel momento molto più vulnerabile del solito. e avesse potuto andare a bersi una birra, a mangiare una pizza con i suoi amici, probabilmente tutto questo non si sarebbe verificato. "Del senno di poi sono piene le fosse", ma questa volta, si tratta proprio di una fossa ! Niente attenuanti : il giovane è morto in caserma e con questo il discorso è chiuso ! Non mi sarebbe facile riuscire a spiegare alla polizia che cosa ci fa un cadavere in casa mia.

Di suicidio non so se si può parlare, ma ammesso che così sia, chi è stato materialmente a mettere nelle mani del presunto suicida l'arma divenutagli fatale ? Credo che ormai abbiate capito dove voglio arrivare: è stato sempre lui, l'Esercito. Quando mi fu dato in mano per la prima volta il fucile per sparare, mentalmente, al Tenente che m'invitava a far fuoco, ripetevo "non è un interruttore che puoi accendere e spegnere a tuo piacimento, tu ora mi insegni a sparare, ma da ora non sarai più in grado di capire, di vedere, di seguire le mie mosse ogni qual volta mi ritroverò con un'arma in mano". L'ultima cosa che mi sarebbe venuta in mente nella vita civile era quella di prendere il porto d'arma e di andare al poligono di tiro a sparare; ma ora che l'interruttore qualcuno lo ha acceso, io e solo io, potrò decidere se spegnerlo o lasciarlo acceso... e questa volta "gli spari sopra sono per voi"... e saranno spari veri !

Il Comandante della caserma in cui è avvenuto questo triste episodio cerca di difendersi alla meno peggio, senza rendersi conto che non ha alcuna possibilità di discolparsi appieno: lui infatti è l'Esercito. Dice anche che le caserme sono divenute più umane e che i soldati non vengono più trattati come delle pezze da piedi, ma come esseri umani; dice che le caserme ora sono fatte a misura d'uomo e che i soldati non sono più solo dei numeri. Avrò anche ragione, ma io, poche ore fa ho appreso che un ragazzo, ormai quasi laureato in Informatica, è stato assegnato allo "spaccio" a fare caffè e cappuccini per tutti noi. La scelta dell'incarico da parte dei gerarchi è stata quindi - come al solito - meditata e minuziosamente ponderata. Fan culo !

20/08/94
h. 02:37

Non sono trascorsi che due mesi dall'inizio del "servizio" e neppure quaranta giorni da che mi trovo qui a Genova, eppure la mia pazienza è già al suo limite massimo di sopportazione. Nonostante i buoni propositi di sempre, mi accorgo di aver dato ancora una volta troppo, ottenendo a mia volta troppo poco. Mi spiego. E' da molto tempo infatti che, inutilmente, mi impegno per poter cominciare a rimanere in silenzio: è incredibilmente alto il numero delle volte, nelle quali mi sono pentito di aver pronunciato anche una sola parola in più del necessario, una sola parola in più di quanto mi fosse stato richiesto. La lezione però non sembra aver dato i frutti che era quasi fisiologico doversi attendere. Continuo ad essere, con puntualissima intemperività troppo loquace, loquace nei luoghi e nei tempi meno adatti. Non è astuto esporsi, rivelare troppo e gratuitamente di sé stessi, e soprattutto non bisogna mai farlo negli ambienti in cui la gente non sembra in grado di comprenderti e dove, anzi, è più facile che ti possa fraintendere. Ma con disarmante regolarità continuo, disarmato, ad espormi al fuoco del nemico.

A questo devo anche aggiungere un secondo, ormai irrimediabile, errore che si è manifestato in questi primi giorni: quello cioè di rendermi sempre troppo disponibile e sorridente con tutti. Qualche anno addietro Tullio De Piscopo cantava: "un sorriso vale tanto e non dura che un momento". Ma proprio per l'immenso valore che intrinsecamente un sorriso ha, e nonostante, spesso, non costi alcuna fatica farlo, non bisogna mai abusarne. Rimarrebbe infatti come una grande ricchezza sprecata qualora venisse dispensato

ad una persona che non fosse in grado di apprezzarlo per quello che in effetti è: un sorriso !

L'azione congiunta di queste due irrefrenabili tendenze mi ha inevitabilmente messo in contatto con un nutrito numero di persone (delle quali non farò alcuna fatica a scordarmi volti, nomi e cognomi già a cominciare dal prossimo mese di giugno). L'immagine che di me è scaturita è stata, sino ad ora, quella di un ragazzo molto socievole, sempre con la battuta pronta e della pazienza del quale è, evidentemente, del tutto lecito abusare. Come sempre accade, ormai è tardi, ormai è troppo difficile pretendere di tornare indietro. Così, non tutti, anzi solo la stragrande minoranza delle persone che vivono in questa caserma, potranno veramente capire che, chi si trova qui dentro a venticinque anni, bene o male con una laurea tasca, non ha proprio un cazzo da ridere. Si ride per non piangere e non si piange per non far ridere ! Questa è la sacrosanta verità.

L'imprudenza di essermi presentato come un tipo loquace e disponibile verso le persone ha fatto sì che - come ho già detto - io entrassi, in poco tempo, in contatto con tanti commilitoni. Tutto ad un tratto però, mi rendo conto, con sgomento, che gli altri, ritenendosi troppo presto (e non possono neanche lontanamente immaginare sino a che punto a torto) divenuti miei "amici" hanno cominciato a divertirsi con giochetti "stile militare" . Questi, se ripetuti una o due volte al giorno, possono - seppur stentatamente - sembrare spiritosi, ma quando invece vengono imposti e riproposti ogni momento, acquistano, nette, le sembianze di un pericoloso e non controllato attentato alla salute psichica delle persone, nonché un insulto al buon gusto, un'apoteosi d'idiozia collettiva, un inno alla stupidità di massa (infatti tutti, ma proprio tutti, fanno sempre e soltanto lo stesso giochetto. Per delle giornate intere.). Così quando qualcuno (nel caso specifico parliamo di me) arriva, esausto, al limite massimo di sopportazione e reagisce, nel senso che non vuole più stare al gioco, viene a scontrarsi con la crude e degradante realtà della caserma: ogni valore scompare se messo in relazione con "l'anzianità di servizio". Non conta più nulla quello che uno ha dato, non esiste più il tentativo portato avanti di provare a trattare i ragazzi che ti circondano amichevolmente: l'abbruttimento della persona prende, impetuoso, il sopravvento. Anche coloro, che ti eri, sbagliandoti, quasi illuso di potere avere come "amici", hanno il loro fatale istante di cedimento e ti trattano, guardandoti dall'alto in basso, come un servo, solo perché sanno che tireranno la testa fuori da questa merda due o tre mesi prima di te. Quello che più mi fa pena e che nello stesso tempo rappresenta il mio unico motivo di soddisfazione è rendermi conto del fatto che per loro però non sarà tanto agevole riprendere i normali contatti con il mondo esterno, seguire i normali binari che delineano il percorso della vita civile. Fuori dalla porta carraia - per fortuna - esistono valori più importanti di quelli legati all'anzianità di servizio. Quel poco di "gloria" che all'interno della caserma un cretino qualunque si era riuscito a creare, arrivato al nono mese di "stecca", svanisce molto rapidamente già poche ore dopo il congedo. Quel giorno, atteso con ansia come la fine di un incubo, non rappresenterà un bel niente per chi non sarà stato capace di tenere ben presente, per l'intero anno di naja, che tutto quello che avviene tra le mura di una caserma, ha valore soltanto lì. Fuori la musica è ben diversa ! Avviene quindi che, per taluni, pochi eletti, il giorno del congedo risulterà effettivamente come l'uscita da una fogna, il ritorno alla luce del sole, che sarà infatti lì ad aspettarli, mentre per altri, che con troppa faciloneria, si erano immedesimati nella parte e di giorno in giorno diventavano sempre un pochino più importanti, il ritorno alla vita vera sarà molto duro. Quasi penseranno di esserci caduti soltanto adesso nella merda. Questa ora rischia di avvolgerli e di sommergerli , e non solo per un anno, ma per tutta la vita.

Anche quei pochi che mi conoscevano già, con i quali un piccolo rapporto era eredità della vita civile, spesso ragazzi più giovani di me, hanno ritenuto opportuno trattarmi con sufficienza, pur conoscendo le mie doti e non rendendosi conto, tristemente, che ci sono ottime possibilità che un domani, fuori dalla caserma, ci si possa incontrare di nuovo. Questi sono coloro che mi fanno più pena, coloro che, bene o male, conoscono alcuni fatti significativi del mio passato eppure fanno finta di non ricordarli, o peggio, ritengono che la caserma sia così potente e protettiva da poterli cancellare e nello stesso tempo da metterli al riparo per sempre. questi non possono che sperare che la mia indole vendicativa vada col tempo scemando, e che io, nel futuro, sia veramente in grado, come è mio fermissimo intendimento, scordare ogni cosa di questo maledetto anno perduto. Questi, nello stesso tempo, sono coloro che mi costringono a fare forza su me stesso per determinare - subito - un 'inversione di tendenza che risulterà negativa per chi arriverà da oggi in questa caserma: basta con i sorrisi, basta con la gentilezza che non paga. Questi, infine, sono coloro che più rendono brutto e inutile il servizio militare. Non c'è alcun bisogno di un anno di "servizio militare" per capire che anche tra i più cari amici c'è sempre pronto a fregarti.

25/08/94
h. 01:26

Staccare una mezz'oretta dall'estenuante routine dell'addestramento formale, avere un pochino di

tempo per tirare il fiato, specialmente subito dopo pranzo, era uno dei più desiderati desideri dell'intera truppa. Questo accadeva quando ci portavano al "cinema" per ascoltare raccomandazioni e direttive dei più alti graduati in forza alla caserma Turinetto nei giorni del famigerato CAR. Tra queste insigni personalità c'era anche il cappellano: un capitano. Naturalmente un capitano sacerdote. Non riesco a fare a meno di dire che l'oretta trascorsa con lui è stata di gran lunga la più deludente dell'intero periodo trascorso ad Albenga.

Sono cristiano, cattolico praticante, discretamente conservatore: legato quindi affettuosamente ai vecchi canoni liturgici e piuttosto intransigente riguardo ai vari temi della morale. Non saprei dire con precisione se, e in quali casi, la Chiesa sia disposta ad accettare l'uso della violenza e il ricorso alla guerra, anche se effettivamente le "Sacre Scritture" affrontano, specie l'Antico Testamento, il problema. Tuttavia non era questo il punto centrale dell'insulso sermone tenutoci dal capitano. Per nostra fortuna, il pensiero della guerra è attualmente molto distante dalle menti degli italiani, nonostante la preoccupante situazione nella ex-Jugoslavia. Altri e più piccoli dubbi sono quelli che attanagliano le menti di chi, dall'oggi al domani, viene forzatamente sradicato dalle comodità di casa sua per essere trasferito nelle assurde ristrettezze delle caserme. Altre sono le domande che si pongono i ragazzi: si tratta sempre di quesiti legati alla quotidianità, ma sarebbe molto importante che qualcuno - finalmente - fosse in grado di spiegare alle reclute il senso genuino di questo anno di sacrificio. Sarebbe giusto che qualcuno si sforzasse, con argomenti convincenti, di fornire una qualche accettabile giustificazione del perché ci hanno costretti a quest'intollerabile anno di prigionia. E soprattutto sarebbe bello se qualche anima pia provasse a illustrarci chiaramente il vero significato del comportamento, dell'etica, della disciplina militare senza cadere su luoghi comuni e banalità di cent'anni addietro. Che cosa si spera di ottenere - sinceramente - trattando per un anno le persone come se fossero prive di una propria identità, così, con quell'aria d'insopportabile alterigia e slealmente? Si slealmente, perché la forza di una persona si basa esclusivamente su di una posizione di potere che non è legata ad alcun merito intrinseco dell'individuo e tanto meno ad un suo presunto merito.

Mi aspettavo così che, almeno in parte, il nostro cappellano potesse affrontare questi temi spinosi durante il suo inutile discorso. Mi sarebbe piaciuto fosse stato lui a darmi quelle risposte che ancora nessuno aveva saputo darmi (il concorso a premi è tuttora aperto). La delusione invece è stata cocente: mi sono accorto che lui, che pure è uomo di Dio, non ha saputo fare altro che cercare delle giustificazioni improbabili al fine di farci accettare, anche in ottica cristiano-cattolica, il modus vivendi dei militari. Ma quello che mi stava parlando non era nient'altro che un misero capitano dell'Esercito, non un Sacerdote. no Remo, come al solito hai esagerato. Ci caschi sempre! Sei tu che non hai voluto ascoltare le parole del Capitano, tu sei testardo e sei partito prevenuto".

Forse è vero, ma non mi voglio ancora arrendere. Credo che dalla bocca di un sacerdote, in una situazione pazzesca come quella del CAR, dove si viene trattati come delle pezze da piedi, non dovessero uscire altro che parole di conforto, quasi di scusa da parte degli organi militari, nei confronti di tanti ragazzi privati, senza alcuna ragionevole ragione di un anno della loro vita. Un piccolo ripiegamento da parte delle autorità militari, almeno in questo frangente e per bocca del cappellano, sarebbe stato lecito aspettarselo. E invece questo non è avvenuto. Vedevo l'uomo arrancare e arrampicarsi goffo sugli specchi: le sue parole erano talmente vuote, talmente recitate e poco vissute, che neanche una sua frase riesce a far capolino nella mia memoria. E sono passati solo due mesi. Non è una gran perdita! Ricordo solo che parlò, per circa una ventina di minuti, cercando penosamente di trovare qualche avvallo alle sue teorie. Scrutava, famelico, tra gli sguardi di noi ragazzi per riuscire a scorgere un piccolo, timido segnale di adesione alle sue tesi. Credo però che il suo tendere ansimante verso il mare delle nostre teste si andato del tutto deluso.

Ogni tanto una domanda: Poco convinta. Poco impegnata. Nel giro di pochi istanti la discussione tornava ad incanalarsi sugli sterili binari. Veramente molto deludente. E da buon cristiano posso solo sperare che atei, scettici e appartenenti ad altre religioni non abbiano saputo leggere lo smarrimento di fronte alle parole del capitano nei nostri sguardi, negli sguardi cioè di chi sperava di trovare un appiglio nella sacra figura graduata.

Come è possibile, anche solo per un anno, anteporre l'esercito diciamo pure - per far contenti quelli che ancora ci credono - la patria a Dio, alla religione? Lo so bene che quella dell'anno di "servizio militare" può essere una prova importante per un cattolico sulla via della redenzione, ma questo il capitano non lo ha detto, non lo ha accennato neppure di sfuggita.

Il livello logico della discussione è poi precipitato ai livelli più meschini e infimi quando quest'ibrido laico-religioso si è sentito in dovere di prendere le difese del servizio militare rispetto al servizio civile. Ha cercato di farci credere che tutti coloro che fanno la scelta del servizio civile la fanno solo ed esclusivamente per questioni di convenienza. Ma come si permette, proprio lui, di giudicare l'operato di così tanta gente. Il giudizio, quello vero, quello senza possibilità di appello, per nostra fortuna spetta soltanto a Dio. Il non giudicare gli altri mi pare dovrebbe essere considerato uno dei principali fondamenti della dottrina cristiana. E invece mi trovo di fronte quest'idiota che, bel bello, viene a raccontarmi che tutti quelli che fanno obiezione di coscienza sono dei mezzi conigli senza palle e a farneticare un altro mare di stronzate senza costrutto. Come se poi la CRI fosse meno meritoria dell'Esercito e come se portare in giro i ciechi, assistere le persone

anziane, dar da mangiare agli handicappati avesse lo stesso valore che stare di guardia a questa fottuta porta o a mettere quattro timbri del cazzo su due fogli di merda. Incredibile, folle, pazzesco, completamente inaccettabile, anche nelle sue linee di principio: opere di pace messe di fronte ad opere di guerra. E il capitano mi viene a raccontare che, anche se nessuno lo aveva ancora detto, i servizi più graditi a Dio non sono i primi, ma i secondi. A questo punto io però dico che, ammesso anche che tutti coloro che optano per il servizio civile lo facciano in buona parte per comodità loro, tuttavia essi hanno la certezza di svolgere un servizio vero, di offrire qualcosa di sostanzioso, palpabile a tutta la comunità. Non so se alla fine riusciranno a sentirsi gratificati delle loro opere, ma comunque avranno la possibilità di voltarsi indietro con una certa tranquillità d'animo. Potranno andare a letto ogni sera, per un anno, convinti, loro sì, di avere reso un servizio utile a qualcuno.

Noi ? Noi cosa troveremo quando ci volteremo indietro: nessuno lo sa. E anche se qualcuno lo sapesse non è ancora venuto qui a Genova a spiegarcelo. Almeno a me che lo chiedo, qualcuno potrebbe provare a dirmi qualche cosa ! Lo aspetto, e sono sicuro che molti lo aspettano. Ma gli conviene venire qui da noi con degli argomenti validi, non con le solite vuote parole, altrimenti questa volta "gli spari sopra" - e questa volta sono spari - sono per lui!

03/09/94
h. 05:34

Oggi sono pensieri sconnessi. Oggi non riesco ad imbastire un discorso che sia legato a qualche argomento di grande importanza. Si diradano - a poco a poco - le notti che sono costretto a passare in "porta carraia" e non so nemmeno io se questo lo devo ritenere un vantaggio a tutti gli effetti. Sono sicuro che, presto o tardi, la ruota della fortuna (anche se non credo che i turni di guardia abbiano molto a che spartire con la fortuna) tornerà a girare in senso contrario. Da questo punto di vista, infatti, le cose stanno andando fin troppo bene. E' già più di un mese, cinque settimane per l'esattezza, che non sono stato più obbligato a trascorrere il sabato sera in caserma. Ma sono altre, e più gravi, le cose che non vanno bene. E' un momento di crisi: la troppa confidenza data alle persone non mi consente più di stare da solo; non riesco più a ritagliarmi il mio "lebensraum" quando sono tra queste quattro mura. Conseguentemente devo per forza riuscire a fare tutto facendo conto, solo ed esclusivamente, sul breve ritaglio di tempo della libera uscita. Cinque ore durante le quali dovrei fare tutto e di più. Tutto quello che ero abituato a svolgere nel corso di un'intera giornata. Gli impegni sono sempre moltissimi e anche quando sono a casa mi manca il tempo: solo per rispondere alle telefonate che ricevo perdo più di mezz'ora, poi c'è la cena, le piccole cose da fare a casa, gli amici, la ragazza, lo studio, gli allenamenti, le riunioni del Consiglio di Circostrizione: è un susseguirsi continuo e imprescindibile di impegni e alla fine manca il tempo per fermarsi a pensare, a riflettere, a raccogliere le idee. Il tempo più importante. Il tempo decisivo.

Non è una cosa di poco conto. Quando partii per fare il soldato, avevo messo in progetto di trascorrere un anno a pensare. Dicevo - tra me e me - che questo avrebbe potuto essere un anno importante solo se fossi riuscito a pensare, se fossi riuscito a fermarmi un attimo: guardare indietro, poi avanti e cercare di stabilire qualche cosa che potesse divenire la base del mio futuro. Invece no. Qui, dopo un po' non si riesce neanche a pensare. Dopo soli due mesi vissuti al Distretto Militare di Genova, sono già così svogliato che mi è stato sottratto anche il desiderio di tentare qualcosa. E' una malattia contagiosa: si cerca di far passare le ore, le giornate. Si aspetta con ansia che arrivino le diciotto. Un giorno in meno da abbandonare in caserma e la possibilità di fare - finalmente - quello che uno vuole. Ma purtroppo non accade niente di tutto questo. Sono così tante le cose che uno vorrebbe fare, e spesso richiedono così tanto tempo (e comunque un tempo di gran lunga superiore alle insultanti cinque ore concesse) che quando arrivano le sei di sera e si esce dalla caserma, trovandosi di fronte ad un progetto che uno non sa se riuscirà a portare a termine, passa la voglia di cominciare a lavorare. Bisogna essere molto forti, avere una volontà ferma per combattere con successo quel senso di noia, di svogliatezza che mi assale. Siamo talmente abituati a non fare niente durante il giorno, a lavorare a ritmi così blandi che quando si è fuori è difficile cambiare marcia, è difficile abbandonare il torpore, ormai parte integrante del nostro "way life". E mi manca sempre la voglia e il tempo di pensare.

Sarebbe stato bello, arrivato a venticinque anni, ormai laureato, riuscire a fermare, osservare attentamente quel poco che era già stato fatto e sforzarsi di capire, di intuire che cosa ancora ci sarebbe da fare. Meditare sul futuro, sul lavoro, fare insomma un progetto a lungo termine. Impostare un discorso che potrebbe anche essere definitivo, determinare una linea d'azione da seguire con convinzione una volta fuori da questo cesso. Non ci sono riuscito. Penso al calcio, alla schedina da giocare, ad andare al mare appena ho due ore di tempo, alle prossime vacanze. Niente, assolutamente niente di costruttivo. Così mi lascio

prendere dallo sconforto e ho paura "di non giocare più, di non trovare più, di non cercare più di non amare più di non pregare più"! E' la più bruciante delle sconfitte. Troppe volte rimando la data d'inizio della miriade di cose che avrei da fare. Spero solo che questo sia da imputare al fatto che siamo ormai alla fine dell'estate: so infatti che questi saranno gli ultimi giorni in cui potrò andare al mare, gli ultimi week-end vissuti nell'indecisione tra il mare e la campagna, tra il dormire a casa oppure dentro ad un sacco a pelo, le ultime sere che potrò uscire per andare al bar a mangiare un gelato con gli amici. Mi auguro che il maltempo riesca a levarmi alcune di queste distrazioni. Ne sorgeranno delle altre.

All'esterno intanto continua l'insopportabile ed unanime coro di voci che prova ad incoraggiarmi dicendo di tenere duro, dicendo che tanto un anno passa in fretta e che non farò nemmeno in tempo ad accorgermene. Ma "ora che del mio domani non ho più la nostalgia, mi rendo conto che il tempo vola e che la vita ormai è una sola". E intanto quest'estate volge al suo termine: poco mare, un solo giorno in campagna, un "on the road" con gli amici durato meno di tre giorni, nessuna partita a pallone, nessuna visita ai parenti, l'orto abbandonato a metà, il trasloco anche, lo studio per i concorsi soltanto accennato, le lunghe chiacchierate con Max nemmeno imbastite. E' tre mesi che non vado in pizzeria, quattro che non vado al cinema, cinque che non vado a teatro. Tre mesi che non compro dischi, niente biglietto e licenza per il concerto dei Pink Floyd, nessuna cassetta registrata. L'elenco potrebbe essere ancora molto lungo, ma per fortuna sono arrivate le sei e venticinque. Ora andrò a svegliare la guardia montante; i due ragazzi dovranno escogitare un modo tutto loro adatto a seppellire le prossime due ore. E' vero, il tempo vola, ma quest'estate ormai è finita e quando arriverà la prossima avrò ormai ventisei anni !

13/09/94
h .04:42

Piero è stato uno dei miei migliori amici. Molti ricordi della mia infanzia e della mia prima adolescenza resteranno per sempre legati al suo nome. Io e Piero abitavamo nello stesso palazzo - porta di fronte a porta . Io avevo sei anni e lui cinque. Con lui ho fatto i miei primi giochi, il mio primo giorno di scuola, le prime partite a calcio, le prime serate da solo in casa, i primi scherzi telefonici e chissà quante altre cose che ora non mi vengono in mente. Piero poi prese una brutta strada e io per fortuna non lo seguii. O forse qualcuno m'impedì di farlo. Io voglio ancora molto bene a Piero: spesso prego per lui, spesso mi domando se per lui ho veramente fatto tutto quello che dovevo o potevo fare. Probabilmente adesso Piero si sta riprendendo e talvolta riesco ancora a pensare che io e lui potremmo tornare di nuovo amici come prima. Mi ricordo, e questo è il punto a cui volevo arrivare, che mia mamma non era affatto tranquilla quando io e Piero uscivamo insieme. Diceva che avevamo la diabolica capacità di tirare fuori, l'uno dall'altro, la nostra parte peggiore. Osservando con attenzione il comportamento di certi ragazzi, mi pare che in caserma avvenga esattamente lo stesso.

Bene o male si trova qui un folto numero di ragazzi che conserva ancora istinti da bambino. Per loro il fatto di essere soli, liberi dal controllo dei propri genitori, determina il netto scadimento dei loro costumi e del loro comportamento. L'eccesso è senza dubbio il più preoccupante fenomeno che si manifesti all'interno delle mura che circondano la caserma di Piazza San Leonardo: si mangia di più (e si spreca di più), si urla di più, si fuma di più (e di tutto) si bestemmia di più, si dorme di meno, non si ragiona quasi mai e via di questo passo. Tanto, troppo di tutto ciò che è negativo e desolatamente poco di quello che è positivo.

sono convinto che la base psicologica per cui avviene questo è la stessa per la quale io e Piero riuscivamo ad evidenziare reciprocamente la nostra parte peggiore. Ci sono tanti ragazzi che dimostrano avere poca intelligenza, che rimangono un po' come dei bambini. Per questi ragazzi è sempre vero il detto che l'unione fa la forza: il primo che propone una qualsiasi cretinata trova, immediato, il consenso di tutti gli altri: non si rileva alcuna capacità critica, e quand'anche ci fosse, viene utilizzata pochissimo e manca sempre il senso della misura.

Buttare la spazzatura e le cicche delle sigarette per terra è - a mio avviso - uno dei più evidenti segni di maleducazione e di immaturità che possa dare una popolazione. Quando visito per la prima volta una città, l'occhio è fatalmente attratto dai marciapiedi, dai muri, dal livello di conservazione dei monumenti, delle strade, delle cabine del telefono o dei casottini delle fermate dei trasporti pubblici. Raramente una città sporca accoglie persone educate e rispettose. Ma rimango interdetto quando si verifica il caso per cui coloro che sporcano sono gli stessi che la mattina seguente dovranno pulire. E' chiaro che mi trovo di fronte a dei cretini! Eppure tutto questo avviene con sorprendente puntualità tutte le sere.

Credo che la bestemmia debba essere considerata un intercalare, anche se spesso viene pronunciata con strafottenza, con astio. Ma solo chi non ha un briciolo di cervello, solo chi non è mai stato capace di fermarsi un attimo a meditare, può pronunciare, senza avvertire alcun rimorso, una cosa così più

grande di lui. E che nessuno mi venga a dire: "Io non ci credo". Non è vero! Se io non credo ad una cosa, questa non mi viene neanche in mente e non mi capita di parlarne una volta ogni cinque minuti, deprecando e ingiuriando. Quando qualcosa non mi interessa, io la ignoro, mi rimane del tutto indifferente e conseguentemente non la dico, non ne tratto, non ne parlo con gli amici, non la scrivo, non la penso. Il tornarci con grande caparbietà e insistenza denota che questa esiste, e che la si teme. Così solo chi non ha proprio un minimo di sale nella zucca può permettersi di bestemmiare il nome di Dio con tale veemenza, con insopportabile insistenza, con tanta voce. E poi, se ci fosse veramente qualcuno che non crede a Dio e per questo si sente libero di bestemmiare, costui dimostrerebbe comunque di possedere un concetto alquanto vago di educazione. Dovrebbe infatti evitare di bestemmiare almeno per rispetto nei confronti della gente che gli è intorno e che invece crede. In questo caso non stiamo parlato di tifosi di due squadre di calcio, stiamo parlando di fede religiosa. E' qui che si evidenzia il grado di civiltà di una popolazione: bisogna - per poterlo quantificare - carpire in quale misura una popolazione è capace di conciliare le inevitabili diversità che nascono al suo interno, di accettare quelle delle altre popolazioni, di garantire, in ogni circostanza, il sacrosanto rispetto delle idee di tutti coloro con i quali deve entrare in contatto.

Non è quindi per niente da sottovalutare questo preoccupante fatto legato insistito eccesso di bestemmie: è sintomatico del basso livello di civiltà e di vivibilità proprio di tutte le caserme, ma anche di molti luoghi di lavoro, delle scuole e via dicendo. Ancora più grave e allarmante, infatti, è constatare che la bestemmia fa le sue brave apparizioni anche negli uffici di Ufficiali e Sottufficiali, compreso anche in nostro Comandante, che ho avuto lo straordinario privilegio di sorprendere, in solitario (che è ancora più grave), in un momento d'ira. Cafone!

Queste sarebbero le persone dalle quali io dovrei ricevere gli ordini. Questa è la gente a cui bisogna obbedire per evitare le punizioni. Sono dei bambini, non possiedono un minimo di autocontrollo, non hanno personalità decise, non sono nella possibilità di pensare, di guardarsi, capirsi, correggersi. Sono dei burattini, sono come Pinocchio. Fanno i burattini talmente bene che, presto o tardi, Mangiafuoco li scambierà per qualcuno dei suoi e se li porterà via con lui. Allora, finalmente, gli verrà negata per sempre la possibilità di pensare con le propri teste, che così male avevano utilizzato sino a quel giorno. Non sono stati capaci di farlo prima, ora invece gli sarà impedito: braccia e gambe legate ad un intrico di fili e qualcun'altro, più intelligente, che parla e che pensa al posto loro: E' giusto disarmare chi non è in grado di ragionare, chi non è capace di correggersi, chi non ha una propria personalità e va dietro alla massa. Bisogna disarmare l'uomo-massa. Il prototipo di uomo massa è qui con me in questa dannata caserma. Bisogna essere prudenti: l'uomo-massa non è da solo, non è solo il mio misero commilitone, anche il Comandante, la massima autorità, ha dimostrato di essere uomo-massa.

18/09/94
h. 04:38

Eccomi di nuovo qui! Puntuale al mio appuntamento con la porta carraia. Oggi è domenica e non capitava ormai da circa un mese e mezzo che mi toccasse montare di guardia il sabato pomeriggio e poi la domenica, ma naturalmente non si erano scordati di me.

In quest'ultimo periodo c'è stato un gran via vai di notizie riguardo alla prossima, eventuale, riforma dell'Esercito. Le speranze di tutti noi si erano voltate alla possibilità che il periodo del "servizio" militare subisse una riduzione da dodici a dieci mesi: avremmo così potuto usufruire di uno sconto tanto gradito quanto inaspettato. Tutti noi che lavoriamo negli uffici del Distretto ci aggiravamo inquieti nei pressi dell'Ufficio Posta nella spasmodica attesa che arrivasse da Torino (sede del Comando Militare della regione di nord-ovest) la lettera Ufficiale e, al tempo stesso, chiarificatrice. Tutto però continuava a tacere, mentre i giornali, dal canto loro, iniziavano a far trapelare le prime discordanti notizie circa l'imminente riforma delle Forze Armate. Queste infatti si rivelarono ben presto in totale disaccordo rispetto a quella che era l'aspettativa di tutti i ragazzi sotto le armi e di quelli che ancora devono prestare "servizio" di leva.

Premetto che ancora oggi non c'è nulla di Ufficiale. Pare che solo verso la fine di Settembre il problema verrà preso in esame da Consiglio dei Ministri, ma le notizie che hanno preso a circolare intorno alle future norme di arruolamento meritano comunque un avventatissimo commento a caldo. Nella peggiore delle ipotesi vorrà dire che dovrò successivamente ricredermi dopo che tutta la vicenda sarà arrivata all'improbabile conclusione.

Come di consueto - "all'italiana" - il problema non pare che verrà affrontato e risolto in maniera decisiva, nella sua totalità. Individuate cioè le incongruenze e trovata, con l'apparente beneplacito della collettività, la soluzione più consona e che - *incredibile dictu* - andrebbe a conformarsi con la posizione di molti altri paesi del mondo, ecco che nasce la soluzione di compromesso - quella cioè "all'italiana" - né

carne né pesce. Un colpo alla botte e uno al cerchio e l'invocata soluzione del problema viene demandata a chi verrà dopo. Alla Ponzio Pilato, per intenderci. Se quindi la risoluzione più logica sarebbe stata quella di incanalarci anche noi verso l'Esercito di professionisti, questa strada viene imboccata solo per metà. Riduzione del numero dei soldati effettivi, buona parte dei quali saranno arruolati tra i volontari, ma una discreta percentuale dovrà ancora essere assicurata dai soldati di leva; le porte delle caserme si apriranno anche per le donne, che andranno a svolgere all'interno delle strutture solo determinati compiti.

La riduzione degli effettivi avviene per l'unica e facilmente intuibile ragione legata ai tagli delle spese pubbliche di cui tanto si va discutendo proprio in quest'ultimi giorni, ma anche la decisione di mantenere una parte di leva obbligatoria ha alle sue spalle, a parte la presunta necessità di rendere graduale il passaggio dall'Esercito di leva a quello professionistico e volontario, il deciso rifiuto da parte delle Forze Armate e del Ministero della Difesa, timorosi di veder sfumare, tutto in un colpo, gli aiuti e le sovvenzioni statali che per moltissimi anni gli hanno consentito di arricchirsi e di speculare sfacciatamente sulle spese militari. Il fatto di mantenere una percentuale di soldati da reclutare in maniera coatta, ci dimostra però, ed è più grave, che ancora una volta i conti sono stati fatti senza interpellare l'oste. costringere un buon numero di ragazzi, il più delle volte scelti senza alcun criterio (o con criteri che è meglio non indagare), a compiere un anno di "servizio" militare: questo era per me il vero problema, morale e sociale, che si sarebbe dovuto almeno provare a risolvere. Questa la grande assurdità di fronte alla quale avrei gradito si fossero posti i Ministri. Anteporre il problema dei tagli della spesa pubblica a questo vuol dire, incontestabilmente, ridurre le persone a volgarissime cifre. Nessuno di coloro che siedono, fieri, in Parlamento conosce di persona, o conoscerà, coloro che dovranno poi subire la ferma obbligata e, d'altro canto, sanno perfettamente che ai loro figli e nipoti sicuramente sarà risparmiata l'assurda fatica. A questo punto, per loro, il problema non esiste più e Remo Viazzi può tranquillamente essere privato del suo valore ontologico e acquistarne in cambio uno puramente numerico e calcolato sulla base di quanto viene a costare il suo "servizio" alle casse dello Stato. Primo passo: riduco il numero degli effettivi; il guadagno è tot. Poi però sono costretto a pagare il minor numero possibile di volontari professionisti che mi costano un occhio della testa: in questo modo risparmio quest'altra cifra. Alla fine, effettuati tutti i calcoli, ecco che può essere emanata una nuova legge che deriva direttamente dalle esigenze del cittadino e dalle sue preferenze espresse mediante il voto.

Stiamo ancora giocando a Risiko! Questa è la materializzazione e la definitiva spersonalizzazione dell'individuo. Ora però i cannoncini sono diventati molto meno e il gioco è molto più difficile. Molti ragazzi riusciranno a non fare il "servizio" militare e così l'ingiustizia trionferà nella sua completezza. Come verranno reclutati, infatti, quei soldati che dovranno comunque obbedire alla chiamata alle armi? Quali potranno essere i criteri che guideranno le scelte? Passeremo dal Risiko alla tombola? Sì, ma è chiaro che ad estrarre i numeri dal sacchetto sarà chiamato un uomo dal tatto sensibilissimo, un uomo capace di conoscere il numero che sta per venire fuori dal sacchetto ancora prima di poterlo leggere, sorpreso, con gli occhi, capace dunque di far ricadere il numero sbagliato proprio in fondo al sacchetto, in maniera da non potersi più sbagliare nel giro seguente.

E' entusiasmante questo gioco del servizio di leva obbligatoria, questo gioco praticato con gli uomini al posto delle pedine o dei numerini della tombola. E' necessario essere spietati: i sentimenti non possono assolutamente prendere parte al gioco, altrimenti andrebbe tutto a carte quarantotto. Sì, si potrà, al limite, lasciare ricadere all'interno del sacchetto un numero, una volta ogni tanto, e si potrà farlo solo nel caso le dita delle mani di chi è addetto all'estrazione siano state abbondantemente, ma con discrezione, oliate, però, in linea di principio, la mano che estrae sarebbe meglio non provasse alcun tipo di sentimento, nessuna pietà. D'altronde la pietà, da che mondo è mondo, non ha mai fruttato il becco di un quattrino.

Come è possibile, mi chiedo? Come è possibile che a nessuno sia venuto in mente che il problema da risolvere è proprio questo? Perché nessuno vuole provare a capire il dramma delle migliaia di ragazzi che devono fare il "servizio" militare. Un anno lontano da casa: interrotto ogni tipo di attività, talvolta gli studi, talvolta addirittura il lavoro, elusa per un anno intero la possibilità di fare alcunché di utile e costruttivo. Allontanati dagli amici, dalle ragazze, dalle famiglie, dalle abitudini, i ragazzi finiscono per lasciarsi scivolare addosso trecentosessantacinque giorni, senza che questi lascino alcuna traccia del loro passaggio, come un fiume che scorre su un divano di pelle. Quel che è peggio, è che molti non hanno la minima consapevolezza di quello che gli sta accadendo, ma io preferirei regalare cento milioni piuttosto che un anno della mia vita. Se qualcuno si trovasse d'accordo con quello che ho appena detto, se lo tenga per sé, o lo dica a bassa voce, perché se quelli là ci ascoltano, va a finire che la pratica dell'esenzione dal servizio dietro pagamento diventerà una legge. E così, per l'ennesima volta, il valore di una persona verrà quantificato in denaro. Potremo allora stare tranquilli che in questo caso, ma senza illusioni perché sarà la prima e unica volta che avverrà, avremo la soddisfazione di essere valutati molto. Moltissimo.

03/10/94
h. 05:32

La settimana scorsa ho effettuato regolarmente il mio turno di guardia alla porta carraia, ma al momento di mettermi a scrivere mi sono accorto di essere senza la penna. Nonché la penna, i giorni precedenti, me la fossi dovuta procurare io: infatti, qui in carraia, dovendo segnalare sugli appositi registri, con precisissima accuratezza, tutti i veicoli che entrano ed escono dalla caserma, i loro autisti e l'orario, le penne ci sono sempre state. E' proprio qui che volevo arrivare. Come si può svolgere bene il proprio turno di guardia, quando già in partenza non si viene posti nelle condizioni necessarie per farlo? Bastava poco e io mi sarei trovato in grosse difficoltà: l'arrivo improvviso di qualche estraneo, una telefonata in seguito alla quale fosse stato necessario annotarsi su un pezzo di carta un numero di telefono, un appunto, la necessità di annotare qualche fatto accaduto all'esterno della caserma, ma entro la luce delle telecamere, l'inopinato controllo di qualche Ufficiale. Questa curiosa disfunzione non emerge soltanto in porta carraia. Se bisogna fare le pulizie nelle stanze non c'è niente di più facile che manchi il materiale per le pulizie, il computer dell'ufficio è ormai datato e anche lì mancano le penne e gli altri articoli di cancelleria, la macchina da scrivere ha due o tre tasti che non battono la lettera che dovrebbero, a tavola non sono mai sufficienti le posate, ancor più i tovaglioli eccetera, eccetera. Gli esempi, anche in questo caso, potrebbero moltiplicarsi all'infinito. Ma dove vanno a finire allora i soldi che lo Stato annualmente stanziava per il funzionale funzionamento dell'Esercito? Se infatti le "autorità competenti" facessero presenti le macroscopiche situazioni di grave disservizio, sono sicuro che lo Stato sarebbe pronto ad intervenire. Ma evidentemente le cose non vanno così. Se ad un Maresciallo vengono assegnati, per ipotesi, cento milioni per l'acquisto delle provviste alimentari di una caserma, egli farà però in modo di spenderne solo ottanta in maniera da potersi intascare i rimanenti venti, con la comprensibile connivenza di tutti (infatti l'addetto al vettovagliamento è quello che cambia più di frequente: tutti vogliono la loro fetta di torta). Consapevole poi che il trucco non può riuscire all'infinito, egli non ha alcuna convenienza a chiedere alle autorità addette eventuali aumenti, perché sa bene che quei cento milioni sarebbero abbondantemente sufficienti a coprire le esigenze dei soldati, mentre chiedere degli aumenti vorrebbe dire - con ogni probabilità - relazionare scrupolosamente su quanto viene speso giornalmente e forse doversi aspettare anche qualche controllo indesiderato. E' dunque facile che questo si prenda ben guardia dal far presente il problema, evitando così spiacevoli inconvenienti e insopportabili intromissioni. E' chiaro, d'altra parte, che alla fine dei conti chi ci rimette di più è l'Esercito che di sovente si trova a dover adempiere ai propri "doveri" in condizioni non ottimali: è questo il caso del corpo di guardia che viene a trovarsi in piena notte sprovvisto di penna.

Per noi soldati, invece, oltre al danno c'è anche la beffa conseguente. E infatti incombe incurante dell'incolpevole inefficienza l'incubo dell'infame punizione qualora qualcosa non sia effettuata secondo le rigide disposizioni vigenti all'interno della struttura militare. In parole povere: già non abbiamo alcuna voglia di fare quello che ci stanno costringendo a fare, e in più non siamo neanche messi in condizione di farlo bene.

Non c'è proprio da stupirsi allora, o da gridare, allarmati e allarmanti, all'inatteso scandalo se ieri sul giornale abbiamo trovato scritto che un tenente-Colonnello di Genova e quattro marescialli di Albenga sono stati arrestati con l'accusa di peculato. E come poteva essere altrimenti? Io ho sempre avuto la convinzione che buona parte dei marescialli fossero dei ladri. Spesso glielo si legge nella faccia. Hanno quasi tutti l'aria da mafiosi. Sono per la maggior parte dei gran maleducati, poco istruiti, che parlano soltanto in dialetto, trattano male i soldati e fanno sovente "comunella" tra di loro avendo sempre l'aria di quelli che la sanno lunga. Nel mio ufficio ce ne sono due: sono uno peggio dell'altro. Il peggiore si chiama S. e temo per lui che la sua faccia abbia ottenuto l'onore di essere entrata nella galleria di quelle che ormai sono indelebilmente stampate nella mia mente e che non ho voglia, per ora, di cancellare. Sono disposto ad aspettare anche per molti anni, ma con lui il conto lo devo chiudere a modo mio. Bisogna che prima o poi, da una posizione di vantaggio, o almeno alla pari, che certo per ora non ho, io gli possa dire tutto quello che si merita fino a farlo piangere di rabbia e vergogna. Ma non c'è fretta... Devo solo avere un pochino di pazienza, lasciare passare un po' di tempo... Alla fine i conti devono tornare. Con tutti. Con il Tenente R. di Albenga e con il caporale istruttore T. Facce stampate nella mia memoria e che in questo momento non ho alcuna intenzione di lasciare che scoloriscano con il tempo. Il tempo passa; talvolta passa molto lentamente, ma è sempre lo stesso, minuto dopo minuto, ora dopo ora. Basta sapere aspettare, bisogna avere flemmatica determinazione, ma sono sicuro che, presto o tardi, i casi della vita mi rimetteranno di fronte a determinate persone. Allora queste potranno rendersi conto di quanto poco valesse la loro fallace supremazia protetta da queste quattro mura. Troppa gente, all'interno delle caserme, agiscono indisturbate, convinte che non rivedranno mai più i soldati con cui hanno a che fare, ma non è così! Qualche volta toccherà anche a loro rendere conto del loro operato e spero che non lo debbano mai fare di fronte a Remo Viazzi.

07/10/94

h. 01:33

L'uomo-massa è pericoloso. L'uomo massa è molto più pericoloso di chi lo ha creato. La massa infatti genera massa. L'uomo-massa non sempre è facilmente riconoscibile. Tutti credono di aver compreso il concetto di uomo-massa, tutti sanno individuarne, con facilità, la negatività e, conseguentemente, tutti cercano di sfuggire questa pesante etichetta. Ma l'uomo-massa, nonostante i tentativi di rimanere nascosto, prima o poi, appare, si manifesta. Smascheri l'uomo-massa quando ascolti la radio insieme a lui e lo fai annotando quali canzoni vuole ascoltare; riesci ad inchiodarlo quando cammini con lui per le vie del centro cittadino tenendo d'occhio quali vetrine attirano più sovente la sua attenzione e molti altri esempi sarebbe facile snocciolare. In caserma, quasi il novanta per cento dei soldati rientra nel novero degli uomini-massa. Tutti mostrano di avere le medesime misere aspirazioni, tutti latrano gli stessi stupidi versi, tutti subiscono, inermi, gli stessi ripetuti e nocivi programmi televisivi, ma soprattutto, tutti utilizzano un unico, scarno, linguaggio. Quello è il "giovane", noi siamo i "freschi", questa settimana devo fare la "botta", "piuuh", "massiccio", digha?", per non citare che i luoghi più comuni. Forse, il fatto di dover ascoltare ogni giorno sempre le stesse frasi, il livello così basso e ossessionatamente ripetitivo del linguaggio che viene adoperato, è una delle cose che mi dà più fastidio. Io, per diversi aspetti, sono un anticonformista. Sono un ragazzo normale che ama fare le cose normali: studiare, giocare a pallone, uscire con gli amici, ma che sente il bisogno di fornire sempre una spiegazione logica a tutto quello che fa. Non posso accingermi a fare qualcosa solo perché così fanno anche tutti gli altri, o sposare una tesi solo perché, in quel momento, è sulla bocca di molti. Se una cosa non mi piace, o non mi convince, io no gli dò alcun credito. Tutto è, solo se è per mia convinzione personale.

L'uomo che si dichiara con fermezza nemico dell'uomo-massa, è spesso ancora più massificato dell'uomo-massa. Questo vuol dire che è anche molto più pericoloso! Egli, lucidamente, non compie una determinata azione perché la ritiene "in toto" giusta o utile, ma, dopo aver accertato se questa è, o meno, propria dell'uomo-massa, agisce deliberatamente in maniera opposta. Così però, egli appare enormemente influenzato dalle mode, ancor più di quanto non lo si dimostri l'uomo-massa. Viene, senza accorgersene, soggiogato con decisa rudezza dal peso della società, e comunque non sarà mai in grado di giustificare coerentemente le proprie scelte. Non c'è differenza di concetto tra chi si compera un paio di jeans solo perché quel determinato modello lo vestono tutti e chi invece se ne compra un paio completamente differente solo perché vuole, a tutti i costi, distinguersi dagli altri. I due esempi sono il tipico cliché di persone che non sono capaci di ragionare con la propria testa, indipendentemente, ma che soggiacciono impotenti, al devastante peso del giudizio della gente. Temono l'opinione pubblica. L'uomo-massa è pericoloso. Questi sono tutti e due paradigmi di uomo-massa. Ma la categoria peggiore è quella formata da coloro che entrano, con tutte le carte in regola, nel numero degli uomini-massa, ma non vogliono lo stesso accettare che gli venga appiccicata addosso l'ingiuriosa etichetta. In questa, infatti, non si riconoscono. Questi sono quelli che fanno le cose solo quando vedono che le fanno anche tutti gli altri. Dopo un po', vogliono convincersi che quelle cose gli piacciono veramente. E ci riescono! Sono persone pericolose e presuntuose. Sono quelli che non hanno il coraggio di scavare dentro sé stessi per conoscersi a fondo. Questo è sbagliato e terribilmente presuntuoso: quando una persona è molto intelligente, tutt'al più può essere in grado di nascondersi agli occhi degli altri, ma con sé stesso sa benissimo di non poterlo fare, mai. Non è ammesso bluffare con noi stessi. Un giorno, e spesso accade per vie dolorose, saremo divinamente destinati a comprenderci. Da quel momento non ci si potrà più permettere di nasconderci ai nostri occhi. La progressiva rivelazione della nostra genuina identità sarà tanto meno dolorosa quanto più saremo stati in grado di accompagnarla, di sostenerla, nel corso della nostra esistenza. Chi avrà già da molto tempo imparato ad accettarsi per quello che è, e, senza timore, avrà perseguito la ricerca di sé stesso, soffrirà molto meno quando finalmente sarà giunto al termine dell'opera. "Non ti fidare mai, non sono gli uomini a tradire, mai, i loro guai". In queste parole buona parte di questa verità!

In un'intervista fatta a Vasco Rossi durante il periodo dello scandalo delle "tangenti" e in concomitanza con l'uscita di un suo disco, il cantante chiedeva, ironico, al suo interlocutore: "E tu: Come sei tu? Tranquillo?" Di rimando l'intervistatore gli faceva la stessa domanda e Vasco Rossi rispondeva sicuro: "Io? Certo che sono tranquillo, io. Io la sera dormo che è una meraviglia. Vado allo specchio, mi guardo e sono tranquillo". Questo è molto importante. Avere tutti i giorni la coscienza a posto, avere sempre il coraggio di metterci davanti ad uno specchio e guardarci fissi dentro gli occhi. L'uomo, quello vero, non può tradire sé stesso. Non lo fa perché sa che quello è il più cocente segno di debolezza. L'uomo-massa, attraverso i suoi ray-ban, non riuscirà mai a vedere dentro se stesso quando si pone (se mai lo fa) davanti

allo specchio e, ingannato e deriso dal canto delle sirene, avrà di fronte a sé l'immagine dell'uomo che desidera essere .

L'ultimo tipo di uomo-massa, quello di cui stavo parlando poc'anzi, è il più brutto. E' quello che avrebbe le doti necessarie per distinguersi dalla massa, ma non lo fa. Si sente protetto dalla massa e preferisce rimanere con lei piuttosto che da solo. Quando la sera arriva di fronte allo specchio si osserva, guarda come gli cascano i calzoni, si pettina accuratamente, si lava i denti e la faccia, ma non ha il coraggio, abbassati gli occhiali, di fissarsi diritto negli occhi, non ha il coraggio di invadere sé stesso e prendersi così come è. E' l'uomo-massa.

24/10/94

h. 01:33

Il problema maggiore e che trascina dietro di sé le più nefaste conseguenze, è il lento progressivo stato di assuefazione nei confronti di questo tipo di vita. Passato il primo periodo, superato l'impatto tremendo con questo assurdo stile di vita, si entra nella fase in cui, non trovando più alcuna via di uscita, si comincia a tenere conto, in maniera esclusiva, degli aspetti per così dire positivi. Non riesco a mantenere ad oltranza la stessa aggressività dei primi mesi, la stessa combattività dei giorni più bui, ma, smussata ogni velleità rivoluzionaria, perso l'ardore che incitava a ribellarsi contro il sistema, finisco per accontentarmi delle piccole e insignificanti gioie. Così i "servizi" di fine settimana piano piano si diradano, la sveglia si sposta ogni mattina di qualche minuto avanti, la barba la posso fare un giorno sì e uno no, i capelli, timidamente riprendono ad avere una lunghezza via via maggiore. Tutti questi piccoli accorgimenti hanno però, sommati tra loro, il sorprendente effetto di riuscire a rendere la vita militare un pochino meno dura. Succede quindi che, anche i più ostinati, quelli cioè come me, sono destinati a smarrire progressivamente buona parte della loro feroce "vis" polemica. Questo lo reputo un danno gravissimo. Questo è il sintomo più chiaro ed incontestabile di come la società sia capace di impadronirsi, gradualmente, del singolo uomo. Chi, per mesi interi, ha urlato nel deserto, dopo qualche tempo si stanca di gridare e si rende conto che avere un pochino di omertà, forse, conviene soprattutto al lui. Decide pertanto di fare il possibile per conservare intatte le forze che ha per poter meglio sfruttare le ore di libera uscita e rimanda il prosieguo della battaglia a giorni migliori. L'effetto spugna dell'Esercito è arrivato ormai quasi al suo culmine. Il lago nel quale si era tuffato è quasi del tutto prosciugato, la personalità del singolo quasi completamente inglobata all'interno della sua "non coscienza" collettiva.

E i giorni intanto passano. E purtroppo passano anche piuttosto velocemente. Ma anche in questa circostanza, come anche altre volte, sono pochi quelli che dimostrano di avere l'intelligenza per capire che cosa stia effettivamente accadendo. Sono proprio pochi quelli che hanno, intera, la consapevolezza di essere vicinissimi al momento di "tradire sé stessi". Solo per abitudine uno continua a dire, ma non ci crede più nemmeno lui, che si sta male in caserma. Nella verità, la stragrande maggioranza dei ragazzi si sono completamente assuefatti a questo sistema di vita, hanno imparato a convivere e ad accettarlo volentieri. Hanno perso la voglia di combattere, di imporsi. Il lavaggio del cervello è completo e perfettamente riuscito.

Per sfortuna loro, però, la spugna non sempre riesce ad assorbire tutta l'acqua del lago, specie quando il lago è grande, l'acqua abbondante e la profondità ragguardevole. Quando il lago è molto profondo, più profondo di quanto potesse mai aspettarsi il Ministero della Difesa, la spugna si satura e non riesce più ad imprigionare l'acqua che ancora si accumula sul fondo del lago e che talvolta incrementa ulteriormente il suo livello grazie alle immancabili, ma non da tutti preventivate, piogge. C'è, nascosto all'interno del plotone, ancora qualcuno che ha già fissato l'ora nella quale dovrà riprendere la sua battaglia, non più per sé, che ormai è troppo tardi, ma per tutti gli altri. C'è, nascosto nel plotone, ancora qualcuno, qualcuno di insospettabile, rispettoso nei modi ed educato nelle risposte, che alimenta giornalmente la sua rabbia, la sopprime, la fa tacere, ma non vede l'ora di poterle dare finalmente libero sfogo. Mentre infatti tutti coloro che hanno lasciato che la spugna s'impadronisse di loro, rimangono assolutamente passivi di fronte al delittuoso avvicinarsi delle generazioni costrette a compiere il servizio di leva, e hanno l'atteggiamento tipico di quelli che dicono: "io l'ho fatto, ora tocca a te, a me che cosa me ne frega", invece, chi ha saputo resistere alla lenta ma inesorabile azione di spersonalizzazione a cui è stato coattamente sottoposto per un anno, questo sarà capace di far valere la sua esperienza e il suo grido di rabbia e di contestazione per troppo tempo rimasto intrappolato in gola. Questo lotterà dalla parte di chi deve ancora, per stolta ostinazione, subire quest'ingiustizia e farà di tutto, in coerenza, per poterla evitare agli altri. Ben diversamente dunque da chi, come Ponzio Pilato, se ne lava le mani.

Eppure è triste vedere come questo atteggiamento di parziale, ma inevitabile, resa sia spesso il metodo più sicuro ed efficace per potere alleggerire l'anno di "servizio". Cercare di prendere un pochino

meno sul serio il dramma delle ore che passano, dei giorni che non torneranno, è, tragicamente, la medicina migliore. E, d'altronde, se un si facesse veramente un cruccio di quelle trecentosessantacinque croci che deve apporre sul calendario di fianco ad ogni giorno trascorso con la divisa militare, allora rischierebbe molto facilmente d'impazzire. Io, che sono sempre stato abituato, ogni sera, a valutare se la mia giornata sia da ritenersi o meno positiva e non semplicemente "vissuta", come potrei accettare, per ben trecentosessantacinque sere di seguito, di dovere constatare la mia sconfitta. Sono talmente di poco conto le cose che hanno valenza positiva che riesco a mettere insieme in un giorno, che quasi mi vergogno. Non leggo, non studio, non prego, non vedo gli amici, non penso, non vado al cinema, non guardo televisione, non dormo. Ogni piccola cosa che riesco a conquistare passa talmente in fretta che non posso neanche assaporarne il gusto. Eppure le giornate volano. Sono passati ben diciassette giorni dall'ultima volta che sono stato qui in carraia, ma se dovessi enunciare anche solo un fatto di un certo rilievo che sia accaduto in caserma in questo ampio lasso di tempo, mi troverei decisamente in difficoltà e probabilmente non ci riuscirei ugualmente. Ma ancora peggiore, e via via con il passare del tempo assai più fastidiosa, è la persistente insensibilità del mondo esterno. Tutti, famigliari compresi, anzi spesso per primi, non riescono a capire, neppure un po', quale forte sensazione di completa inutilità mi attanagli. Non posso giocare a pallone, non vado a cercare i funghi (anche perché la domenica piove), non vado alle feste perché alle ventitré devo rientrare in caserma, non vado ai Consigli di Circostrizione perché devo fare il piantone in uno stanzone quasi completamente vuoto, non riesco a leggere il giornale, non ascolto neanche più la radio. Qui, infatti, uno è sempre tremendamente impegnato a non fare, con la massima diligenza, niente. Però, per non fare nulla viene richiesto il massimo dell'applicazione e della concentrazione. E fuori nessuno è disposto a comprendere questo dramma. *"Is there anybody out there ?"*

30/10/94
h. 01:40

Qui non succede mai niente. Le ore passano lente, il loro unico pregio, da un certo punto di vista, è quello di passare, sempre. Non mi era mai successo nel corso della mia vita di sentirmi così inutile. Non mi era mai successo di rendermi conto così consapevolmente di gettare via il dono della vita. Ma nessuno dice niente. Non sento mai dire da parte di un Ufficiale o di un Sottufficiale una sola parola su questi argomenti. Nessuno ci dice come la pensa. Nessuno ci dice se ritiene giusto il servizio di leva, se, almeno in piccola parte, compiangi i soldati che ha intorno; se si rende conto che oggi è sabato sera e che noi, non lui, stiamo lavorando per la miseria di cinquemilacentosessanta lire. A loro non gliene frega niente. Probabilmente il problema non se lo sono mai posto e comunque, quand'anche lo avessero fatto, lo avrebbero considerato solo dal loro punto di vista. Molti di loro non hanno nemmeno l'intelligenza necessaria per porsi dei problemi. Non esistono problemi, quando ci sono non spetta a loro risolverli. Mangiare, bere, fumare e scopare, la loro vita è tutta qui. Mi chiedo come sia possibile che non ci sia mai un Ufficiale che, guardando in faccia i soldati, interpretando i loro sguardi, dall'alto dei suoi immensi poteri, e mosso a pietà, non dica: "Sì, avete ragione. Andatevene da questa cazzo di caserma. Uscite. Andate a divertirvi, tanto qui non succederà mai niente. E poi, se dovesse anche accadere qualche cosa, non potreste certo essere voi, con l'addestramento che avete ricevuto, che potreste risolvere la situazione. Oggi è sabato. Uscite. Andate a far baldoria con i vostri amici, con le vostre fidanzate. Mi assumo io tutte le responsabilità!". E già. Perché qui c'è anche un grosso inghippo da chiarire legato alla questione delle responsabilità. Tutti, infatti, si chiamano fuori quando è il momento di prendere delle decisioni. "io non c'ero", "questo non è affare di mia competenza", "purtroppo in quel momento ero assente". E' una pantomima. Viene fatto seriamente solo ciò che non prevede alcuna significativa presa di posizione da parte di chicchessia. Tutto il resto, tutto ciò che richiede un minimo di responsabilità e di assennatezza è nelle mani del Signore, Quello Stesso che di solito bestemmano. Nessuno si espone mai in prima persona. Eppure c'è qualcuno che osa prendersi la responsabilità di costringere centinaia di migliaia di ragazzi ogni anno a compiere il servizio di leva. Ma evidentemente costui non si rende conto di questo; probabilmente non possiede abbastanza razionalità per capire l'enormità del fatto e ancora più probabilmente non ha mai vissuto, neppure per un giorno, dentro una di queste strutture non potendo neanche lontanamente immaginare che cosa voglia dire. Solo un pazzo irresponsabile può permettersi, a cuor leggero, di appropriarsi di trecentomila anni ogni anno. Anni che non sono i suoi e dei quali certo non spetterà a lui contarne in un lento e inesorabile stillicidio i giorni. Se, anche solo per un attimo, costui si soffermasse, tenendosi il cuore in mano, sullo sguardo di uno di noi, costretto in uno stanzone davanti a due monitor, su di una sedia sgangherata e che avrà ormai quindici anni, durante un interminabile sabato sera; se avesse il coraggio - dico - di rimanere coi suoi occhi puntati dritti negli occhi della guardia per appena cinque minuti, e fosse poi in grado di vederci il profondo disprezzo, la noia

abissale, l'indole rivoluzionaria, la ferma volontà di riscossa, il desiderio d'evasione; se fosse disposto ad avere l'umiltà di trascorrere almeno un sabato al mese, così come siamo costretti a fare noi, qui in carraia senza nemmeno avere la sacrosanta libertà di godersi un minimo di riposo la domenica successiva (giorno nel quale anche Dio, che creò il mondo, assumendosene a pieno la responsabilità, decise anch'Egli di riposarsi), allora forse, forse quest'uomo potrebbe cominciare a sentire quel primo timido moto dell'animo che lo potrebbe avviare verso una completa presa di coscienza. Dovrebbe però insistere con umiltà, dovrebbe perseverare in questi tentativi con grande impegno e senso di autocritica. Magari potrebbe venire a passare insieme al corpo di guardia un sabato sì e un sabato no invece che uno ogni tre settimane. Penso che non gli sarà tanto facile dover ammettere di aver sbagliato così tanto. Penso che finirebbe per fargli troppa paura il momento in cui arrivasse a comprendere quale macroscopico errore ha commesso per così tanti anni. Dovrebbe terrorizzarlo l'idea che a quell'errore che ha commesso non può più riparare: e come infatti potrebbe ripagare tanti ragazzi per quell'anno che sono stati ingiustificatamente costretti a buttare via ?

Il problema è che, proprio per la questione delle responsabilità, di cui si diceva prima, nessuno avrà mai le palle di assumersi in pieno le colpe del presente e del passato (speriamo non anche futuro) stato di cose. Nessuno avrebbe il fegato di apporre la propria firma in calce a questa sconfitta, anche perché tanto non basterebbe sottoscriverla. Il discorso non sarebbe chiuso lì, così. Costui deve avere i suoi bravi rimorsi di coscienza, costui è come un giudice che sbaglia trecentomila sentenze all'anno, come un medico che non azzecca le sue diagnosi, come un sacerdote che non è disposto ad assolvere chi è degno di essere assolto.. E' un fallito. Uno dei più grandi falliti della storia. Deve pagare il conto. Non deve bastargli ammettere l'errore per essere perdonato.

09/11/94
h. 04:33

Questa mattina, verso mezzogiorno, sapendo che avrei dovuto montare di guardia poche ore dopo, m'interrogavo con insolita curiosità chiedendomi di che cosa avrei potuto scrivere durante la notte. Non sapevo bene quale argomento affrontare. La ripetitività della vita militare, la scarsità di avvenimenti, che la caratterizza così tristemente, alimentava intorno a me un arido deserto. Esauriti nel corso delle prime pagine i più importanti temi di meditazione non mi rimane ora che cercare di far capire a chi, per avventura, leggesse queste righe e non si fosse ancora stufato dei miei toni aggressivi e della mia saccenza che questo è veramente un anno perduto, perduto in malo modo.

Ma ecco, nel giro di pochissimi minuti, due avvenimenti riescono, purtroppo, a risvegliare dentro di me i soliti sentimenti forti di tre o quattro mesi addietro. Ecco nuovamente apparirmi davanti agli occhi tutti i limiti della vita militare, tutto il marciame nauseabondo che si porta dietro. Torno, in un lampo, ad essere un fiume in piena, la penna vola sul foglio bianco troppo in fretta e faccio fatica a starle dietro con il pensiero. Non riesco a mettere in ordine tutte le idee. Sono troppe le cose che vorrei dire. Temo quasi che il tempo non possa bastare, qui ! Quale assurdità ! Qui c'è tutto il tempo che voglio.

Giunto in caserma verso le sedici, prima di cambiarmi per cominciare il "servizio", do un'occhiata agli avvisi affissi in bacheca. C'è l'elenco dei soldati che alla fine del mese saranno "promossi" caporali. Premesso, ed è la pura verità, che il fatto di diventare caporale mi scivola addosso come l'acqua tiepida - anzi sicuramente la cosa farebbe molto più piacere a mio padre che non a me - resto stupito nell'accorgermi che quasi tutti i ragazzi, accuratamente prescelti, sono del quinto scaglione, uno solo del sesto (il mio) e poi due del settimo e uno dell'ottavo. La cosa mi meraviglia non poco, soprattutto nel caso del commilitone del settimo scaglione. Questo ragazzo lavora nel mio stesso ufficio, facendo due o tre calcoli mi accorgo che almeno tre persone prima di lui avrebbero dovuto ottenere i gradi. Questo perché solitamente sono gli stessi capi ufficio che indicano al Comandante di reparto chi deve essere promosso, scegliendo tra i soldati che lavorano con loro. Ma poi, riflettendoci bene, mi torna in mente che questo stesso bel personaggio, passata poco più di una settimana dal suo arrivo a Genova, riceveva dal suo maresciallo, un altro tipo poco raccomandabile, due giorni di licenza premio. Il fatto aveva destato non poche perplessità tra tutti noi e così c'eravamo informati su come avesse fatto ad ottenere subito una licenza premio che, quando tutto va per il verso giusto, nelle rare volte in cui viene concessa, viene rilasciata quando ormai si è molto prossimi al congedo. Chiedi, domanda, cerca, ed ecco che, piano piano, salta fuori che il nostro soldatino possiede un negozio di telefonia, del quale ha già fatto accenno al maresciallo suddetto, un noto terrone, un cafone della peggiore razza, che non si ricorda nemmeno come si fa a ridere e del quale ho già avuto modo di - benevolmente - parlare.

Caro signor Viazzi, lei non vorrà mica insinuare che, solo per un misero telefonino cellulare del costo di circa un milione, questo stesso maresciallo si è preso la briga di far sì che il suo soldato compisse

questa grave sopraffazione ai danni di tutti i suoi commilitoni ? Spero che lei non osi pensare che un sottufficiale dell'Esercito Italiano, che ha senz'altro in massimo onore il servire al meglio la sua patria, sia veramente disposto a mettere a repentaglio la propria cristallina onestà per così poco ? E poi via, come può essere così in malafede da riuscire a pensare che un suo compagno, addestrato come lei a tenere in somma considerazione lo spirito di corpo, educato ad avere, come motto fondamentale della vita militare "uno per tutti e tutti per uno" abbia avuto la faccia di bronzo di regalare a piene mani questi oggetti della tecnologia moderna, dimostrando così di non avere il minimo rispetto nei confronti dei suoi compagni ? Ma signor Viazzi, lei ci delude ancora, lei non ha proprio il senso della misura; lei è disposto a vedere solo le cose dal suo punto di vista, lei dimostra così, ancora una volta, di non avere alcuna fiducia nei confronti delle patrie istituzioni.

Sì, è tutto vero e a tutto ci deve essere un limite. Io, con le vostre stramaledette istituzioni, mi ci pulisco il culo. Ho sempre combattuto il criterio per il quale, in seno all'Esercito, viene premiata solo l'anzianità di servizio. Ho sempre ritenuto che questo fosse un metodo sbagliato, riduttivo della dignità umana e tuttora continuo a sostenerlo. Penso che in questo dannato posto, come d'altronde ovunque, dovrebbe trionfare la meritocrazia, che è l'unico sistema attraverso il quale chi vale di più riesce alla fine a sopravvivere chi vale di meno. Ma mi sconsola non poco vedere che il sacro criterio di anzianità di servizio, viene tanto facilmente disatteso non appena qualcuno riesce ad intravedere un suo piccolo guadagno personale. Non c'è alcuna giustizia, non c'è un minimo di trasparenza, la corruzione regna sovrana tanto nelle alte quanto nelle basse sfere. E tutto viene fatto spudoratamente. Come al solito però, non c'è nessuno disposto a credere che un giorno, di questo suo comportamento, dovrà rendere conto. Non sarà quello un bel giorno e lo sarà ancora di meno se la resa dei conti dovrà farla con me. Verrà infatti ripagato della stessa merce, ma con molti, molti, molti interessi maturati... e con i tempi che corrono non credo che i tassi gli saranno molto favorevoli.

Ora devo smontare e, come prevedevo, non posso parlare di tutti e due i fatti accaduti oggi. Domenica, tra cinque giorni, sarò di nuovo qui e spero di avere agio nell'illustrare questa seconda meravigliosa perla. Parleremo allora di sangue, che non ce ne è mai abbastanza.

14/11/94
h. 02:40

Il secondo avvenimento riguarda le donazioni di sangue. E' un fatto di gran lunga più importante e grave dal momento che determina anche vantaggi o svantaggi per la popolazione civile. Il libretto informativo per la leva, che durante il CAR viene presentato alla truppa come una specie di "Bibbia", dice che, a coloro che donano il sangue possono essere concessi sino a cinque giorni di licenza, a discrezione però del Comandante di reparto. Già una volta fui costretto dagli eventi a soffermarmi su questo argomento e ora mi tocca tornarci sopra perché il fatto ha, nel frattempo, acquisito contorni ancora una volta poco chiari. Quando infatti effettuai la mia trimestrale donazione di sangue a metà agosto, il tenente, al quale comunicai di aver donato il sangue, mi disse che nel "suo" reparto non venivano concesse licenze premio per i donatori. Considerai la cosa completamente sbagliata, ma non insistei oltre nel cercare di far comprendere al Tenente le mie considerazioni, sarebbe stata tutta fatica sprecata, così come lo sarebbe stata con un qualsiasi altro tenente.

Lunedì poi, proprio mentre montavo di guardia in carraia, all'adunata delle sedici e trenta, veniva chiesto ai soldati dei gruppi sanguinei A positivo e A negativo chi fosse stato disposto a donare il sangue. Dopo aver raccolto una ventina di nomi, il tenente medico comunicò che questi avrebbero usufruito di una licenza di cinque giorni. Un impeto di rabbia mi percorse, avrei voluto spaccare tutto, non potevo sopportare di trovarmi di fronte a questa ennesima, manifesta, prova di parzialità, a questo disgustoso atto d'ingiustizia. I motivi fondamentali per cui l'operazione è stata condotta in maniera iniqua sono tre. In primo luogo è chiaro che di questa licenza non avrebbero potuto usufruire almeno due nutriti gruppi di persone: tutti coloro che avevano la sfortuna di non appartenere ai gruppi sanguinei richiesti (gravissima discriminazione razziale) e tutti quelli che non avevano potuto partecipare all'adunata delle sedici e trenta perché avevano dei compiti di servizio all'interno della caserma. Questi ultimi poi non furono portati a conoscenza dell'eventualità di poter donare il sangue se non dopo che l'eventualità stessa era già sfumata essendo stato raccolto il numero sufficiente di donatori. In secondo luogo perché è sbagliato in linea di principio adottare due criteri diversi per una stessa azione. Ma qui, probabilmente, entrano in gioco le corrottele sulle quali tornerò tra poco. Infine, proprio a causa dell'incongruenza del punto due, si viene, in sostanza, a creare una situazione per la quale chi possiede, e mai come in questo caso non per meriti suoi, un qualcosa che può venire utile all'Esercito, o forse, in questo caso più realisticamente, ad un unico altolocato elemento dell'Esercito, assume una

posizione di forza per la quale può determinare a suo piacimento il prezzo della cosa stessa. Questo fatto, all'interno della struttura militare, accade con regolarità, nelle grandi come anche nelle piccole cose. E' il gradino più basso della lunga scala di corruzione che percorre l'Esercito Italiano.

E' il sistema. E' la base fondamentale su cui s'innalzano le strutture militari: quando uno è in possesso di qualcosa che può essere utile, e lo sa, conseguentemente ne stabilisce il prezzo. Il peggiore dei marescialli può stringere ala corda al collo del più quotato dei generali e... salire di grado. In linea teorica, dopo più di quattro mesi vissuti all'interno della caserma, non avrei più dovuto stupirmi del fatto accaduto, ma in questo caso, il principio errato che viene adottato qui si ripercuote pericolosamente anche sul cittadino normale, che oltre a tutto lo subisce senza la giusta consapevolezza, anzi quasi sicuramente ne è del tutto all'oscuro. Questa è un'accusa, una denuncia fortissima, mirata, fatta contro l'Esercito e subito sulla mia pelle. Sveglia !

Torniamo al punto due, quello che ci permette di capire da dove parte tutto questo schifo. Per chi era tutto quel sangue che doveva così in fretta essere trovato ? Chi è quella persona per la quale il Comandante ha ritenuto necessario concedere addirittura cento giorni di licenza (cinque cioè per ciascuno dei venti donatori) ? Ecco lo schifo. E sì, cari cittadini d'Italia, perché se Remo Viazzi un sabato mattina va all'ospedale con le proprie gambe e dona quattrocento millilitri di sangue per una persona che né lui, né il Tenente conoscono, allora non gliene frega un cazzo a nessuno e di licenza non se ne parla neppure, ma se è un amico del Comandante, o del Tenente, o di chiunque altro, allora ecco che la mobilitazione è generale, mezza caserma viene posta in stato di allerta, i donatori portati di gran carriera all'ospedale e via di seguito con mille altre piccole, inutili attenzioni. E se tutti i soldati si fossero messi d'accordo e avessero rifiutato di donare il sangue a meno che il Comandante non concedesse almeno venti giorni di licenza a testa ? Ecco di nuovo lo schifo. Ecco l'antidemocrazia, il principio razzistico, il sistema militare che non premia mai i più meritori. Ecco lo schifo in tutta la sua devastante evidenza. Se io avessi avuto zero negativo di gruppo sanguineo, se per caso avessi donato il sangue il giorno precedente, se quella sera mi fossi sentito poco bene, se avessi già avuto un qualche impegno, se fossi stato di servizio o qualcos'altro... quante persone erano tagliate fuori a priori ? Tutto questo non solo è schifoso, ma è anche gravissimo. Ci sono magari dei malati, a tutti sconosciuti, che ogni giorno lottano per la sopravvivenza, che fanno affidamento sulla bontà dei sempre insufficienti donatori che ci sono nel nostro paese, e ce ne sono altri invece che, solo perché hanno la vergognosa fortuna (infatti è come conoscere un mafioso, uno spacciatore, un terrorista, un ladro, un evasore fiscale) di conoscere qualche elemento di questa merda di esercito, saltano con un sol balzo tutta la coda e usufruiscono di tutto il sangue che gli necessita. Questo è lo schifo, questo bisogna gridarlo ai quattro venti, questo è assolutamente vergognoso, questo è un fatto da denunciare.

Come si può premiare solo alcuni ? Come è possibile fare delle differenze sulla base del giorno in cui uno dona il proprio sangue, sul tipo di sangue che uno può donare, su quale sarà la destinazione che prenderà quel sangue ? Quale principio etico-politico c'è alla base del criterio con cui il Comandante concede le licenze, che, lo ricordo ancora una volta, sono a sua totale discrezione ? Avrà dunque dei morti sulla coscienza e quanto meno avrà dimostrato di non aver capito niente di quale sia realmente, in Italia, la portata del problema legato alle donazioni di sangue. Questo è lo schifo!

Alla base forse c'è anche un altro fatto: quando l'Esercito viene chiamato direttamente in causa, esso si fa sempre trovare pronto: gli si chiede il sangue ? Ecco pronto il sangue; gli si chiedono uomini per far fronte al disastro causato dalla recente alluvione ? Ecco gli uomini... Ma manca del tutto la capacità, la voglia e i mezzi per dare continuità all'azione. Allora l'Esercito, tornando ad essere solo fine a sé stesso, smarrisce ogni utilità nei confronti del mondo civile, ammantandosi, anzi, spesso e volentieri, di valenze negative.

17/11/94
h. 04:28

Signor Comandante, c'è qualcosa che proprio non va. Io non posso e non voglio giudicare se le cose non vanno bene mentre lei cerca di combattere perché vadano un po' meglio, o se invece, tutto quello che accade gode in buona misura della sua totale approvazione, devo però ammettere, sinceramente, di essere più propenso ad accettare come realisticamente vera la seconda ipotesi. Non passa giorno senza che non si riveli ai miei occhi qualche meschinità messa in atto da Ufficiali e Sottufficiali; qualche ladrocinio effettuato negli locali della cucina; qualche evidente caso d'irritante parzialità e favoritismo nei confronti dei soliti soldati (e guarda caso non sono mai quelli che tutti ritengono i più meritevoli).

Tutto ciò che avviene non denota, mai, di seguire un determinato criterio logico. Si procede ad ondate: a periodi di totale "sbrago" nei quali è benignamente concessa ogni cosa, fanno seguito dei giorni in

cui viene imposta una disciplina severissima: evidente e sconcertante assenza di coerenza. Se per due o tre settimane erano stati regolarmente firmati tutti i "permessini" delle ore ventiquattro, di colpo, e, quel che è peggio, senza alcuna ragione, la situazione muta e per tre o quattro giorni i permessi non vengono più firmati a nessuno. Ma dura molto poco, in breve tempo la cintura viene allentata. Tutto questo non ha alcun senso: una cosa o è giusta, e dunque può essere fatta, oppure è sbagliata e quindi si fa tutto il possibile per evitare che avvenga. Certo, signor Comandante, non si può ammettere che questa stessa cosa possa ritenersi un giorno buona e il giorno successivo completamente sbagliata. Questo è un arbitrio che nessuno deve arrogarsi. Ci troviamo infatti di fronte ad insormontabili problemi filosofici ai quali certi tenentini, magari ex marescialli, non hanno neanche lontanamente la possibilità di avvicinarsi. La regola è stata data e deve essere rispettata proprio nel tentativo di evitare che chi non può capire il principio che sottostà alla regola stessa sia tuttavia costretto a seguirla non avendo altresì alcuna possibilità di mutarla. Ma questo non accade. Le regole qui, non solo sono spesso retrograde e stupide, non solo vengono fatte rispettare solo quando a qualcuno conviene, ma vengono applicate saltuariamente e comunque solo nei confronti di determinate persone, sempre le stesse.

E sì, caro il nostro signor Comandante, proprio a questo punto volevo arrivare. E' qui che si nasconde la parte peggiore di tutta la vicenda. Alcuni devono rispettare le regole, altri no. Ora salta agli occhi, limpida, la genuina natura della gente come voi: capaci di urlare e di essere severi verso coloro che, bene o male, hanno nei nostri confronti un minimo di rispetto; timidi e impacciati nei riguardi di quelli che della vostra divisa se ne sbattono allegramente i coglioni e che sono pronti a rispondere per le rime alle vostre strafottenze, dimostrandosi più decisi e convinti di voi. In questo ambiente nemmeno Gorgia o Socrate sarebbero riusciti a far valere le proprie ragioni utilizzando la logica, tanto nessuno sarebbe stato all'altezza di capire le loro parole. Le persone intelligenti che, se non altro per rispetto dell'anzianità (non quella di servizio) dell'uomo che hanno di fronte, mantengono un minimo di educazione del linguaggio e dell'atteggiamento, fanno la gioia di Sottufficiali e Ufficiali frustrati dai continui maltrattamenti che subiscono ad opera dei più scaltri. E' con questi infatti che loro gonfiano il petto e si mostrano forti e risoluti, è nei loro confronti che hanno il "coraggio" di prendere delle decisioni punitive, è nutrendosi del loro distaccato rispetto che riescono a sopravvivere alle mille piccole umiliazioni che incassano ogni giorno.

Caro signor Comandante, le cose stanno esattamente così. Chi urla più forte, chi dimostra di non avere paura di voi viene lasciato in pace. Chi commette gli errori più grandi subisce le pene minori (quando le subisce). Se dovessi raccontare nei più piccoli particolari certe scene alle quali ho assistito io, da luglio ad oggi, penso che non le farei passare delle ore molto tranquille. Ho visto cancellare delle prove, congedare della gente, abolire delle punizioni e molto altro. Ho visto cose che non mi sono sembrate affatto chiare. Io stavo per essere punito per aver dimenticato uno stupido foglio di carta in armeria, mentre ho avuto modo di sentire dei soldati mandare a quel paese (è solo un eufemismo) il Tenente, Comandante di reparto, senza poi incorrere in alcun provvedimento serio. La verità è che, chi ha la sicurezza e la prepotenza e sa alzare la voce, ha sempre ragione. Uno come Bossi, con la sua teoria del "ce l'ho duro", potrebbe, in una caserma come questa, permettersi praticamente ogni cosa.

Adesso voglio chiudere questa lettera, forse nessuno la leggerà mai, ma le assicuro che le cose vanno proprio in questa direzione. Probabilmente la resa dei conti non la dovrà fare mai con nessuno, su questa terra, ma alla fine i conti dovranno tornare. E così sarà per tutti. Allora molti di quelli che avranno avuto ruoli importanti nelle gerarchie militari dovranno restituire tutto il maltolto. Non sarà poco !

22/11/94
h. 02:38

Piano piano è passata un'altra settimana. Le ultime due mi sono sembrate interminabili. Devo ammettere che il mese di novembre, sino ad ora, è stato il mese più noioso. Ogni stratagemma che avevo escogitato per cercare di far trascorrere in modo un po' più costruttivo le giornate ha perso miseramente ogni sua efficacia, crollato come un fragile castello di carte al soffio incerto di un bambino. Uno o due episodi accaduti in caserma, la vacuità e la pochezza dei rapporti interpersonali, la stanchezza, stavano per convincermi a prendere i primi due o tre giorni di licenza, ma alla fine mi sono fatto forza e questa nuova settimana sembrerebbe essere iniziata discretamente.

A metà settimana arriverà da Torino un Generale a farci visita. La tensione è così notevolmente salita e per questi prossimi due o tre giorni sarà meglio stare particolarmente attenti a non sgarrare. Ma - come ho già detto più volte - le cose vanno sempre così: si alternano periodi durante i quali è assolutamente impossibile riuscire ad ottenere anche la più piccola sciocchezza e altri nei quali tutto è lecito. La relatività è dunque all'ordine del giorno. Non c'è mai nulla che possa ritenersi sempre giusto o sempre sbagliato. Il

medesimo piccolo "reato" può essere punito con uno, due o tre giorni di consegna o addirittura non essere punito a seconda dell'ora, del giorno, del mese in cui viene commesso, del "superiore" che lo giudica e, non ultimo, dal suo stato d'animo. Tutto questo - lo ripeto - lo trovo profondamente sbagliato. Una regolamentazione di queste cose, una precisa casistica che indichi con chiarezza ed oggettivamente la gravità delle colpe sarebbe gradita a tutti e scaccerebbe parecchie di quelle ombre che avvolgono le decisioni di taluni tenenti che il più delle volte lasciano quanto meno perplessi.

La visita di questo Generale è attesa per mercoledì a mezzogiorno. Il Generale si fermerà nella caserma sino a giovedì alle ore quattordici e trenta e avrà così agio di controllare che ogni cosa funzioni effettivamente come deve. Il fatto fa sorridere. Queste ispezioni programmate si verificano piuttosto di frequente. Sembrano quasi create ad arte per poter dimostrare che tutto funziona per il meglio. Mi chiedo allora quale che senso abbiano. Che cos'è che porta le alte sfere a far effettuare delle visite di controllo annunciandole preventivamente? E' chiaro che il Generale troverà tutto in ordine, e ci mancherebbe ancora che ciò non avvenisse. Ci è già stato raccomandato di tagliarci i capelli, di avere l'uniforme pulita e in ordine, di fare pulizia anche all'interno degli uffici, di farci trovare al lavoro nel momento in cui il Generale passerà ad ispezionare tutti i locali del Distretto, di non chiedere permessi e mille altre piccole attenzioni. Ma questo stesso tipo di disposizioni sarà stato dato contemporaneamente a tutti i livelli della gerarchia militare e allora mi domando come potrà mai questo Generale farsi un'idea precisa dell'efficienza reale del Distretto di Genova se, il giorno in cui egli sarà presente, glielo faranno trovare al top della sua condizione? Questa è la routine: Ma forse è meglio così, altrimenti credo che il Generale, arrivando un giorno qualunque, all'improvviso, magari in incognito, non sarebbe del tutto soddisfatto nel vedere come procedono le cose.

Ad ogni buon conto, "tutto fa" e anche questa benedetta visita aiuterà a far trascorrere più in fretta la settimana, l'ultima del mese di novembre. Con la fine di questo mese sarò arrivato alla metà del mio anno di "servizio". Già sei mesi buttati via e tutti senza essere ancora riuscito a dare una piccola risposta al quesito che più mi preme: perché? Mi volto indietro, al giugno di quest'anno, e m'interrogo, perplesso, su che cosa rappresenti veramente il "servizio militare". Un discorso lasciato a metà nel suo momento più bello, un fiore staccato dal suo gambo; un ramo spezzato da un fulmine proprio quando aveva messo i primi frutti, un'onda che s'infrange quando ancora è lontana dalla riva, un libro soltanto cominciato; un black out improvviso, una grossa amnesia, una strada bloccata da una frana, una nuvola che oscura il sole di luglio; insomma un anno perduto. Una preghiera recitata a metà, un quadro senza cornice, una caduta all'inizio della corsa, un'illusione infranta, una cicatrice sul volto di una fanciulla, una macchia sul vestito più bianco; un temporale improvviso, un'ondata violenta che distrugge un castello di sabbia, la sveglia che suona impietosa al mattino, nient'altro che un anno perduto. La pipa già spenta alla prima boccata, il gelato che cade dalle mani disperate del bambino, un rigore che esce di un soffio; lo scalatore che non riesce a raggiungere la vetta, la grandine che distrugge il raccolto e il lavoro di un anno, il disco che salta sul piatto, una farfalla con le ali tarpate da un bambino curioso, una tigre chiusa in una minuscola gabbia, il telefono che suona quando stai facendo la doccia, la pubblicità sulla più bella scena del film, una bottiglia ancora da aprire che si rompe vicino al bicchiere. E' questo un anno perduto. Tutto avviene con la speranza che un giorno, terminato quest'anno maledetto, le cose possano riprendere esattamente come prima. Ma un anno è passato e non tornerà più. Non tutti sono disposti a riprendere i progetti interrotti un anno prima.

Questo è il mio anno perduto ma anche quello di tanti altri ragazzi che lo hanno perso prima di me e chissà di quanti che ancora saranno costretti a perderlo. E nessuno, lì fuori, riesce a capire quanto tutto questo è grave, stupidamente assurdo, inspiegabile. A parole tanta solidarietà da parte di tutti, ma nessuno ci aiuta. Nessuno protesta o reagisce: niente cortei, niente sindacati, niente prime pagine dei giornali, niente trasmissioni televisive: solo una lurida, fitta, impenetrabile patina di omertà. E ogni anno muoiono nelle caserme migliaia di ragazzi, migliaia di sogni, di speranze, di certezze, di amori, d'illusioni; muore la fiducia nel mondo, muore la voglia di lottare, muoiono le migliori intenzioni, muoiono le giornate di sole e nessuno ci aiuta.

La gente si ostina a non vedere tutto questo. Le giornate passano lo stesso: la spesa, il lavoro, il film la sera alla televisione. Sono sei mesi che non guardo la televisione! a volte una cena con gli amici, la macchina nuova da comperare, una serata passata a teatro. Sono sei mesi che non vado a teatro! La mattina una buona colazione, dopo pranzo il caffè seduto in poltrona, nel pomeriggio un libro letto con attenzione. Sono sei mesi che non leggo un libro!

"Non ti preoccupare", "vedrai che passa presto", "ma cosa vuoi che sia", "ormai hai quasi finito", "un anno passa in fretta", "così poi non ci pensi più", "anch'io ho fatto il soldato", "perché non hai fatto il servizio civile", "così la prossima estate sei bello libero", "ma è giusto così"... STOP! Oggi non ho tempo, oggi voglio stare spento... e nessuno ci aiuta!!!

30/11/94
h. 03:34

Dà molto fastidio, anche se era normale aspettarsi che accadesse, cominciare a vedere i tuoi compagni di scaglione comportarsi nella stessa identica maniera in cui si comportano tutti quelli che hanno ormai sulle spalle qualche mese di caserma. Ma si sa, l'uomo, per sua natura, è sempre pronto a raccogliere, a fare propria, la parte peggiore di ogni cosa, mentre fa una grande fatica ad estrapolarne il bene. Eppure anche loro, insieme a me, hanno dovuto sopportare certi deplorabili e insulsi atteggiamenti di molti di coloro che erano "anziani" quando noi eravamo appena arrivati e che ora non ci sono più. Io, coerentemente con tutto quello che ho sostenuto nel corso di queste pagine, non mi permetterò mai di compiere certe azioni che sminuiscono la dignità umana. A me non interessa se uno è arrivato in caserma ieri mattina o se se ne andrà domani sera, a me interessa l'uomo, anche se devo riconoscere che molto spesso faccio fatica a trovarlo. Com'è possibile che certi ragazzi (quasi tutti) che hanno visto e udito le stesse cose che ho visto e udito io, che si sono dovuti abbassare a compiere azioni assurde e ingiuste, possano adesso, a loro volta, costringere altri ragazzi come loro a farle? Io con loro ne parlavo ed essi si mostravano scocciati quanto me di tale andazzo, e ora? Penso che nell'intimo anche loro, costretti a compiere certe azioni, ne provassero grandissimo sdegno; penso che anche loro abbiano sentito un forte impeto d'odio e di vendetta nei confronti di chi li umiliava. E com'è possibile che tutti, di generazione in generazione, si scordino queste cose? Come è possibile che neppure per un istante, un ragazzo che sino a pochi mesi prima ha subito le stesse sopraffazioni, non provi mai a mettersi nei panni di chi viene maltrattato da lui? Il problema vero è che c'è molta gente che, magari inconsciamente, o forse perché non ha la voglia o l'intelligenza di combatterlo e di estirparlo, finisce per accettare questo inammissibile andazzo. C'è molta gente che sopporta bene le stupide angherie dei più "anziani" perché sa che un giorno anche lui avrà "l'onore" di farle. Anzi, nel momento stesso in cui egli è la parte fisicamente soccombente, col pensiero tuttavia già gode e vola ad immedesimarsi nella parte dell'anziano. Così, spesso, l'anziano che gioca insieme a lui gli risulta simpatico perché, abusando del suo "potere" gli dà piena e rassicurante contezza di tutta la vastissima gamma di privilegi di cui potrà a sua volta usufruire se avrà la pazienza di lasciare passare qualche mese.

I miei sentiti sermoni, che venivano ascoltati quando erano rivolti alla parte più debole, ora non sortiscono più alcun effetto. Ora che chi ascolta può finalmente mettere in pratica tutto ciò che gli è stato insegnato, le mie prediche sembrano dare fastidio e, piano piano, sto cominciando a distaccarmi dai miei compagni di scaglione per avvicinarmi di più a quelli arrivati dopo di noi. Posso quindi cominciare un nuovo ciclo di lezioni che sicuramente non potranno che produrre lo stesso sparuto numero di aderenti. In tutto questo si può logicamente ritrovare buona parte del concetto già espresso di uomo-massa, che qui discopre una delle sue innumerevoli sfaccettature. Ma non posso nascondere di esserci rimasto molto male. Non posso non ammettere che avevo sperato che certe cose potessero non accadere, che certi ragazzi mi avessero compreso. Il progetto - me ne accorgo solo adesso - era troppo ambizioso. Ci vorrebbero anni e anni di prediche, di interventi, di continui rimproveri per riuscire a scalzare alla base una legge consuetudinaria che vige ormai da lunghissimo tempo. Non bastano le parole di un Remo Viazzi, non bastano i suoi comprensivi atteggiamenti nei confronti dei più "giovani" per distruggere le "leggi immutabili" sulle quali si basa il quieto vivere della caserma. E forse è proprio questo che mi dà maggiormente fastidio: accorgermi cioè che ci sarebbe bisogno che anche altri intraprendessero questa strada. Sapere dunque che in parte ho fallito. E ancor di più mi rattrista sapere che tra due o tre mesi, anche quelli che sono arrivati a settembre o ottobre cominceranno a comportarsi inevitabilmente così.

04/12/94
h. 02:47

Il sabato mattina in caserma è veramente stressante. Non parliamo poi di quando è di servizio il tenente C. Consumatasi in pochi minuti la quotidiana buffonata del pomposo cerimoniale dell'alza bandiera, il tenente forma delle piccole squadre di lavoro alle quali lascia l'ingrato compito di pulire gli spazi esterni (marciapiedi, cortili, scalinate) e un'altra miriade di piccoli interventi da effettuarsi nei più anfratti luoghi della caserma. Nella sostanza dunque, accade che, coloro che sono di turno il sabato pomeriggio e la domenica, che sono i più sfortunati perché sono gli unici a non potere andare a dormire a casa nemmeno una notte, sono anche costretti a sobbarcarsi un supplemento di lavoro - non dei più gradevoli - al sabato mattina. Invece di sbrigare le pulizie delle camerate, che in ogni caso il sabato mattina vengono fatte con un certo

rigore, e poi essere spediti a casa con un "permessino" di poche ore, vengono ancora trattenuti spesso sino oltre mezzogiorno. Ma per essere sincero, non è tanto il fatto di dovermi fermare qui, quanto piuttosto il comportamento del Tenente suddetto ciò che mi infastidisce maggiormente. Il sabato mattina egli si sente il padrone assoluto. Non c'è all'interno del Distretto nessun'altro Ufficiale a parte lui. Comincia allora ad aggirarsi per la caserma con supponenza. E' un militarista convinto, molto giovane. Una di quelle persone che, pur essendo una nullità, tuttavia, investita di tale considerevole potere, assume quell'atteggiamento, quel modo di fare a dir poco fastidioso. Così aumentano rapidamente le possibilità che presto possa anch'egli entrare nella ristretta élite dei personaggi che aspetterò per molti anni di incontrare nella mia vita. Per il Tenente C. la situazione sta precipitando. Io non accetto di essere trattato con sufficienza da nessuno. Il tenente poi, non solo è più giovane di me, ma anche molto meno intelligente. Io di tutte le vostre inutilissime gerarchie me ne frego ! Io pretendo di essere trattato come si conviene. Chi ha ricevuto la facoltà di dare ordini, lo deve fare in una certa maniera, quasi scusandosi di continuo di doverlo fare. Troppe volte il modo di fare di questi Ufficialotti da quattro soldi appare del tutto opposto. Troppe volte chi da gli ordini si comporta come se il potere gli discendesse direttamente da Dio. Troppe volte Ufficiali e Sottufficiali si comportano dimostrando di non tenere in alcun conto il fatto che, un domani, vicino o molto lontano, ci si potrebbe anche rivedere di nuovo e magari a ruoli invertiti ! Ma loro no ! Loro qui si sentono inattaccabili, pensano di essere una botte di ferro posta in mezzo a centinaia di botti di coccio, si sentono protetti, perdono quasi ogni consapevolezza del mondo esterno. Io esigo il rispetto. Io voglio essere trattato nello stesso modo con il quale sono stato a mia volta educato a trattare le persone. Non sopporto di essere guardato dall'alto verso il basso, non lo sopporto quando lo fanno quelli più anziani e più intelligenti di me, figuriamoci se mi accorgo che lo fa un qualunque tenentello dell'Esercito. E' assolutamente fuori luogo. Ma lui nel potere si crogiola. Lo si intuisce immediatamente osservandolo nelle sue movenze, osservandolo mentre si guarda e imposta faticosamente la camminata. Gira per la caserma prestando attenzione anche alle più insignificanti sciocchezze. Pretende, durante le ore in cui lui è di servizio, di cambiare la faccia della caserma. Crede di poter mutare in poche ore l'ordine da anni stabilito. Con lui, tutto ciò che non viene mai fatto perché è assolutamente assurdo e inutile che venga fatto torna prepotentemente di attualità. Entrare allo spaccio quando lui è in caserma è praticamente come aver sottoscritto una condanna ai lavori forzati. Farsi trovare con le mani in mano, e mi pare che un po' di relax per chi sta per sobbarcarsi ventiquattro ore di guardia possa anche essere ammesso, è insopportabile ai suoi occhi.

Appena ero arrivato a Genova, il 7 luglio, tutti i soldati mi avevano parlato male di lui. Al primo impatto invece, io l'avevo, sbagliandomi, ritenuto un bravo ragazzo, forse lasciandomi favorevolmente impressionare dal fatto di averlo intravisto a Messa la domenica mattina. Ora però sono costretto ad uniformarmi al parere di tutti gli altri. Egli è sicuramente una persona che si tiene in alta stima, ma resta comunque un tenente dell'Esercito, quindi... Il fatto di tenersi in somma considerazione, il fatto di ostentare che a lui quell'unica stella sulle spalline proprio gli va stretta, lo rende ancora più ridicolo. Più ridicolo ancora di quanto non sia già ridicolo chi, per costruirsi una vita, è costretto a "mettere firma" nell'Esercito. Affermazioni che risulteranno impopolari, che mi attireranno addosso gli strali dei ben pensanti e le critiche più feroci delle migliaia di patrioti che riterranno questo un insulto alla nostra Nazione e che non riescono a capire che una ripresa dell'Italia, una sua riaffermazione, deve essere portata avanti tenendo anche in considerazione il fatto che è necessaria una nuova e più razionale riforma dell'Esercito che lo liberi dal vecchiume e dai luoghi comuni sui quali ancora affonda le sue basi. Tutta gente che magari non avrà mai fatto il militare e comunque lo avrà fatto quando ancora l'Esercito sapeva ritagliarsi un suo spazio ben preciso, quando il servizio di leva aveva ancora un suo valore intrinseco unanimemente riconosciuto, quando gli Ufficiali avevano ancora qualcosa di meglio e di più utile da farti fare che non rimanere per tre ore davanti ad un monitor o effettuare un po' di pulizie sul piazzale antistante la caserma. Non è ancora passato nessuno. In tre ore che sono rimasto inchiodato davanti a questo monitor non ho visto passare un'anima. E' sabato e fa un gran freddo.

24/12/94
h. 04:39

Venti giorni senza mai montare di guardia alla porta carraia ed ecco, quasi senza avviso, arrivare Natale. Non nutro alcun dubbio sul fatto che sarebbe avvenuto così. Ero sicuro che il mese di dicembre sarebbe volato via, ma, passate le vacanze di Natale, sento che comincerà per me il periodo più difficile e tormentato. Quello cioè in cui un soldato inizia veramente a non poterne più, sa benissimo di aver già percorso un lunghissimo tratto della strada ma, ancora impossibilitato d'intravedere davanti a sé l'agognata meta finale, s'accorge che la sua azione perde inesorabilmente vigore e determinazione. Avrò ad ogni modo

il privilegio, nonostante che sia ancora un "giovane" di affrontare libero da ogni servizio tanto Natale e Santo Stefano quanto il Capo d'anno e i giorni dell'Epifania. Tuttavia, questa sera il mio pensiero non potrà, almeno per qualche minuto, non essere rivolto verso quei commilitoni che saranno stati costretti a trascorrere in questa caserma la notte di Natale, a quei ragazzi che non avranno la possibilità di fare il tradizionale cenone di Natale insieme alle loro famiglie, ma dovranno inspiegabilmente e mestamente consumarlo nella nostra dimessa sala mensa.

Da che mondo è mondo. credo che ci sia sempre stato qualcuno che ha dovuto lavorare la notte di Natale. Ci sono però alcune differenze di non poco conto che devono necessariamente essere tenute in considerazione. Intanto questi lo hanno fatto per scelta; in secondo luogo ricevono, nell'occasione, particolari incentivi economici (probabilmente molto più di quanto incassa un soldato in un mese), che giustificano, almeno in parte, la scelta stessa. Sarei anche stato disposto a sacrificare la serata di Capo d'anno, di cui forse dovrò parlare, ma non la notte di Natale e il giorno dopo. Il Natale, pur dovendo ammettere che viene selvaggiamente spogliato e progressivamente di ogni sua valenza religiosa, rimane però uno dei capisaldi intorno ai quali si arrocca ancora il senso della famiglia che, per un giorno, proprio nella ricorrenza del Natale, ritrova unità e serenità a dispetto della caotica e invadente turbolenza del mondo esterno. Quest'anno, per colpa di quest'inaccettabile perdita di tempo che mi costringe in caserma per gran parte della giornata, sento in modo particolare il desiderio di vivere insieme alla famiglia i giorni del Natale. Chissà ? La balzana sorte che regola gli avvenimenti della vita ci costringe sempre a porci di fronte alla tremenda ipotesi che ogni Natale potrebbe anche essere l'ultimo e spesso in ragione di questa considerazione si fa di tutto per stare insieme, uniti. Il lavoro, la salute, lo studio: sono sempre molteplici imprevedibili e più o meno felici i casi per cui una famiglia può smarrire la sua compattezza. Ogni Natale lasciato andare è una preziosissima occasione per riunirsi che viene irresponsabilmente gettata via. Mi auguro che nessuno dei ragazzi che avrà dovuto trascorrere qui dentro il suo Natale dovrà poi ricordarlo come l'ultimo che avrebbe potuto vivere insieme a tutta la sua famiglia.

Qui il Comandante del reparto e quello del Distretto fanno di tutto per sdrammatizzare la situazione. Faranno anche dei regali a tutti quelli che questa notte saranno costretti in caserma. Tutto questo può anche essere apprezzabile, ma il Natale deve essere trascorso con la famiglia. L'avvenimento della nascita di un bambino è sempre stato un insostituibile motivo di unità per tutte le famiglie: la nascita di Gesù deve essere considerata da tutti gli uomini come la nascita di un fratello e, come tale, credo che sia giusto viverla nella completezza di tutti i membri della famiglia. Forse anche il Comandante farà un piccolo sacrificio quando si presenterà qui la notte di Natale, ma torno a ripetere che per lui si tratterà comunque di una libera scelta e probabilmente avrà così agio ad aggiornare le tabelle relative agli "straordinari" e, per quei pochi minuti, sarà superpagato.

Per questo, quando una decina di giorni fa sono comparsi i quadri con i turni dei servizi di questi giorni, sono rimasto contentissimo nel vedere che avrei potuto trascorrere le feste a casa mia. Mi è tornata, improvvisa, la voglia di fare i regali ai miei genitori, a mio fratello e a mia sorella non appena mi sono reso conto che avrei avuto la fortuna di vivere un Natale "normale". Nello stesso tempo è cominciato, nauseante, lo stress. E' questa sicuramente una delle sensazioni che più disturbano dell'essere soldati e che più in fretta farò in modo di cancellare dai miei ricordi: lo stress è dovuto al timore di essere vittima di qualche pilotato cambio di servizio. Non passava giorno senza che mi recassi, indeciso e timoroso, al cospetto dei quadri per osservare se tutto fosse rimasto come il giorno precedente: Ormai siamo arrivati alla Vigilia, non sembra vero ! Sono fuori pericolo. Il Natale del millenovecentonovantaquattro sarà un Natale tranquillo, trascorso in compagnia della mia famiglia. Da martedì invece ricomincerà la processione ai quadri per controllare se anche la notte di Capo d'anno mi sarà preservata libera da stupidi "servizi". Ma questa è una ricorrenza che sento molto meno e per la quale non nutro una grande simpatia. Viva il Natale e viva la famiglia unita !

10/01/95
h. 01:15

La notte del trenta dicembre ero di nuovo in carraia, ma dal momento che il ragazzo di turno insieme a me preferiva restare sveglio, piuttosto che accomodarsi per un'ora sulla scomoda panca di legno di questa freddissima stanzetta, e, tenendo conto che la sera successiva, l'ultima dell'anno, sicuramente non sarei tornato a casa molto presto, ho preferito approfittare della buona occasione per dormire un'oretta di più. Il fatto di rimanere sveglio tuttavia, mi avrebbe consentito di compiere l'abituale e deludente indagine retrospettiva sull'anno che se ne va. E' sempre un momento molto difficile e il più delle volte altrettanto triste: che cosa infatti avrei mai potuto annotare ? Che cosa avrei potuto includere nella colonna con il segno più, quella delle cose positive ? Tutto quello che è avvenuto a partire da quel dannato 15 giugno ? Provo, mi

sforzo, raschio, avido, fino al fondo il barile della mia memoria, ma non trovo nulla, lo zero assoluto. Così mi rendo conto che forse è stato meglio non ritrovarmi da solo, con carta e penna tra le mani, la sera 30 dicembre. E' sempre stato tremendamente doloroso per me accorgermi del passare degli anni. Il mio compleanno e la notte di San Silvestro sono le due feste che mi piacciono meno, perché sono feste che scandiscono impietosamente il fluire della vita. Sono quei giorni nei quali, se uno ha il coraggio di fare per un attimo mente locale, prende consapevolezza del fatto che sta perdendo per sempre una parte di sé stesso. Quella parte, bella o brutta che sia stata, non tornerà mai più ! Un lento avanzare, non verso la morte, che è la più normale delle soluzioni e, al limite, la più desiderabile, ma, molto peggio, verso l'anzianità, la vecchiaia. Sarebbe stata una notte che certo non mi avrebbe aiutato a vivere spensieratamente la notte successiva, quella nella quale sembra obbligatorio divertirsi. Un fardello troppo pesante: rendersi conto che un altro anno è andato via, finito, terminato, che qualche stronzo si è anche permesso di dimezzarmelo, fatto che dovrò mettere in conto nel tirare le somme anche dell'anno prossimo. E mi rattrista ancora di più vedere che la gente che vive intorno a me continua a non provare a capire. Le frasi sono sempre le stesse, gli amici di famiglia che sorridono al pensiero che io stia facendo il militare così vicino a casa e a seguire tutto il solito immenso oceano di stronzate. Ormai non vale nemmeno più la pena contarle e riferirle, colosso di monotonia e di banalità ! E in questo momento proprio non riesco a gioire al pensiero che ben più della metà del servizio è ormai alle mie spalle e che, quando arriverà l'estate, sarò di nuovo un uomo libero !

Nel frattempo, appena rientrato in caserma dopo i miei cinque giorni di licenza ministeriale natalizia, mi sono subito dovuto riabituare all'infimo livello d'intelligenza su cui oggi si reggono le sorti dell'Esercito Italiano. Sabato 14 e mercoledì 18 ho due concorsi, rispettivamente a Milano e Firenze. Dal momento che in quei giorni non ho alcun servizio da compiere, ho provato a chiedere quattro giorni di licenza straordinaria per motivi di studio. Questo è stato fatto tenendo presente che, avendo successivamente altri tre concorsi, per i quali sarò comunque costretto a prendere almeno sei giorni di licenza e ipotizzando che almeno in uno dei casi potrebbe anche accadere che venga ammesso agli orali, per i quali dovrei utilizzare qualche altro giorno per studiare, alla fine dei conti le normali licenze potrebbero anche non essere sufficienti. Logicamente, considerato il livello culturale degli Ufficiali, la risposta è stata negativa. Mi è stato risposto che io sono già un privilegiato e che quindi mi devo accontentare. La risposta mi ha dato molto fastidio, soprattutto per il fatto che io non sono venuto a fare il militare a Genova per nessun cazzo di privilegio se non per il fatto che sono stato regolarmente eletto quale Consigliere di Circostrizione, e come tale ho potuto compilare una legittima domanda di avvicinamento, come peraltro risulta anche dal manifesto di chiamata alle armi. Ma anche ammesso che io sia un privilegiato (anche se la verità è che l'unico autentico privilegiato è colui che il militare non lo fa), il mio era un elementare appello al buon senso. Ma appellarsi al buon senso in una caserma è un po' come appellarsi alla pietà di un killer mafioso o alla buona fede di un baro.

Tutto questo deve essere aggiunto alla considerazione che domenica sera, quando dovevo rientrare in caserma, avevo trentotto e mezzo di febbre e una bronchite che non mi lasciava neanche respirare. Almeno tre quarti dei ragazzi di questa caserma se ne sarebbero rimasti a casa loro, prendendosi anche un po' di giorni di convalescenza, ma io no. Io no perché il giorno dopo volevo provare l'impossibile: volevo provare a far capire a questi quattro coglioni che, se già si arrogano il diritto di farci sprecare un anno della nostra vita, almeno non dovrebbero permettersi, con i loro atteggiamenti del cazzo, di prendere provvedimenti che potrebbero anche compromettere tutto il resto della nostra futura esistenza. Ma qui è come parlare con i sordi. Si ritorna sempre all'eterno discorso che questi quattro soldatini da strapazzo sono solo capaci di fare i duri e ad alzare la voce con quelli che bene o male non hanno convenienza a rispondergli per le rime, o hanno troppa intelligenza per farlo. Poi però con quelli che invece la voce la alzano, eccome, e si dimostrano impavidi, salta fuori apertamente la loro vigliaccheria.

La fine del millenovecentonovantaquattro così, mi ha portato un'altra bella sfilza di nomi di persone che dovranno sperare - e non mi voglio stancare di ripeterlo - che Remo Viazzi, sempre lui, continui a rimanere la nullità che è stata sino ad oggi. Si prendano ben guardia dall'intralciarmi ancora una volta la strada ! Felice anno nuovo a tutti !

31/01/95
h. 01:26

Capita con maggiore frequenza, purtroppo, di non riuscire più a trovare il modo, una volta preso servizio, di scrivere. La cosa non mi fa affatto piacere: era ormai diventata una piacevole abitudine quella di potermi abbandonare, nel silenzio e nella quiete notturna, a riflettere un pochino sulle cose che di giorno i giorno accadevano in caserma. Se vogliamo era anche l'unica scappatoia che ero stato capace di escogitare

per poter salvare, in un certo qual senso, una notte che altrimenti, dal momento che nella stanza della guardia si dorme poco e male, sarebbe stata gettata al vento. Al di là di quello che ho scritto sino ad oggi, con il quale non credo sia molto facile trovarsi d'accordo, quello che per me era più importante era proprio il fatto di essere riuscito, finalmente, a ritagliare uno spazio, nell'arco delle ore che giornalmente, coattamente, trascorro qui, uno spazio - dico - che fosse completamente mio e solo mio. Ragionare, bene o male non ha nessuna importanza, sui fatti che accadono, staccare la spina, fuggire lontano con la mente per poi rientrare e riesaminare le vicende del giorno in una prospettiva, più serena e più lucida e quindi essendo naturalmente meno disposto ad accettare i mille piccoli compromessi ai quali bisogna scendere quotidianamente: tutto questo mi dava un grande sollievo.

Così era ormai quasi un mese che non avevo la possibilità di scrivere: o perché c'era troppo movimento nel posto di guardia (è il caso della settimana scorsa?, o perché, essendo ormai diventato un "anziano" i turni di guardia capitano sempre più di sovente in orari nei quali è più facile essere disturbati non dovendo più necessariamente coprire le ore mezzane della notte.

Dovrebbe allora essere relativamente facile trovare degli spunti per scrivere, essendo trascorso un così lungo lasso di tempo, ma non è così. Gli aspetti fondamentali della vita militare, pochi, ripetitivi e, il più delle volte, sconsideratamente razionali, ho già avuto modo d'illustrarli. Questi, purtroppo, tornano ciclicamente, con disarmante puntualità: la settimana scorsa, per esempio, è stata lanciata un'ulteriore campagna per la raccolta del sangue che ha permesso, con evidente e gravissimo discrimine razziale, a coloro che possedevano sangue di tipo zero negativo di usufruire di cinque giorni di licenza. Discorso già affrontato in lungo e in largo, così come erano già stati indicati i vizi di forma che minano alla base le fondamenta razionali di questa operazione, ma nessun provvedimento è stato preso (nonostante io stesso mi fossi fatto carico di scrivere ai giornali e alle Associazioni che s'interessano specificatamente dei problemi della raccolta del sangue). Il risultato che si è ottenuto è quello che vengono premiati solo quelli che, per la prima volta (e probabilmente anche ultima) hanno donato, mentre i donatori abituali "si attaccano".

Ritorna anche di attualità in questi giorni, e ancora una volta lo subisco sulla mia pelle, il criterio imperante in seno alla caserma: quello cioè di usare con meticolosa sistematicità il principio per cui si fanno sempre e comunque due pesi e due misure. Tutto questo si aggiunge al fatto che aumentano i giorni di servizio effettivo, quelli perduti, quelli della scomparsa dei quali continuo ad essere del tutto capace di capacitarmi. Tutto questo, dicevo, mi rende sempre più insofferente: i giorni non passano mai, il tempo che posso dedicare a me stesso è sempre meno e sono fuori dalla grazia di Dio quando mi accorgo che questi giorni, dono del Signore, mi stanno scivolando addosso nella più completa e criminosa inoperosità. Se le ore non passano mi innervosisco, quando sono passate mi volto indietro e piango per lo spreco che ne è stato fatto: anche il primo mese di questo nuovo anno è ormai passato; febbraio è il più breve e farà presto a scappare via. A me che cosa rimarrà se non il rammarico di aver gettato al vento tutto questo tempo? Aspettare il nuovo giorno, il nuovo mese, il nuovo anno senza accorgersi che in questa maniera si va inesorabilmente in contro alla propria fine, senza godersi il tempo che Dio ci ha dato, così come diceva Leonardo da Vinci.

In caserma ho trovato un pochino di tempo per studiare, anche se a discapito del pranzo, ma quando vado ai concorsi devo tristemente constatare che se anche riuscissi a studiare di più i risultati difficilmente sarebbero più lusinghieri. Fuori da questa porta il mondo non è meno schifoso; i metodi sono sempre gli stessi e gli uomini indifesi assistono impotenti al terremoto che gli si scatena intorno. Smarrimento, paura, talvolta angoscia: spazio sconfinato di sensazioni negative che mi precipitano in un abisso di sconforto e d'incertezze. Allora penso che in fin dei conti mi accontenterei anche di poco: quanto basterebbe per comprarmi una casa in campagna, tanti libri e tanti dischi e poi levare il disturbo. Fuga dal mondo, ma non ascetica e virtuosa, bensì sconfitta bruciante, paura - forse legittima alla mia età - di affrontare un mondo in cui un branco di lupi affamati aspetta urlante e ansioso il tuo primo segnale di debolezza per depredarti. All'improvviso ti sembra di comprendere come possa anche esserci chi decide di passare tutta la vita nell'Esercito. Quello stesso Esercito del quale non comprende i principi e non condivide gli scopi (che in effetti fanno morire dal ridere), ma che ti assicura la tranquillità per tutta la vita. Un luogo dove poter dormire e mangiare, uno stipendio piuttosto buono e molto tempo libero a disposizione da affrontare con rilassatezza e le forze intatte, visto che in caserma non si fa niente tutto il giorno... Mi dispiace, ma allora preferisco la mia fuga vergognosa, meglio il barbone o il vagabondo, ma mai, dico mai, farò più quello in cui non credo. Forse queste mie banali aspettative resteranno un sogno per tutta la vita, ma non intendo in nessun caso strappare uno stipendio facendo qualcosa che ritengo assolutamente inutile, quand'anche non addirittura dannoso. Militare? Sia pure, ma solo per chi ci crede veramente e se ne fa una ragione di vita. Basta con i marescialli tracotanti, gli Ufficiali ignoranti e maleducati: l'esercito solo per chi è in grado di comprendere che è un servizio reso al cittadino, un servizio per la patria.

Adesso magari passerà ancora molto tempo prima che io torni a scrivere, o forse no; mi accorgo che gli argomenti da trattare diminuiscono. Piano piano mi sono assuefatto. Guardo più volentieri all'estate che mi aspetta piuttosto che all'inverno ancora in corso o alla primavera ormai imminente. E' brutto, ma è

l'unico modo con cui uno riesce a capacitarsi del tempo che passa... mai voltarsi indietro, guardare sempre avanti... "se ne va e la vita che se ne va" !

07/02/95
h. 03:35

Martedì era una giornata luminosa. A Genova, durante l'inverno, ne capitano parecchie. Il cielo era azzurrissimo, terso; l'aria frizzante e allegra; il sole dava colore a tutte le cose: La temperatura era molto mite e, al sole, considerato tutto quello che avevo addosso, sembrava quasi di scoppiare dal caldo: camminando velocemente mi succedeva anche di sudare.

La fortuna aveva voluto che, proprio quella mattina, il Colonnello avesse bisogno di qualcuno che andasse agli uffici comunali a ritirare alcuni documenti. Poiché è opinione assai diffusa in tutto l'ufficio, che io e il mio capo non abbiamo mai niente da fare (convinzione sulla quale varrebbe la pena spendere qualche parola), è chiaro che l'incarico venne affidato a me. In fin dei conti la cosa non mi dispiaceva affatto: avere l'opportunità di allontanarsi qualche ora dalla caserma, avendo dunque anche la possibilità di andare a mangiare a casa, era una cosa che mi faceva un gran piacere, e poi, con una giornata come quella, sarebbe stato veramente un peccato rimanere al chiuso tutta la giornata. Dopo l'immane pausa allo spaccio, verso le dieci, uscii dal Distretto per la commissione.

Comincia quindi a scendere molto lentamente lungo via Rivoli: di fronte a me vedevo la dolce, celeste distesa del mare che si dispiegava quieta al caldo tepore di quei raggi già primaverili. Mano a mano che scendevo il mio campo visivo prendeva spazio. Arrivato in fondo attraversai Corso Aurelio Saffi e, fermo sul lato a mare della strada, amabilmente ferito dalla luce e dal calore del sole, rimasi tranquillo ad aspettare l'autobus godendomi con avidità la spettacolare vista del porto di Genova. La giornata era limpida, il cielo scintillante e turchino, alla mia destra si stagliavano sereni la Lanterna e il matitone, più in là, netto, ecco il porto di Voltri e sopra di lui il Passo del Faiallo, in lontananza le due ciminiere a rigoni orizzontali bianchi e rossi del porto di Savona completavano quest'immagine da favola. Il mare sembrava una vastità di olio: il mio sguardo indugiava ora sui contorni della costa, ora sull'immensità della distesa d'acqua, sulla quale spiccavano numerose imbarcazioni allegramente colorate dalle policrome vele. A sinistra, proprio in fondo, il promontorio di Portofino e tutto il litorale sino a punta Vagno e alla Foce si contrapponevano verdeggianti alla lunga, ininterrotta fila di cemento della riviera di Ponente. Presi l'autobus, ma durante tutto il suo tragitto non riuscii a smuovere lo sguardo dalla bellezza di quella vista. Era una festa di colori e di lucentezza.

Gli uffici del comune sono in Corso Torino, una zona piuttosto centrale. L'autobus mi lasciò in Corso Buenos Aires e così, sempre misurando accuratamente gli sforzi e i tempi, ebbi anche occasione di fare due passi per il centro. Questo, affollato come sempre, pareva godere anch'esso dello splendore di quella giornata: le vetrine dei negozi erano svergognatamente invitanti, le edicole dei giornali sembravano quasi voler invadere con le loro locandine i marciapiedi per poter catturare e godere il sollievo del sole; la gente per strada pareva non avere alcuna fretta: c'erano due velocità: quella di coloro che camminavano all'ombra e quella di coloro che si trovavano avvolti dal tepore del sole. Mentre tornavo molto lentamente indietro, pensavo alla "fortuna" che avevo avuto quando mi era stata assegnata la commissione. Quale delitto sarebbe stato passare tutta la giornata in caserma per fare le solite quattro o cinque pratiche, anelando senza posa all'orario di chiusura dell'ufficio: A Genova, nel periodo invernale, di giornate come quelle se ne possono vedere anche una ventina: una sono riuscito, almeno in parte, a salvarla; altre, precedenti, sono già state e non saranno più, altre ancora passeranno senza che io abbia più il privilegio di viverle.

E la gente intorno continua a non capire, o - ancora più probabile - non si sforza neanche per un attimo di farlo. L'ironia della sorte volle infatti che quella stessa sera mia madre dovesse ribadire (ancora una volta ?) il suo pensiero affermando che, dopo tutto, non le sembrava che i sacrifici legati a questo mio servizio militare fossero chissà che cosa. E' preoccupante. Non riesco a capacitarmene. Caccio via ogni giorno dieci ore della mia vita, mi riduco a fare tutto quello che devo fare nella miseria di cinque ore, tanto che quando arriva il fine settimana non riesco a fare altro che dormire, e la gente che mi circonda non è capace di mettersi qualche istante nei miei panni. E' preoccupante. Io ho bisogno di staccare, di prendermi un periodo, lungo, di riposo assoluto, di riacquistare la facoltà di godere delle cose belle quando queste si presentano. Non voglio più che qualcuno mi dica di fare questo o quell'altro. Uscito di qui, per un po' di tempo, a me tutto sarà dovuto, anche se la gente che è intorno a me non sembra se ne voglia rendere conto. E' molto preoccupante.

20/02/95

h: 01:33

Questa settimana sono stato poco bene. Mercoledì scorso ero di nuovo in carraia, ma quando è arrivato il momento di mettermi ai monitor non ero sinceramente in vena di scrivere. Non è la prima volta che mi viene la febbre o che non mi sento bene durante quest'interminabile anno: ho avuto per due volte dei fortissimi attacchi di bronchite tali da destare preoccupazione nel mio medico, un'altra volta ho avuto la febbre alta. In tutti i casi però ho sempre optato per rientrare in caserma e, una volta rientrato, ho sempre ritenuto più utile tacere il fatto di stare poco bene piuttosto che marcare visita e mettere i deficienti al corrente di tutto. Ogni militare - come ho anche già detto - ha diritto ad usufruire di eventuali quindici giorni di licenza per convalescenza. Come al solito, soltanto alcuni riescono ad approfittare di quest'opportunità, mentre per molti altri le cose funzionano in maniera leggermente diversa. Ad ogni buon conto, gli stati febbrili e le influenze sembrano non rientrare nella categoria delle malattie per le quali è previsto concedere le tanto agognate licenze. Chi dunque non si sente bene può segnalarlo al caporale di giornata che, avvertito il Tenente medico, si preoccuperà affinché la visita medica venga regolarmente effettuata. Il Tenente medico gira per le camerate, visita tutti coloro che ne hanno fatto richiesta e dispensa a piene mani moltissimi giorni di "riposo branda". Questi giorni non si distinguono in nulla dagli eventuali giorni di punizione. L'unica differenza sta nel fatto che, mentre i soldati puniti possono tranquillamente girare per tutta la caserma, i soldati posti a "riposo branda" non possono muoversi nemmeno per andare a mangiare. Prigionieri nella prigione. Ora, in tutta sincerità, considerato il fatto che buona parte dei soldati che si trovano in caserma abitano a Genova, mi chiedo a quanti di noi convenga effettivamente farsi lasciare per due o tre giorni a "riposo branda". Io, escluse le giornate che sono di servizio, ogni sera alle diciotto ho l'opportunità di andare a casa mia, mangiare lì, riposarmi, lavarmi, mantenere i contatti con gli amici e la ragazza e mille altre piccole importantissime cose. Posso eventualmente andare anche dal mio medico a farmi visitare. Perché dovrei farmi mettere a "riposo branda" ? E infatti non è mai avvenuto e non avverrà mai. Ho lavorato normalmente anche avendo trentotto, e anche trentanove, di febbre, ma non ho mai segnalato alle persone dovute la mia malattia. Questo però significa che non ho nemmeno avuto la possibilità di curarmi come effettivamente sarebbe stato necessario. Probabilmente molti altri ragazzi hanno preferito optare per questa soluzione. E questo perché ? Questo accade perché, nelle alte sfere, sembra di fare chissà quale benevola concessione lasciando due o tre giorni di convalescenza ad un ragazzo che, febbricitante, difficilmente li userà per andare a ballare o a giocare a calcio, ma cercherà casomai di curarsi al meglio sfruttando le attenzioni della famiglia e le comodità della propria casa.

Sono quasi stufo di dover raccontare tutti questi fatti, doverli spiegare senza tuttavia riuscire a far comprendere quale sia realmente lo stato delle cose. Qualunque cosa uno domandi, qualunque favore gli sia necessario ottenere, sembra stia chiedendo la luna. Ogni cosa viene fatta cadere dall'alto e concessa, quando concessa, con tale sufficienza che spesso, memori dell'esperienze precedenti, passa la voglia di fare qualunque altro tipo di richiesta. Tutto questo proprio non riesco a sopportarlo. Spesso quando ho bisogno di qualche permesso preferisco uscire di soppiatto, senza chiedere niente a nessuno e rischiando così la punizione, piuttosto che passare la lunga trafila di personaggi indisponenti, e il più delle volte maleducati, attraverso i quali si può giungere ad avere il "permessino".

Ma tali lungaggini non sono più accettabili quando si parla di malattia. Non è assolutamente necessario che uno, in un anno, debba per forza subire qualche operazione, rompersi qualche osso, avere delle malattie gravi. Quando però sono previsti dei giorni di convalescenza questi devono essere concessi nei momenti in cui se ne presenta il bisogno. Qui, chi si sente male, non solo ha lo svantaggio di stare poco bene, ma deve anche subire la punizione del riposo branda. Il fatto più grave è che, come al solito, nessuno osa dire niente e quando si è costretti, perché talvolta si sta così male da essere costretti, a "marcare visita", comincia la pietosa tratta dei giorni tra il soldato e il Tenente medico. Nessuno infatti è disposto a stare in caserma il venerdì, il sabato e la domenica. Così, mentre chi ha trentasette e due il lunedì mattina arriva a farsi dare anche tre giorni di riposo (questo capita solo a chi non abita a Genova), chi invece ha trentanove di febbre al giovedì deve convincere il Tenente medico che in un solo giorno sarà in grado di riprendersi per non rischiare di essere lasciato in caserma anche di venerdì o di sabato. Dal momento quindi che si è disposti ad accettare questo compromesso, perché non arrivare anche a d ammettere di dare qualche giorno di convalescenza a chi sta veramente male, evitando così quest'ignobile e pericolosa pantomima ?

I giorni passano lentamente. Questa notte sono arrivato a meno cento. Sinceramente non ne posso veramente più. I primi tempi passavano abbastanza velocemente, in me c'era più cattiveria, ma la strada era talmente lunga che non potevo permettermi di far scemare la voglia di combattere. Ora è diverso. Si comincia ad intravedere la fine: si fanno i primi progetti, l'estate si avvicina. Tuttavia è ancora tremendamente lontano il giorno in cui potrò di nuovo ritenermi un ragazzo libero. Così ogni cosa, ogni

sacrificio, ogni privazione fa sentire il suo peso in proporzione molto maggiore rispetto ai primi tempi. E' tristissimo cominciare a contare i giorni quando ancora ne mancano più di cento. Ogni sera è un giorno in meno, è vero, ma in meno rispetto a che cosa ? Dove stiamo andando ?

23/02/95

h. 02:33

Al Distretto militare, oltre a noi soldati e ad una massa sfaticata e tronfia di Ufficiali e Sottufficiali, prestano servizio anche un discreto numero d'impiegati civili, gli operatori amministrativi. Sono personaggi squallidi, piuttosto strani e di difficile lettura. Tanto per cominciare sarebbe interessante capire come hanno ottenuto il posto di lavoro: quanti di essi hanno regolarmente partecipato ad un regolare (chimera) concorso del Ministero della Difesa ? Quanti invece sono entrati a far parte del grande gioco del Risiko, quello in cui le vittime principali restiamo sempre noi soldati ? Recentemente, per esempio, è spuntato un nuovo impiegato, piuttosto giovane, che sicuramente non ha vinto alcun tipo di concorso. Ma non è questo l'aspetto più interessante tra quelli che caratterizzano questa categoria di uomini. Qui al Distretto, essi non hanno alcuna possibilità di fare carriera all'interno degli uffici e non possono mai e in nessun caso, prendere autonomamente alcun tipo d'iniziativa e di decisione. Ogni pratica infatti deve essere vistata dal capo ufficio, quando non addirittura dal Comandante del Distretto, le stesse cariche di capo ufficio non possono che essere rivestite solo ed esclusivamente da Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. Avviene così che, è impossibile trovare nelle fila di questi operatori amministrativi, persone di un certo livello intellettuale: quelli infatti che potrebbero agevolmente far carriera in altre istituzioni non è facile che accettino di buon grado di essere sottopagati e sottovalutati lavorando per l'Esercito Italiano.

Tutta questa serie di motivi fa sì che questi impiegati civili accumulino una buona dose di gelosia e un profondo senso d'inferiorità nei confronti del personale militare di leva. A questo si deve anche aggiungere, tranne che in rarissimi casi, una falsa deferenza e un serio rispetto verso la divisa e la gerarchia militare. Ecco così che il soldato che viene assegnato ad un ufficio diretto da un impiegato civile vive una strana situazione. Per molti aspetti, dal momento che loro dovranno passare all'interno di quell'ufficio gran parte della loro vita, sono proprio gli impiegati civili ad eccedere, nei confronti dei militari loro superiori, in ridicole piaggerie e inutili salamelecchi, mentre invece noi soldati cerchiamo, nei limiti del possibile, d'instaurare un tipo di rapporto più amichevole e meno ossequioso. Questi operatori amministrativi poi si atteggiavano essi stessi come i militari di lungo corso e spesso pretenderebbero di essere trattati da noi soldati allo stesso modo in cui essi trattano con i loro superiori militari. Questo è assurdo. Molti di noi, che siamo stati assegnati a questi uffici, abbiamo già completato, o stiamo completando, il nostro ciclo di studi. Spesso il grado d'istruzione e talvolta anche di preparazione nostro è ben più alto di quello dei nostri colleghi civili. Tuttavia essi assumono con troppa facilità gli stessi tratti del personale militare, lo stesso cipiglio severo, vogliono essere riveriti e omaggiati pur non avendone i titoli, reali o presunti che siano. Questi signori - detto molto francamente - oltre ad essere nella maggior parte dei casi dei sonori ignoranti, sono spesso anche dei veri e propri incapaci e hanno poca o nessuna voglia di lavorare. Passano le giornate tra un caffè, pagato duecentocinquanta lire, e il giornale, sportivo, impartendo ordini, spesso inutili, ad una larga schiera di soldati che sono quelli che riescono a rendere effettivamente operativo l'ufficio e il Distretto e dai quali dipende, pressoché interamente, il corretto funzionamento di tutta la macchina burocratica. Eppure loro, che hanno un orario di lavoro che sfiora appena le sette ore e che vengono anche forniti di vitto, ricevono dei fior di stipendi - sebbene largamente inferiori alle spropositate cifre che guadagnano Ufficiali e Sottufficiali - per non svolgere quasi alcuna mansione realmente utile. Nel complesso così, il soldato acquisisce chiara la sensazione di essere sfruttato malamente: sovente non gli viene assegnato il compito a lui più consono, è attorniato da personale civile poco o nulla qualificato, che non ha nessun incentivo a fare meglio e di più, e spesso con scarse capacità di lavorare senza l'aiuto del soldato stesso, e da personale militare che può solo far valere la sua, momentanea, condizione di superiorità e che è più competente solo per il fatto che ha imparato a conoscere quei quattro articoli del codice militare che gli servono per svolgere il suo lavoro e al quale per un anno anche a noi tocca conformarci.

Diviene sempre più fastidioso rendersi conto di dover lavorare spesso anche in sostituzione del personale civile, sapendo però che, mentre noi lavoriamo vestiti come degli scemi e per poco più di cinquemila lire al giorno, loro invece alla fine del mese percepiranno il loro sudatissimo stipendio. Stipendi che, chissà ancora per quanto tempo dopo la data del nostro congedo, a noi che siamo laureati, ci saranno negati. Loro invece, non si capisce bene al termine di quali strani giri di raccomandazioni, ricevono regolarmente alla fine di ogni mese i frutti, cospicui, dei loro innegabili sforzi. Tutto questo sospetto giro di affari e di sopraffazioni viene alimentato con il denaro pubblico. Sono in massima parte i soldi dei nostri

genitori, magari orgogliosi di avere il proprio figlio sotto le armi, a sovvenzionare quest'assurdo e infruttuoso giochetto. Nessuno lavora, tutti vengono pagati; gli uffici lavorano ciascuno per proprio conto e senza alcuna connessione con il lavoro svolto dai colleghi della porta accanto (quando lo svolgono): è una cattedrale di fatiscenza e inutilità ! Tutti si sentono investiti di chissà quale missione, tutti si stimano dei grandi lavoratori, tutti parlano e sentenziano, ma sono pochi quelli che producono. E' una grandiosa accolita di scansafatiche! Ci si passa continuamente la palla cercando di non avere soverchie responsabilità e evitando accuratamente ogni tipo di lavoro; tutto è scaricato sulle spalle del soldato al quale però, di tutto quello che avviene nella caserma, non gliene frega proprio niente.

04/03/95
h. 01:35

Tutto questo non è ancora abbastanza per mettere a fuoco con precisione la situazione. E' ancora da annotare infatti il loro, del tutto ingiustificato senso di possesso nei confronti dei soldati. Non solo ci troviamo quindi di fronte a delle persone che non hanno la benché minima voglia di lavorare, ma ci sorprende e ci spiazza anche vedere che queste stesse persone litigano tra di loro per il possesso dei soldati. Nel loro piccolo si comportano nello stesso identico modo nel quale si comportano i loro superiori militari. Sorgono così, nel corso del lungo orario lavorativo, delle interminabili discussioni in merito a quale sia il corretto utilizzo dei soldati e la più conveniente collocazione. C'è chi sostiene la massima mobilità del personale per cui la truppa deve essere impiegata, di volta in volta, nelle sezioni dell'ufficio che in quel momento sono più oberate dal lavoro; c'è invece chi non vuole assolutamente sentir parlare di questa soluzione e non ammette in alcun caso che qualcuno si permetta di strappargli per poche ore il "suo" soldato. Si sviluppano così vacue e frequenti discussioni nel corso delle quali ben difficilmente si sente pronunciare anche solo un congiuntivo, in cui ciascuno cerca, per mostrare tutta la sua sapienza, di esprimersi nel linguaggio più forbito e ricco di figure retoriche che gli è possibile, non mancando di condire il tutto con citazioni e proverbi popolari quasi mai esatti e spesso pronunciati nei momenti meno opportuni. Il risultato che viene mirabilmente raggiunto è nullo: ciascuno rimane abbarbicato al suo punto di vista. I soldati nel frattempo hanno continuato a svolgere normalmente il loro lavoro, mentre il personale civile è riuscito nella non facile impresa di far passare due ore senza battere un chiodo e ora si reca soddisfatto e famelico allo spaccio per consumare lo spuntino di metà mattinata.

Ma dette infruttuose discussioni generano delle profonde gelosie, che, il più delle volte, sono legate a differenze di busta paga. Nel cercare ognuno di loro di lavorare il meno possibile, essi s'industriano però ad infangare il non-lavoro degli altri. E' una guerra di tutti contro tutti nella quale si vuole a tutti i costi dimostrare al capo ufficio che qualcuno lavora e qualcun altro no. Ci si allea, si combatte, si fa largo uso della ruffianeria e di tutte quelle arti che rendono sempre affascinante la politica: frode, violenza psicologica, menzogna, tranelli, talvolta anche agguati: insomma non c'è nessuno che si faccia i cazzi suoi.

Bisogna dimostrare che il proprio lavoro è indispensabile a tutto l'ufficio al fine di entrare nelle grazie del capo e di ottenere così un maggior numero di soldati che allevierà ulteriormente le fatiche dell'operatore amministrativo. Talvolta poi, in nome della mobilità del personale e dell'ottimizzazione del lavoro dell'ufficio, si reclamano anche i soldati affidati ad altre sezioni (dove è evidente che si lavora molto, molto meno, anzi pare addirittura che non si faccia niente tutto il santo giorno). E' un gioco sporco nel quale, come troppo spesso accade, il soldato viene trattato alla stregua di una merce. Loro però non sanno che spesso capita che il soldato rida alle loro spalle, s'accorga anche troppo presto del loro ignobile gioco ed entri in campo calando le proprie carte migliori. Sottrarsi infatti ad ogni tipo di lavoro (l'arte che li acclama maestri indiscussi) non è molto difficile nemmeno per un militare di truppa che deve dividere il suo tempo tra continui servizi in una o nell'altra caserma, adunate generali e non, taglio dei capelli, pagamento della decade, cambio delle lenzuola, distribuzione delle spettanze, visite mediche, richieste di permessi e mille altre cose. E quando il soldato si trova proprio costretto a compiere il lavoro d'ufficio, ecco che comincia a far uso delle loro stesse armi: i lavori vengono affrontati con lentezza disarmante, scarsa precisione e poca coscienziosità, d'altronde qui dentro, agli occhi di militari e civili, non ha alcuna importanza il fatto che tu porti a termine un lavoro o no e tanto meno che tu lo faccia bene, ma solo che tu sia in qualche modo occupato a fare qualche cosa.

E' chiaro che se tutti gli uffici statali, comunali, eccetera funzionano allo stesso modo, non ci deve più sorprendere il pessimo funzionamento della macchina burocratica del nostro paese. D'altronde poi, per un soldato, non è affatto pacifico accettare il fatto che ci sia qualcuno che lavorando sì e no due o tre ore al giorno percepisca degli stipendi dignitosi, mentre egli, che lavora diciannove ore al giorno, lo debba fare per poco più di cinquemila lire. Ci sono dei giorni che questa situazione mi fa impazzire di rabbia.

Sono andato in licenza per tre giorni e quando sono rientrato ho subito notato che il "civile" con il quale lavoro non si era nemmeno svuotato il cestino della carta. Di solito lascia la radio accesa e non si degnava mai di chiudere le imposte delle finestre. Forse queste sono mansioni che può svolgere solo un laureato in lettere ! E che non mi si venga fuori con le solite cazzate dicendo che, dopo tutto, il servizio militare rappresenta un bel bagno d'umiltà. Il servizio militare è sintomatico manifesto di uno degli aspetti per cui noi italiani siamo famosi in tutto il mondo: quello cioè di cercare in tutti i modi di non stancarci troppo e, se c'è qualcosa che proprio deve essere fatta, farla lentamente e possibilmente male, tanto dopo di noi arriverà qualcun altro che provvederà a farla un po' meglio. Grazie di tutto, ma queste cose le avevo già capite anche senza dover rimanere un anno in questa angusta prigione.

17/03/95
h. 03:47

La persona a cui avevo deciso di sacrificare il mio anno di "servizio" militare, la persona alla quale con maggior gioia ero disposto a regalare questi trecentosessantacinque giorni inutili, alla quale avrei voluto dare un anno di vita sottraendolo dalla mia, è morta. Non ce l'ha fatta lei, non ce l'ha fatta io. Quando, circa un mesetto fa, i dottori si accorsero che la malattia, la solita, si era ulteriormente aggravata, avevo cominciato a temere che la data della fine del mio servizio e quella della sua morte avrebbero potuto grosso modo coincidere. La sua morte invece, maturata così in fretta rispetto alle previsioni di tutti, mi ha lasciato un tremendo senso di vuoto, una netta sensazione d'impotenza, quasi di sconforto. Come se fosse in qualche modo anche colpa mia. Mi ricordo infatti che nel primo periodo del mio servizio, raccogliendomi la sera in preghiera, ricordavo spesso con fiducia il nome di Mirella. Andando avanti però, riuscendomi sempre più difficile trovare la concentrazione necessaria per pregare, anche l'assiduità nel ricordarla andava scemando. Ho smesso di combattere prima io di lei. Restava il proposito di donare ogni giorno trascorso in questo posto assurdo ad una persona che soffriva e che combatteva una lotta disperata, ma questo mio proposito aveva ormai perso, ed era accaduto per mia negligenza, il favore dell'Unico che avrebbe potuto realizzarlo.

Sia chiaro che se Mirella avesse vissuto altri due mesi probabilmente sarebbero stati due mesi d'insopportabili sofferenze, e non era certo questo il tipo di regalo che intendevo farle. Ma contro questa malattia bisogna sempre combattere tutti insieme, e io, giovane e forte, fermo nella fede e caparbio, mi vergogno un po' vedendomi aver abbassato la guardia prima di lei. Non bastava l'intenzione, pur sincera ed encomiabile, del dire a parole che desideravo sacrificare questo anno per te, era necessario, soprattutto l'aiuto di Dio, e invece, come al solito, ho pensato che ce l'avrei potuta fare anche da solo e ho smesso di pregare. Tu comunque, cara Mirella, sei stata grande, hai lottato come un leone per conservarti il dono che Dio ti aveva fatto, quello della vita, ma hai avuto anche il coraggio di accogliere con serenità quello ancora più bello, ma paurosamente misterioso, della morte. La croce che il Signore assegna a tutti quelli affetti da un tumore, e in particolare a te che sapevi tutto della tua malattia fin dal primo giorno, è una delle più grandi e più pesanti da portare. Io ne ho sempre avuto il terrore e rimango estasiato, come di fronte ad un capolavoro, nel vedere con quale dignità e compostezza tu l'hai accettata e portata. Spero che in qualche modo, benché tu, e come te anche tutti gli altri, non sapessi nulla di questo mio ininfluyente proposito, abbia potuto sentirmi vicino a te almeno qualche volta. Io ho cercato di esserlo. Tu, per me, sei stata importante: mi hai dato attraverso le tue sofferenze, la possibilità di dare un significato a tutti questi giorni passati da soldato. La primavera e il lento avvicinarsi della fine di questo strazio mi aiuteranno a far arrivare più in fretta la data del sospirato congedo.

Come sempre, di fronte alla morte, è difficile riprendere a fare i soliti discorsi; probabilmente non ne vale neanche la pena. Io, in cuor mio, continuo a rimanere assai dibattuto sul significato da dare alla morte. Per me poi, è molto difficile piangere una persona morta. L'uomo nel suo sconfinato egoismo, non piange mai per la persona cara che muore, ma piange per sé stesso: piange sé stesso pensando che da quel momento dovrà continuare a vivere facendo a meno, per sempre, di lei. La morte non è da ricercare, ma deve essere accettata con fermezza, quasi con gioia: la morte è il Signore che ci chiama: che cosa ci può essere di più bello per un cristiano ? Noi qui compiangiamo noi stessi invece di gioire per i cari che il Signore ha voluto con Sé. Io per Mirella non ho pianto. Sono ormai troppi anni che non lo faccio, ma ho assaporato ancora una volta, il gusto amaro della sconfitta. Almeno ora non devo smettere di pregare e chiedere al Signore per Mirella il riposo eterno e la luce perpetua.

20/03/95
h. 03:34

Non è facile la convivenza con i militari di leva. Qui al Distretto di Genova siamo circa duecento. E' chiaro che tra tante persone se ne possono trovare di tutti i tipi, ma, alla fine dei conti, il livello generale risulta piuttosto basso. Sono parecchi i ragazzi che, per un motivo o per l'altro, non hanno potuto portare a termine un normale piano di studi e non pochi sono quelli che hanno stentatamente conseguito solo la licenza media. Ma non è questo, o forse non solo questo, il motivo per cui dicevo che non è agevole la vita comunitaria in caserma. Intanto bisogna considerare che, con il passare del tempo, si conosce sempre un maggior numero di persone e che questo rende più difficile l'isolamento. L'isolamento lo reputo necessario per molti motivi: per riposare, per pensare, per organizzarsi. Considerando che, una volta uscito dalla caserma, alle ore diciotto, le lancette dell'orologio cominciano a girare vertiginosamente, spesso sarebbe necessario avere ben delineata nella testa una scaletta delle cose da fare in modo da ridurre al minimo gli "sprechi di tempo" (è piuttosto curioso dovere parlare di "sprechi di tempo" relativamente alle ore di libera uscita, che poi in sostanza sono le sole che non vengono sprecate nell'arco dell'intera giornata). Spesso, essendo adesso molto più conosciuto, incontro maggiori difficoltà ad isolarmi per poter predisporre bene le cose da fare fuori della caserma. Ma non è solo per questo che vorrei avere più sovente la possibilità di stare un po' da solo: a me è sempre piaciuto avere dei momenti tutti per me: leggere il giornale, ascoltare un disco, insomma poter avere ogni tanto la possibilità di staccare un po', "di stare spento", o meglio di spegnere gli altri. Io sono un tipo piuttosto socievole - l'ho già detto -, specie dopo aver superato il primo impatto. Parlo moltissimo, molto più di quello che sarebbe conveniente, e sono sempre disposto a scherzare con tutti, dando troppa confidenza anche alle persone a cui sarebbe più giusto non darla. Tutto questo finisce per ritorcersi inevitabilmente contro di me in quei momenti in cui vorrei invece rimanere solo: tutti mi cercano, tutti vogliono la mia disponibilità, la battuta, lo scherzo e non pensano che ci sono dei momenti in cui anch'io non ho alcuna voglia di ridere e di scherzare. Quando si presentano queste situazioni vorrei non aver mai parlato, non aver mai sorriso a nessuno: ci sono in caserma alcuni ragazzi seriosi e molto taciturni, li vedo spesso da soli che girano indisturbati, leggono, dormono... magari sono molto timidi e in cuor loro vorrebbero, in certi momenti, essere come me, ma io li invidio.

Il fatto però che mi dà più fastidio, ne avevo già accennato in occasione della questione del "block", è notare come siano numerosi i ragazzi privi di una qualunque propria, ben definita, personalità, quelli cioè che sono capaci solo di ripetere frasi, atteggiamenti e azioni altrui senza avere la minima capacità di fare qualche cosa che sia interamente loro. Sono i famosi uomini-massa. Sono tutti quelli che non hanno un cervello funzionante, ma che agiscono solo sulla base dei ragionamenti altrui, e quindi agiscono tutti allo stesso modo, e formano la massa. Questi decretano il successo di Maurizio Costanzo e di Funari, di Masini e della Pausini, di un certo tipo di abbigliamento, di una macchina, di una moto: sono i topi che corrono dietro al pifferaio magico, che li porta dove vuole. Ma l'uomo-massa non si rende conto di essere tale e quando tu cerchi di farglielo vedere, di rimproverarlo, esso s'irrigidisce, vuole provare a farti credere che le sue scelte le ha sempre fatte da solo, che non è vero che lui si lascia influenzare dalle mode e dalla pubblicità, che egli fa solo quello che gli piace e che ragiona con la sua testa. Insomma, punto nel vivo, reagisce e perde il controllo, ma la realtà non cambia. Un giorno, alle diciotto, alcuni miei amici mi aspettavano fuori dalla porta carraia. Intorno a quell'ora siamo tutti lì che aspettiamo di uscire e le urla e gli schiamazzi puntuali si moltiplicano. Si ride, si scherza, ci si saluta, si sfottono quelli che devono rimanere di servizio. Chi passa fuori dalla porta carraia sente tutto ma non può vedere i volti di quelli che parlano. Non appena fui uscito un mio amico mi domandò perplesso: "Ma lì dentro parlano tutti come te?" E' stato per me il campanello di allarme, il segnale che, come al solito, mostrava che ero andato ormai oltre il limite. Da quel momento, per me, sarebbe stato impossibile tornare indietro, come pure più volte, anche nel corso di queste pagine, mi ero riproposto, impossibile cioè ritagliarmi uno spazio tutto per me. Ed è stata una nuova conferma - non è però che ne avessi un gran bisogno -dell'esistenza dell'uomo-massa. La caserma pullula di uomini-massa e il tipo di vita ripetitivo che si consuma dentro queste mura, ripetitivo giornalmente, ma anche di mese in mese, di scaglione in scaglione, di anno in anno, mi aiuta molto ad individuarli per poi provare a rimanerne lontano.

Sull'uomo-massa, sul suo stile di vita, sul suo vocabolario, le sue azioni, il suo pensiero si potrebbero dire ancora molte cose, portare infiniti esempi. Il pifferaio magico, sicuro e consapevole del suo potere, tenendo in sommo disprezzo i topi, li convinse a gettarsi nel fiume e quelli annegarono.

23/03/95
h. 03:35

La caserma vive, proprio in questi giorni, momenti abbastanza difficili e turbolenti. Nonostante siano stati allontanati gli elementi di maggior disturbo, il Tenente è inspiegabilmente nervoso e chi ne paga le conseguenze sono sempre le stesse persone. Come già spiegato nelle pagine precedenti, i metodi di repressione continuano a colpire insistentemente i medesimi soggetti. L'indole vile e parziale del Tenente e dei suoi subalterni si è ulteriormente accentuata e quanto più un soldato si sforza di essere educato e rispettoso (di chi e di che cosa non si sa bene) tanto più è umiliato e subisce rimproveri e ingiustizie da parte di questi esaltati che non sanno mantenere la disciplina all'interno del reparto. L'ultimo periodo pertanto è stato caratterizzato da una scarsissima disponibilità del Tenente a firmare i permessini" per l'uscita prima delle ore diciotto. Ci sono però alcuni soldati che, a discapito dell'assoluta intransigenza del Tenente, riescono ugualmente ad uscire dalla caserma prima di tutti gli altri. Non credo che abbiano motivazioni molto più serie e impellenti delle mie, quanto piuttosto che vi sia qualcuno che ha un certo interesse a fargli ottenere in ogni caso i permessi. In mezzo a questo gruppetto di privilegiati c'è - manco a dirlo - il nostro amico del negozio di telefonia e insieme a lui anche altri. Non di tutti purtroppo mi è riuscito di accertare le gravissime e imprescindibili cause che gli consentono - legittimamente - di uscire sistematicamente alle ore sedici e trenta da questa merda di prigione. Vorrei provare, prima della data del mio congedo, a giustificare una delle mie rare richieste di uscita fuori orario dicendo solo che chiedo di uscire alle ore sedici perché sono amico di tale o di tal altro soldato, indicando a chiare lettere il nome di uno di quelli che fruiscono regolarmente del permesso. Questo per vedere se per caso mi venisse firmato anche a me, ma ancor di più per la curiosità di osservare se in questo modo potessi far suonare per il Tenente, o chi per lui, il campanello di allarme, per indagare con attenzione se è in grado di intuire che ora sta proprio passando ogni limite, che la truppa ha scoperto i loro disdicevoli giochetti e che non è più disposta a sopportare certe sfacciate e ingiustificabili parzialità. Ieri, quando per la quarta volta vidi che il mio permesso non era stato firmato, deluso e scocciato più del solito, abbandonai per la prima volta la tattica, dimostratasi totalmente infruttuosa per undici mesi, della conciliazione e del silenzio. Durante l'adunata generale, mentre veniva fatto l'appello, rendendomi conto che troppi soldati erano assenti benché si trattasse di un'adunata generale - una delle solite pagliacciate - cominciai a domandare ad ogni nome chiamato al quale non faceva riscontro alcuna risposta, con tono deciso e minaccioso: "dov'è?". Il sottotenente, indispettito e con cipiglio severo chiese chi era che parlava e io, sicuro e con l'aria ben più seria e convinta della sua, guardandomi bene dall'abbassare lo sguardo, dissi che ero stato io e che avrei soltanto gradito sapere dove fossero finiti quelli che erano assenti all'adunata generale. Silenzio. Non ebbi alcuna risposta, ma fu il sottotenente a deviare per primo i suoi occhi dalla traiettoria precisa dei miei. Il mio sguardo, quello stesso che tutte le sere ha il coraggio di mettersi davanti ad uno specchio, era, in quel momento, molto più loquace di qualsiasi parola. Fui contento del suo silenzio, perché ero sicuro che il mio era molto più forte del suo. Il resto della truppa capì... So che questo rimarrà un episodio isolato. A pochi giorni dalla fine di quest'anno, il più brutto e inconcludente della mia vita, ho troppo da perdere e troppo poco da guadagnare per cominciare a combattere una guerra che avrei dovuto dichiarare ancor prima di iniziare a tirare giù queste righe. Ma il fatto dimostra, una volta ancora e non ce ne sarebbe stato più alcun bisogno, che fare la faccia dura, non avere alcun rispetto, alcun timore o soggezione nei confronti di quei quattro idioti che si realizzano nel comandare, paga comunque di più dell'essere educati e corretti. Se non altro rimane la soddisfazione di non aver dovuto chinare il capo, di non aver firmato incondizionatamente la resa e, ancor più importante, la consapevolezza di aver umiliato chi vive umiliando.

Mi rendo conto in questi ultimi giorni di aver accumulato una tale nuova carica di rabbia che difficilmente potrò mettere da parte all'atto del congedo. Nuove facce sono entrate nella galleria dei miei ricordi, loro malgrado... Un giorno, sono sicuro, avrò la possibilità di incontrarle sul mio campo, ad armi pari o meglio ancora ad armi invertite. Quando quelle quattro mostrine che si ritrovano appiccicate alla divisa non avranno più alcun valore (e già ne hanno poco adesso) allora dovranno sperare di non incontrarmi o riceveranno le stesse umiliazioni che hanno voluto farmi subire quando erano al riparo dell'uniforme. Lo so bene che questo discorso l'ho già fatto, tale e quale, due o tre volte e che chi sta leggendo ne avrà le palle piene di queste mie prese di posizione, ma non mi interessa. Se io incontro un Colonnello tre o quattro volte in pochi minuti dovrò comunque salutarlo tre o quattro volte anche se ne ho le palle piene; se ho appena pulito il cesso ma mi viene ordinato di pulirlo di nuovo lo devo pulire anche se ne ho le palle piene, se ho già montato di guardia alla porta carraia per quaranta turni e poi vengo messo di guardia per la quarantunesima volta dovrò montare di guardia anche se ne ho le palle piene. Tutto si ripete per infinite volte, sempre uguale... I miei istinti, i miei pensieri, le mie riflessioni mutano con la stessa rapidità con cui mutano le cose della caserma. Se ne hai le palle piene puoi anche chiudere il libro, tu. Io invece devo ancora rimanere qui.

Continua ad essere questo l'aspetto più ridicolo degli Ufficiali del nostro esercito. Quando parlano

vogliono dimostrare di non avere paura di nessuno, vogliono far credere di essere l'incarnazione della giustizia e dell'imparzialità, vogliono dimostrare che non dipendono da nessuno, di essere forti e incorruttibili, ma quando devono agire denotano tutti i loro limiti e le loro contraddizioni. Sono come il fondo sabbioso di uno stagno: le acque sono quasi sempre fresche e limpidissime, ma se qualcuno cammina sul fondo dello stagno, allora l'acqua comincia ad intorbidirsi e il fondo dello stagno, sino a poco prima chiaro e ben definito, scompare offuscato da una miriade di piccolissimi granelli di sabbia, così piccoli e leggeri che la forza della massa d'acqua impedirà loro di adattarsi nuovamente sul fondo per lunghissimo tempo. E loro - facce di bronzo - torneranno tranquillamente a parlare della loro trasparenza quando ancora le acque dello stagno recheranno evidenti le tracce del passaggio del piede pesante di qualcuno. Tutti allora rideranno della loro trasparenza e ne faranno oggetto di ludibrio, paradigma di ignoranza e di malafede. E poi tutto sarà come prima...

Oggi c'è stato un "processino" a causa di alcuni fatti (moderati episodi di "nonnismo") avvenuti circa un mese fa. Uno dei ragazzi imputati ha preso sette giorni di consegna di rigore (tramutati prontamente in consegna semplice). Stasera io sto facendo la mia quarantesima carraia dall'inizio del servizio militare, quello invece, essendo un elemento di disturbo che è meglio allontanare, ha avuto due giorni di licenza. Evviva !

25/04/95
h. 03:30

Potrebbe essere questa la penultima notte da trascorrere in carraia: nell'ultimo periodo, come è possibile constatare con agio osservando le date dei miei turni di guardia, mi hanno finalmente lasciato un pochino più tranquillo (potere magico dell'anzianità) e così è passato quasi un mese dall'ultima volta che ho scritto da quest'immobile finestra sul mondo. Manca ormai poco più di un mese alla fine del servizio di leva, è tempo di bilanci, di amare considerazioni e ancor più amare constatazioni a partire da quella, tremenda, che un anno è svanito e non esiste alcun ufficio degli oggetti smarriti che sarà in grado di restituirmelo, per nessun prezzo! Mi restano a questo punto molti giorni di licenza e uno, forse due, servizi da prestare, anche se, confrontando il numero delle mie corveé con quello di molti altri ragazzi del mio stesso scaglione, non posso certo dire di essere stato trattato con un occhio di riguardo da quelli della fureria. A mio favore posso solo vantare il fatto di aver montato di guardia per l'ultima volta il sabato pomeriggio e la domenica (senza dunque poter andare a dormire a casa né il venerdì, né il sabato) il tre di dicembre, per il resto tanta fatica e tante ore gettate tra la branda e lo spaccio, senza né leggere, né scrivere, poco pensando e poco essendo capace di programmare un futuro incerto e che s'avvicina adesso a grandi passi e minaccioso.

E proprio del gran numero di turni di guardia effettuati si parlava questo pomeriggio con alcuni commilitoni, tra i quali alcuni tra i più noti "paraculi" della caserma. Per mia fortuna però io non ho nulla da nascondere e ancor meno da ostentare. Ho fatto il mio anno di servizio militare senza lo straccio di un favore ricevuto da qualcuno dei miei "superiori"; ho visto firmarmi, in tutto l'anno, lo stesso numero di permessi per uscite o entrate fuori orario, ottenuti con grandi stenti e umiliazioni, quanti questi sfacciati nemici di sventura ne riuscivano ad intascare in un solo mese; ho montato di servizio in caserma con un ritmo doppio, ma forse anche triplo, rispetto a loro; sono stato costretto a vestire con maggiore cura la divisa, a tagliarmi più sovente i capelli e la barba, ma in compenso posso ritenermi soddisfatto per aver mantenuto una frequentazione pressoché nulla con le persone più schifose e degradate della caserma e con quei quattro scalzacani che, potendo disporre per circa un anno della vita di un ragazzo, si fasciano ottusamente gli occhi e le orecchie cosicché non saranno più in grado di riconoscere la faccia di chi, un giorno, determinerà la loro definitiva sconfitta.

Io tuttavia, con tutti i miei servizi sulle spalle, ho preservato la mia dignità: io non ho nulla da nascondere a nessuno, vivo in una botte di ferro, la mia casa è costruita su fondamenta talmente profonde e salde, basata sulla fede in Dio, che neanche un terremoto dell'ottavo grado della scala Richter mi può smuovere di un solo centimetro. Tutto è limpido e cristallino, tutto è avvenuto sotto la luce del sole: Ho fatto il servizio militare qui a Genova in quanto Consigliere del Consiglio di Circostrizione di Portoria (possibilità, quella di essere avvicinato a casa, contemplata dal manifesto di chiamata alle armi). Nessun pagamento sottobanco (pratica diffusissima), nessuno scintillante dono propiziatorio, nessuna corsa affannosa da un ufficio all'altro poco prima della partenza per Albenga.

Io, con tutti i miei servizi sulle spalle, mi sono fatto le spalle ben più larghe di quelli che hanno giocato a nascondersi per un anno intero, ma per me è tutto OK. A me piace il sole. Arriva l'estate e voglio abbronzarmi, voglio stare delle ore sdraiato di fronte al mare sul mio lettino a prendere il sole. Voglio essere invaso dal calore accecante del sole, passato da parte a parte, messo in luce dai suoi raggi. Io non ho nulla

da temere. Non temo di incontrare nessuno, non mi devo sottrarre alla vista di nessuno, posso rimanere al sole e il sole può abbattersi su di me senza timore di vedere offuscata la sua brillantezza.

Io, con tutti i miei servizi sulle spalle, con tutte le mie uscite alle ore diciotto, con il conto saldato nei confronti di tutti, ho anche molti vantaggi: la notte non faccio fatica ad addormentarmi, io; non prendo droghe o calmante, non fumo e non bevo, io; non vado dallo psicanalista, io; sono amico di tutti e non faccio brutti sogni, io; non ho problemi con la mia ragazza, io; io credo in Dio e voglio bene alla mia famiglia. Io, la notte, non faccio fatica ad addormentarmi, io. Io, prima di andare a dormire, la sera, mentre mi lavo i denti, voglio potermi guardare allo specchio: voglio fissarmi dritto nelle palle degli occhi, vedere la grandezza della pupilla, percepire chiaramente il colore dell'iride, vedere cambiare, a seconda della luce e della sua angolazione, le mille pagliuzze colorate che gli stanno all'interno, riconoscere la piccola venatura giallognola dell'occhio sinistro. Mi guardo da vicino, poi mi allontano un pochino e poi mi avvicino di nuovo fino a lambire con la punta del naso lo specchio, le mie labbra quasi baciano le labbra mie. Posso starci anche per molto tempo. Devo imparare ad abbassare lo sguardo per ultimo anzi, devo riuscire a non abbassarlo mai.

Io, con tutti i miei servizi sulle spalle, con tutti i miei errori e i miei peccati, devo potermi fissare in uno specchio tutte le sere prima di andare a dormire. Devo passare mentalmente in rassegna i volti e gli sguardi di tutte le persone con cui ho avuto a che fare durante la giornata e, il mio sguardo non deve avere cedimenti, mai.

Io, con tutti i miei servizi sulle spalle, con questo anno di militare trascorso, lo posso fare, io. La potenza del mio sguardo sarà molto maggiore della ridicola ostentazione di forza di tutto l'Esercito Italiano. Non posso, ora che ho finito, temere ciò che è stato peggio della scuola, della strada, delle società sportive, della politica e dei Consigli di Circostrizione, degli esami di riparazione, dei medici, dei notai, dei professori corrotti, dei giornalisti, dei ladri, dei nemici... Di tutto. La peggiore esperienza della mia vita. Il mio sguardo sfavillante, bruciante, imperturbabile costringerà, dal giorno del mio congedo, ogni militare ad abbassare mestamente il suo. Non sarà certo quest'anno di fottutissima naja che potrà abbattemi.

30/05/95
h. 02:29

Che cosa dovrei fare adesso ? Che altro ancora dovrei scrivere ? Oggi è l'ultima notte di guardia: non ci crederete ma ho dovuto quasi combattere per ottenere il permesso di poterla fare io. E già, qui, nel mondo del non senso, nel paradiso delle vigliaccherie, le cose funzionano proprio in questo modo. Per circa undici mesi vieni tartassato, oberato di lavoro e di servizi, quasi come un mulo, costretto ad orari disumani e a frequenze ai "servizi" serratissime, poi, come per incanto, più niente ! Le date delle mie ultime riflessioni lo confermano senza tema di smentita. Nell'ultimo mese, anche perché dovevo fare ancora quasi tutte le licenze, non ho avuto servizi, ad aprile uno solo, ma non è così che dovrebbero andare le cose. Quando uno arriva qui si sente talmente sperduto, dopo aver vissuto l'incredibile esperienza del CAR, che non può ancora nemmeno lontanamente pensare al giorno del suo congedo, non sa neanche che cosa siano i "permessini", non conosce i trucchi per potere uscire prima o rientrare dopo, non sa ancora nemmeno che cosa voglia dire potere ottenere dei giorni di convalescenza (io non l'ho mai saputo) o di riposo branda. E allora è condannato a restarsene qui dentro: chiedere un permessino è come chiedere la mano di Lady Diana, dormire un pochino di più alla mattina è un'offesa inammissibile all'anzianità e ai riti ancestrali della caserma e quasi, sentendo parlare di null'altro per tutto il giorno, rischi di lasciarti confondere da questo loro oceano di idiozie.

Oggi, bel bello, verso le nove e trenta, mi telefona un mio "fratello" di scaglione dicendo che, se mi fossi fatto firmare il nulla osta dal mio capo ufficio, sarei potuto uscire alle ore dodici... E allora ? Allora pensavate veramente di prendermi per culo ? Io oggi del vostro straccio di permessino non so proprio che cazzo farmene e non voglio in alcun modo essere complice di questo assurdo gioco. Il permesso bisogna che qualcuno abbia il buon gusto di firmarmelo quando sono io che lo chiedo, quando evidentemente ne ho effettivamente bisogno e non costringermi a venire a strisciare ai vostri piedi nel vostro fetido ufficio per riuscire ad ottenerlo. Non così, alla fine, solo perché sono un congedante. Ma la dignità ? Quella ogni tanto vi ricordate di averla oppure no ? "Non scendo, torno su. Non scendo, vaci tu".

Occhi sgranati oggi nel vedere che uno che si congederà tra due giorni stesse montando in carraia. E allora ? A parte che ho deciso di fare questo servizio solo e unicamente per avere l'opportunità di riuscire a terminare queste ultime poche pagine, ma poi, non capisco sinceramente quale sia la stranezza. Voci: "ma sei pazzo? Potevi uscire alle dodici e sei ancora qui", "sei l'unico del tuo scaglione ad essere in caserma", "sei proprio un giovane", "ma come fai ad averne voglia?". Risposta: "state scherzando o dite sul serio? Non penserete mica che nell'economia di un anno intero, preso e buttato giù dalla finestra, possano avere anche

solo un pochino di significato dodici misere, luride, schifose ore di permesso ? Non crederete veramente essere più pesante fare un servizio oggi, quando so che tra due giorni tutto questo non esisterà più, piuttosto di quanto non lo fosse quest'estate quando ero costretto a fare due servizi alla settimana mentre morivo dalla voglia di essere al mare ? Cosa può significare uscire oggi alle ore dodici ? Io non l'ho chiesto, io non ne avevo la stessa necessità che ne avrei avuto quest'inverno quando studiavo per i già decisi concorsi. Io non l'ho chiesto, non ne avevo lo stesso bisogno che avrei avuto durante tutto l'anno per andare il mercoledì ad allenarmi. Io non l'ho chiesto, io non ne avevo lo stesso desiderio che avrei avuto durante tutto l'anno per potere andare a teatro o a delle conferenze. Io non l'ho chiesto, io non ne avevo lo stesso sacrosanto diritto che avrei avuto nel corso di tutto l'anno per farmi i cazzi miei...".

Che cosa dovrei fare adesso ? Che cosa ancora dovrei dire ? Non penserete mica che a mente fredda uno possa sinceramente mettersi a gioire perché si sta congedando ? Ogni ricorrenza è un funerale. Ogni ricorrenza è l'addio a qualcosa che passa e che non ritorna più: il tempo ... "e ora che non mi confondo guardando una fotografia, mi rendo conto che il tempo vola e che la vita ormai è una sola". E allora quale festa bisogna fare ? Qualcuno ha rubato dalla mia cassaforte qualcosa di molto prezioso, e io ho il dovere di provare a riprendermela. Poi potrà cominciare la festa.

CONCLUSIONE

Signor Comandante,

quando, circa undici mesi fa, entravo per la prima volta in questa caserma, tempio di vacuità, non pensavo, in tutta franchezza, fosse possibile ottenere meno di quanto questi trecentoventi giorni mi abbiano in effetti saputo offrire. Se dovessi, per altre cento volte, scegliere di nuovo se fare il servizio militare o il servizio civile, patria della menzogna, non avrei dubbi nessuna delle cento volte e non darei mai la mia preferenza all'Esercito Italiano, di cui pure i miei nonni furono abili e stimati ufficiali e combattenti. La verità, caro il nostro due di picche, è che nella vita, per poter dare veramente degli esempi, degli insegnamenti, non basta indossare uno straccio di divisa e fare la voce grossa, ma bisogna necessariamente avere l'intelligenza e la capacità di farlo. Non basta avere alle spalle un mastodontico apparato burocratico e la saldezza e l'invulnerabilità dell'istituzione, ma un grande carisma e un metodo sicuro e possibilmente al passo con i tempi.

Di questo mio, e sottolineo mio, anno perduto non voglio conservare alcun ricordo, queste stesse righe rilette e corrette non vorrò più rileggerle se non vi saranno fini di lucro che mi costringeranno a farlo volentieri. La divisa arderà in un bel falò e finirà in cenere, esattamente come in cenere sono stati ridotti i miei trecentocinquanta giorni passati al servizio suo e della patria. E per favore, evitiamo di pronunciare discorsi retorici intorno al significato della divisa: la divisa la onori chi ha liberamente scelto di vestirla, gli altri, se è possibile, giacca e cravatta !

Non voglio conservare alcun ricordo e questo, tutto sommato, è un punto a suo favore. Così non ricorderò neppure le facce e i nomi dei marescialli che ho avuto il piacere di conoscere, degli ufficiali dai quali ho dovuto prendere ordini e che tante volte, nel corso di queste pagine, ho minacciato di rendere indelebili nella mia memoria. Ma che nessuno di voi, da questo momento si faccia ritrovare ancora ad intralciare la mia strada. Nessuno abbia più nulla a che fare con me né io con lui. Non avevo certo bisogno di uccidere trecentocinquanta giorni in una caserma per capire che nella vita ogni tanto bisogna anche accettare di prendere ordini da chi vale molto meno di me. E' una routine a cui mi ero già abituato e che, ad ogni buon conto, non è detto che sia istruttiva, né, tanto meno, che sia giusta.

Siete veramente una massa di pusillanimità e inetti che non ha eguali al mondo, capaci solo a difendervi e nascondervi dietro la divisa e poco disposti a spogliarvene per affrontare la vita al pari degli altri. Il suo compare qui della caserma Andrea d'Oria (quello sì che era un uomo con le palle), il Comandante del reparto servizi, è di gran lunga il peggiore elemento che mi sia capitato di frequentare in questo troppo duraturo periodo. Se nell'Esercito Italiano può fare carriera un come il Tenente A., allora da una parte io posso tranquillamente presentarmi alle elezioni e poi diventare Presidente della Repubblica, e dall'altra mi rendo perfettamente conto di come poco quotate, e a questo punto ritengo anche giustamente, siano le nostre forze armate. E' un essere ignorante (e questa è la prima e più grave mancanza), vile, codardo, intrigante, assolutamente privo di una sua personalità, senza polso, maleducato, insomma un po' come la stragrande maggioranza delle persone con cui ho avuto a che fare in quest'interminabile anno. Ma, per sua fortuna, cercherò, mi imporrò di dimenticare anche lui. Riuscire a dimenticare tutto, fare ancora finta di essermi laureato solo tre giorni fa e non ormai da un anno, è l'unica arma che ho a disposizione per poter riprendere ciò che mi è stato rubato. Ritenerne di essere l'unica persona al mondo ad avere oggi venticinque anni pur essendo nato il 7 maggio del millenovecentosessantanove e convincermene: questa è l'unica via che mi rimane per far finta di non avervi mai incontrato. Cancellare ogni ricordo, ignorarvi piuttosto che combattervi è la maniera in cui vi dimostrerò di essere molto più forte di tutte le vostre ferme di leva, rinvii, scaglioni e contingenti. Io non ho fatto il militare, non ho conosciuto il Comandante R. e il Tenente A., non ho conosciuto nemmeno i miei vicini di branda, i miei compagni di ufficio, i miei "fratelli" di scaglione. Con un colpo di spugna cancello l'ingiustizia che segna spesso indelebilmente la vita di tanti ragazzi. Il foglio matricolare e quello di congedo saranno conservati in busta chiusa, che aprirò solo quando, quarant'anni dopo, saranno in grado di fornire l'unico loro misero frutto.

Queste righe probabilmente non saranno mai utili a nessuno, ma forse meno inutili di un'avita consuetudine che nessuno si decide a combattere. Sono anni che si parla di ridurre la ferma di leva, di rendere il servizio militare, così come in altri paesi, volontario e professionistico, ma ancora non si è mosso nulla. Ancora parecchi giovani vivranno l'esperienza assurda e inconsistente che è toccata a me e me ne dolgo. Magari qualcuno, leggendo queste noiose pagine che narrano la vacuità della vita militare, riuscirà, anche solo lontanamente, a capire quanto poco sia utile per un ragazzo spendere così malamente i giorni migliori della sua gioventù e si farà allora paladino di un diverso e più consistente metodo di rendere un doveroso servizio alla patria.

Dal primo di giugno tornerò ad essere una persona libera e avrò la coscienza a posto, io. Ho regalato un anno della mia vita all'Italia, allo Stato, alla Bandiera: adesso vediamo se loro tre, insieme,

sapranno trovarmi uno stipendio, un lavoro adatto alle mie qualità. L'unica ambizione che ho è quella di potere avere abbastanza soldi per mangiare, leggere e ascoltare musica. Di tutto il resto non me ne importa niente.

Distaccati saluti.

*"Giro nel mio deserto e sto tranquillo
per non scalfire il tuo senso morale,
ma dentro,
caro il mio ingegnoso narratore, dentro,
dentro è tutto un altro Carnevale".*